L'ALLEANZA SACRA

Misteri e insegnamenti di un grande maestro della nostra epoca



Joannes Yrpekh

Questo libro parla di un essere decisamente fuori dal comune, al punto tale da rendere incredibile il fatto che un uomo del genere abbia potuto realmente esistere e vivere in mezzo a noi. Eppure l'autore testimonia per esperienza diretta una realtà molto più bella, reale ed intensa delle varie leggende esistenti sul conto di maestri immaginari.

"Conoscere Antonio poteva essere una benedizione quanto una maledizione. Una benedizione per coloro che cercavano di trovare il senso della loro vita, una maledizione per coloro che invece avevano sempre creduto che fosse impossibile spingersi oltre la natura umana conosciuta, accomodandosi sopra una comoda rassegnazione."

Joannes Yrpekh

L'ALLEANZA SACRA

Misteri e insegnamenti di un grande maestro della nostra epoca

SECONDA EDIZIONE

Il presente libro è protetto da licenza



Il lettore è pertanto libero di riprodurre, distribuire,
comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare,
eseguire e recitare questo materiale con qualsiasi mezzo e formato,
fintanto che ne rispetta i seguenti termini:

Attribuzione
Occorre riconoscere una menzione di paternità adeguata,
e indicare se sono state effettuate delle modifiche.

Non Commerciale
Non puoi utilizzare il materiale per scopi commerciali.

Non Opere Derivate
Se viene trasformato il materiale o ci si basa su di esso,
non si può distribuire il materiale così modificato.

* * *

Prima edizione: 27 gennaio 2019

Seconda edizione: 14 ottobre 2026
disponibile anche in versione cartacea

Nota di copertina: la foto ritrae il dettaglio di un antico bassorilievo egizio, dove un'incarnazione divina prende per mano il suo devoto per condurlo dentro i regni più sottili dello Spirito. Questo simbolo, generalmente associato all'espressione di amore tra due amanti, rappresenta molto di più: l'intimità e la continuità della trasmissione iniziatica.

Quando si esprime l'amore, ridesta in contraccambio un medesimo sentimento anche nel cuore di chi si ama, e così viene cementato il reciproco affetto.

Ma ancor di più accade quando un re, grande e potente, dimostra il suo profondo ed intenso amore per un uomo comune che è disprezzato e considerato l'infimo tra gli uomini: una creatura infelice, abbandonata su di un mucchio di letame.

E tuttavia il re discende in persona dal suo seggio, accompagnato dal suo seguito, e va' fino a lui e lo solleva dal mucchio di letame, e gli fa onore, e lo conduce nel suo palazzo reale, nella stanza più interna, un luogo dove nessun servo e nessun principe entrano mai.

E qui egli fa di lui il più vero e più intimo compagno, baciandolo, abbracciandolo e legandosi a lui spiritualmente con tutto se stesso.

Ed allora nascerà spontaneamente e poi si raddoppierà e raddoppierà ancora, nel cuore di questo individuo comune ed infimo, l'amore per il re; e si tratterà di una vera affezione dello spirito, proveniente dall'anima e sentita nel profondo del cuore con infinita sincerità.

Anche se il cuore di quest'uomo fosse stato simile alla pietra, si sarebbe certamente intenerito e sciolto, e la sua anima sarebbe traboccata come acqua, struggendosi così d'amore per il re.

Rabbi Shneur Zalman

"Se ti dovessi ritrovare ai piedi del tuo guru e della tua amata divinità insieme, verso chi ti inchineresti per primo?"

"Offrirò prima i miei omaggi al mio guru, perché è stato lui a portarmi al cospetto di Dio."

Kabīr

Indice

Introduzione 3
Il primo incontro 5
Un essere fuori dal comune 17
L'infanzia, la giovinezza e la formazione 25
La figura del maestro 35
Il legame maestro-discepolo 45
Oltre ogni definizione 53
Senza compromessi 63
Misteri insondabili 73
Addestramento 85
La Tradizione 95
L'addio 105
Ringraziamenti 115
Epilogo 117

Introduzione

È da molto tempo che meditavo di scrivere una testimonianza su colui che ho avuto l'onore di conoscere, ma ogni qual volta mi accingevo ad intraprendere quest'opera, mille dubbi e sensi di inadeguatezza mi scoraggiavano. A distanza di anni però, il valore di ciò che ho vissuto e appreso non ha perso valore ma anzi si è rivelato e si rivela tuttora sempre più prezioso, ed è per questo motivo che ho deciso di non esimermi dal fare almeno un tentativo, anche a costo che possa rivelarsi non all'altezza del protagonista. L'idea che la sua memoria possa pian piano dissolversi mi strazierebbe molto di più di un libro mal riuscito. Dunque, eccomi qui.

All'età di vent'anni sono entrato in contatto con un uomo decisamente fuori dal comune: il suo nome era Antonio, e ho avuto la fortuna di potergli stare vicino gli ultimi anni della sua vita. Mai avrei immaginato che potesse esistere un essere del genere in mezzo a noi, al punto tale che molte persone non potranno essere biasimate se stenteranno a credere alla sua storia. In questo libro mi ripropongo l'arduo compito di far emergere alcune tracce della sua vita e del suo insegnamento.

Tutto ciò che sto per narrare corrisponde a fatti realmente accaduti e a persone reali, ciononostante non è mia intenzione cercare di convincere il lettore di questa veridicità. Sono certo che chi sentirà una sintonia di fondo con questa storia, non avrà bisogno di prove "scientifiche" a sostegno, mentre chi sarà mosso da reticenza e scetticismo a priori, non cambierebbe idea neanche a fronte di mille documentazioni. Per queste ragioni, e anche per rispetto al profondo riserbo che caratterizzò la vita di Antonio, eviterò di fornire alcuni dettagli che reputo superflui al fine del messaggio di fondo. Non citerò quindi cognomi, date o luoghi specifici; inoltre, a mia discrezione, utilizzerò nomi inventati per non incorrere nel rischio di dare adito a fastidiose indagini nella vita di persone che non hanno scelto di condividere le loro intime esperienze.

Il primo incontro

Come la maggior parte delle persone, ho sempre pensato che la forza dei maestri spirituali, così come l'attendibilità e la profondità dei loro insegnamenti, dovesse necessariamente essere proporzionata alla loro fama e notorietà. Inizialmente questo tipo di convinzione mi bastava e mi incentivava ad approfondire le più importanti filosofie religiose per sviscerare le risposte che offrivano ai più pressanti quesiti esistenziali. Poi, con il trascorrere del tempo, persi gradatamente fiducia nei sistemi dogmatici e istituzionalizzati, cattolicesimo in primis. Per la verità persi anche fiducia nei confronti di qualsivoglia filosofia spirituale, non avendo incontrato nessuno che potesse rappresentare un concreto esempio di vita ma solo discreti predicatori.

Mi rivolsi allora al mondo dell'occulto e dello spiritismo, attratto dalla possibilità di entrare in contatto con esseri al di fuori della nostra sfera di esistenza e poterli così interrogare sui misteri della vita. Alcune esperienze in questo senso mi impressionarono molto, altre mi lasciarono invece del tutto incredulo ed indifferente. Certamente la frequentazione assidua di certi ambienti lasciò in me una profonda impronta, abituandomi a considerare pericolosi e fuorvianti per la conoscenza sia il cieco fanatismo che lo scetticismo a priori.

Ad ogni modo l'approccio alla ricerca tramite i contatti medianici, per quanto li trovassi indubbiamente affascinanti ed emozionanti, mi lasciò infine ancora insoddisfatto. Non riuscivo ad accettare infatti l'idea che anche i veterani del mondo del channeling potessero essere non meno irascibili, meschini ed incoerenti di altre persone all'oscuro di quel tipo di esperienze altisonanti. Come potevano dei sedicenti sensitivi padroneggiare (all'apparenza) conoscenze così sofisticate, e ciononostante non essere padroni di se stessi? Alcuni eventi a cui assistetti, di sapore molto poco angelico, mi convinsero a rimettermi nuovamente in peregrinazione.

Mi avvicinai dunque alla scienza attuale e ne seguii anche il percorso accademico, sperando di poter trovare almeno in essa le

risposte alle domande esistenziali che mi tormentavano. Psicologia, sociologia ed antropologia divennero il mio nutrimento quotidiano per anni, conducendomi verso un ateismo sempre più insofferente, deluso da ogni altra forma di conoscenza.

La teoria dell'inconscio e delle dinamiche cognitive mi inquietavano ed affascinavano allo stesso tempo, rivoluzionando radicalmente la mia visione utopistica dell'essere umano, che iniziava ad apparirmi più simile ad una macchina schiava della sua complessa struttura, piuttosto che a un essere vivente in libera e cosciente evoluzione.

La mia mente divenne così avida di nuovi paradigmi e nuove certezze. Questa volta avevo evocato la scienza come mia alleata, la più alta forma di conoscenza per l'essere umano contemporaneo. Ma neanche tra gli scienziati – sciamani del nostro tempo – trovai un serio rappresentante di una forma di sapienza in grado di elevare l'essere umano oltre il suo così misero livello di coscienza attuale. Una mia innata predisposizione a tenere sempre un occhio aperto senza farmi suggestionare troppo dalle parole, mi condusse presto a forti delusioni nel vedere come anche i più insigni professori accademici non fossero meno preda dei più bassi istinti e meccanismi psicologici tanto comuni, a dispetto delle appariscenti teorie che padroneggiavano così bene quando erano seduti in cattedra.

Pur disilluso, continuai comunque instancabilmente ad approfondire i miei studi e le mie ricerche dentro e fuori l'ambiente accademico. Paradossalmente, anche se le condizioni di vita esteriore soddisfacevano tutto sommato egregiamente le mie necessità fisiche, emotive e intellettuali, mi sentivo lacerare da questa immotivata insoddisfazione interiore. Un nucleo misterioso e profondo dentro di me continuava a far sentire la sua presenza.

Nel momento esatto in cui persi completamente ogni barlume di speranza nel poter trovare una strada in grado di farmi uscire dal vicolo buio in cui mi trovavo, in grado di trascinarmi fuori dalla banalità esistenziale che mi circondava e in cui mi sentivo intriso con tutte le mie cellule, inaspettatamente conobbi Antonio. Ma facciamo un piccolo passo indietro.

All'avvicinarmi dei vent'anni di età, quando vivevo a Cuneo, l'arrivo in città di una nuova arte marziale cinese mi attrasse a tal punto da farmi decidere di praticarla prima ancora di aver assistito alla dimostrazione pubblica. Fu uno di quei momenti della mia vita di cui è ancora vivo e forte il ricordo di una spinta interiore inspiegabile quanto potente, che in modo lapidario mi suggerì – per certi versi mi obbligò – di buttarmi alla cieca verso una determinata esperienza. Questa mia improvvisa decisione sorprese anche me stesso, dato che avevo già praticato per diversi anni in passato due altre arti marziali e le avevo infine abbandonate considerando esaurita la mia esperienza verso quel tipo di pratiche.

L'istruttore, Lorenzo, era un ragazzo molto particolare, forte di carattere quanto fisicamente. Fin da subito attrasse la mia curiosità. Di poche parole, emotivamente schivo, si dimostrava sempre schietto e sincero, al punto tale da rendersi spesso insopportabilmente spigoloso per gli amanti del lieto vivere sociale. Una sera, al termine di una lezione, lo vidi in disparte intento a leggere un libro sulla civiltà dei Maya. Coincidenza volle che proprio in quel periodo mi stessi anche io interessando a quell'antica civiltà in vista di un esame universitario, e fu così che non persi l'occasione per intrattenermi con lui a parlare di quell'appassionante argomento.

Convinto ormai di aver destato il suo interesse, quella sera stessa decisi di giocarmi subito il mio asso nella manica, e gli rivelai con trattenuto compiacimento di essere uno studente di Psicologia. Generalmente, questo tipo di dichiarazione era sufficiente per attrarre un senso di ammirazione e un sottile timore reverenziale da parte degli interlocutori, un po' come all'idea di trovarsi di fronte ad un telepata. Lorenzo non manifestò invece il minimo cenno di stupore, così mi venne la brillante idea di rincarare la dose sfoggiando l'assaggio di una roboante teoria sul funzionamento della psiche. A quel punto pensai di aver definitivamente catturato tutta la sua stima, e quando lui aprì bocca ero pronto ad immergermi nell'impagabile soddisfazione di poter rispondere alle sue domande da novizio, ma le parole che pronunciò differivano dalle mie attese tanto quanto il girare inavvertitamente la manopola

sull'acqua fredda sotto la doccia d'inverno.

"Il mio maestro dice che la Psicologia è ancora lontana anni luce dalla reale comprensione della natura umana, e spesso è più pericolosa che altro."

Il mio corpo rimase lì, immobile, con l'espressione ghiacciata. Ma tutto il mio essere stava precipitando in basso dentro un pozzo stretto, freddo e buio; come se si fosse aperta all'improvviso una botola sotto i miei piedi. Invocai allora dentro di me tutte le riserve di energia disponibili per non mostrare umilianti segni di cedimento, e con una voce probabilmente stridula e artificiosa cercai di far valere coraggiosamente il mio punto di vista.

"Mi sembra un po' esagerato…"

"Sia come sia, a me non interessa minimamente."

Così si chiuse il nostro dialogo, senza altri fronzoli.

Quella notte non chiusi occhio, continuando a rigirarmi nel letto con una ferita all'orgoglio che non accennava a rimarginarsi. Come aveva osato liquidare in quel modo sprezzante i miei tanto cari e sudati studi? Chi si credeva di essere? In fondo, era solo il mio insegnante di arti marziali: poteva forse vantare un titolo di studio in grado di elevarlo a giudice dei più grandi scienziati del comportamento umano? Certo che no. La sua era probabilmente solo invidia. Ma a fianco di queste doloranti riflessioni continuava a persistere anche un'irrefrenabile curiosità: chi era il suo "maestro"?

Nei giorni a seguire questa curiosità crebbe a tal punto da diventare quasi un'ossessione, come un'irrefrenabile spinta masochista a confrontarmi con il mio nemico per mettere alla prova le fondamenta delle sue opinioni. Perlomeno, questa era la motivazione che davo a me stesso per giustificare la strana e pressante curiosità che avvertivo, dato che oggi, a distanza di molti anni, posso riconoscere chiaramente che venni proprio solleticato nella mia inquietudine fondamentale e nella mia malcelata speranza di comprenderne le origini.

Dovevo assolutamente scoprire l'identità di colui che veniva reputato un maestro dal mio insegnante. Questo solo appellativo, pronunciato dalla sua bocca, evocava nella mia immaginazione un

essere alto tre metri con muscoli d'acciaio e un viso sfregiato da innumerevoli combattimenti all'ultimo sangue. Ero comunque pronto all'incontro, confidando nel fatto che avrei sempre potuto utilizzare la mia arma difensiva più efficace nei casi estremi: indurre pietà.

Al termine della lezione successiva mi riavvicinai a Lorenzo in modo piuttosto impacciato, nel tentativo di porgergli la tanto attesa domanda, senza però dargli la soddisfazione di sapere quanto mi avesse in realtà scombussolato il suo atteggiamento del nostro ultimo incontro.

"Lorenzo, mi chiedevo se fosse possibile conoscere il tuo maestro…"

Mi guardò sorpreso come se avesse per un attimo, quasi per sbaglio, sentito un bambino di due anni intonare un breve canto di lirica in tedesco.

"Uhm… no, direi di no. È di un livello non alla tua portata. Ho già accompagnato una persona molto più in gamba di te a conoscerlo un po' di tempo fa, ed è infine scappata a gambe levate."

Inspiegabilmente, quelle parole aumentarono ancora di più il mio desiderio, ma non era certo facile contraddirlo né insistere, perlomeno non per me. Riuscii a manifestare il mio disappunto solo rimanendo immobile e silenzioso davanti a lui, come pietrificato. Credo fosse una semplice reazione istintiva (e disperata) per prendere tempo, ma inaspettatamente riuscì a sortire un lievissimo effetto di ripensamento nel mio interlocutore, che frettolosamente si mise a frugare dentro il suo zaino per tirare fuori una serie di libri; poi ne prese in mano uno e me lo porse.

"Tieni, magari leggi questo libro, rende un po' l'idea". Si trattava de *La Quarta Via* di Piotr Demianovich Ouspensky, in cui l'autore raccoglie una serie di domande e risposte intorno all'insegnamento ricevuto dal suo maestro Georges Ivanovic Gurdjieff.

Mi sentii rinvigorire, come se lo avessi neutralizzato al tappeto. Il solo fatto di essere riuscito a non accettare la sua prima sentenza, evitando di fuggire con la coda tra le gambe, mi fece sentire tronfio di soddisfazione. Presi il libro in prestito ringraziandolo e

uscii velocemente dalla palestra, onde evitare un suo eventuale ripensamento.

Quel libro divenne il protagonista indiscusso delle mie giornate, occupando tutto il mio tempo libero. Mi ritrovavo in ogni domanda che veniva presentata e sentivo anche risuonare una profonda verità nelle risposte che venivano date, per quanto le trovassi spesso difficili da comprendere a fondo. Il linguaggio era abbastanza tecnico da catturare il consenso della mia mentalità scientifica, forse proprio a ragione del fatto che l'autore stesso era un matematico. Finalmente mi potevo confrontare con un approccio concreto e diretto ai quesiti fondamentali dell'esistenza, senza divagazioni eteree o tecnicismi privi di sostanza vitale. Allo stesso tempo però, avvertivo come minacciosi questi nuovi punti di vista sulla meccanica psicologica dell'essere umano, perché andavano a minare il cuore degli studi accademici che stavo svolgendo, rivelando paradossalmente una condizione esistenziale ancora più misera e drammatica. Eppure emergeva per me un nuovo e intrigante messaggio: trascendere tale condizione è possibile, non facile ma possibile. Una cosa era quindi certa: se il maestro di Lorenzo poteva in qualche modo aiutarmi ad approfondire un tale insegnamento, sarebbe certamente valsa la pena rischiare le mie certezze e affrontare le mie paure.

Nell'arco di una settimana lessi tutto il libro e all'incontro successivo lo potei restituire con fierezza al mio insegnante che, ovviamente, lo riprese senza tradire nessun segno di emozione e senza porre le domande di rito che tutti si sarebbero aspettati, ossia quali impressioni mi aveva suscitato il libro. Ma mi stavo già abituando alla sua apparente alessitimia, quindi feci finta di ricevere la domanda.

"L'ho trovato molto interessante e mi piacerebbe poter approfondire questi argomenti. Se il tuo maestro li conosce, credo sia utile per me poterlo incontrare."

"Ti ho già detto come la penso…"

"Ma allora perché mi hai prestato quel libro?"

Non rispose, e si dileguò con una smorfia di sorriso. Io non insistetti oltre ma dentro di me iniziai già a prepararmi per il pros-

simo tentativo. Ormai avevo deciso: dovevo incontrare il suo maestro, e avrei trovato il modo di convincerlo. D'altronde, se mi aveva prestato quel libro è perché aveva un punto debole e, prima o poi, lo avrei certamente individuato e da lì sarei passato.

Qualche giorno dopo, come un fulmine a ciel sereno, mi telefonò.

"Ho parlato di te al mio maestro, e nonostante le mie reticenze mi ha detto che non ho il diritto di negare a nessuno un'opportunità. Ci sarà un incontro questo sabato sera. Se vuoi, sei invitato."

"Certamente, ci sarò! Grazie!"

Febbricitante per la notizia, iniziai subito a vagliare con l'immaginazione tutti i possibili scenari che avrei potuto incontrare, e il livello di emozione salì di pari passo al senso di disagio.

Sabato sera mi presentai con ossessivo anticipo davanti alla palestra. Il luogo dell'incontro distava più di un'ora di macchina da lì, quindi Lorenzo si era gentilmente offerto di ospitarmi nella sua macchina per fare il viaggio insieme. Dietro una parvenza di indifferenza emotiva, nascondeva infatti un cuore generoso. Quella sera conobbi per la prima volta la sua fidanzata, Susy, e devo dire che si rivelò fin da subito una presenza preziosa per via delle materne attenzioni che mi riservava. Lorenzo infatti non era certo un fuoriclasse nell'arte del mettere a proprio agio le persone, inoltre la mia giovane età e la mia timidezza non erano di aiuto. Durante tutto il viaggio in macchina il silenzio fu la melodia di fondo che mi tenne compagnia.

Quando fummo prossimi all'arrivo a destinazione, nei pressi di un quartiere periferico di Torino, Lorenzo mi fece scendere dall'auto davanti a una porta semiaperta a dirimpetto del marciapiedi, mentre lui proseguì alla ricerca di un parcheggio. Non feci neanche in tempo ad avvicinarmi alla porta che si fermò poco distante da me un'altra auto, dalla quale scese un uomo di piccola statura con un lungo cappotto marrone, un cappello basco di lana e un grosso paio di occhiali classici. Si diresse subito verso di me con un sorriso luminoso per porgermi la mano:

"Molto piacere, mi chiamo Antonio. Non ti preoccupare," dis-

se anticipando la mia titubanza con delicata gentilezza, *"diamoci pure del tu."*

Per quel breve attimo che rimase di fronte a me, mi sentii pervadere da una dolcissima ondata di calore. Improvvisamente crollarono tutte le mie prefigurazioni mentali, prima fra tutte l'idea di un palestrato ed appariscente guru cinematografico. Stranamente non ne fui per nulla deluso, al contrario aumentò esponenzialmente la curiosità di conoscere meglio quell'uomo. Forse una parte di me venne anche rassicurata dal suo aspetto così anonimo e semplice.

Nel frattempo arrivarono altre persone ed Antonio mi invitò ad entrare nella porta aperta da cui filtrava la luce di una grande sala. Compresi a breve che si trattava di un locale appositamente adibito a quel genere di incontri. L'ingresso conduceva in un'ampia stanza utilizzata come guardaroba per i cappotti, le borse e le scarpe. Dato che la sala principale era ricoperta di tappeti persiani, c'erano numerose pantofole a disposizione di tutti per rendere più comoda e familiare la permanenza alle serate. Ai lati dei tappeti erano poste numerose sedie pieghevoli che vennero prontamente predisposte ed orientate verso una poltroncina posta dietro una scrivania: il posto di Antonio.

Non ricordo con dovizia di particolari l'argomento di quella serata, ma venne delineato in modo suggestivo il diritto e la necessità di porsi le domande esistenziali più profonde: chi siamo, da dove veniamo e dove stiamo andando. Antonio fece osservare l'essere umano da una prospettiva più ampia, come un minuscolo granello di sabbia inserito all'interno di un universo estremamente vasto e sconosciuto ma pulsante di vita. Molti grandi mistici del passato sembravano essere in grado di esplorare i più lontani recessi di questo immenso spazio senza l'ausilio dei moderni telescopi o di astronavi; è quindi evidente che esistono metodi di indagine molto sofisticati anche se non riservati a tutti. La semplicità, la chiarezza e la fermezza delle sue parole erano affascinanti e disarmanti allo stesso tempo, in grado di stimolare ed infondere l'entusiasmante speranza di poter scorgere i misteri della vita oltre il velo dei propri limiti umani.

"L'Uomo si trova su questo pianeta ma non sa perché. È arrivato qui, ma da dove? Noi sappiamo da chi siamo nati, e forse da chi sono nati i nostri genitori. Possiamo andare indietro nel tempo per un po', però ad un certo punto perdiamo le tracce e ci ritroviamo di fronte all'ignoto. Esiste un mezzo per capire realmente chi siamo e da dove veniamo? Certo. Tutte le risposte e le informazioni sono già presenti dentro l'essere umano, solo che si è perso il modo per accedere a questa conoscenza."

Ogni volta che un essere umano fa un'esperienza, quest'ultima va a collocarsi nella sua parte più profonda, in quello che oggi viene chiamato inconscio. Non si ferma però solo in quell'area, ma entra anche in quella più vasta realtà psichica che Carl Gustav Jung aveva marginalmente descritto e che chiamava inconscio collettivo.

Oggi conosciamo infatti il concetto di inconscio personale e inconscio collettivo, ma come funzionano? Cosa c'è dentro? Come facciamo a divenirne consapevoli? Non ne sappiamo molto in realtà. L'inconscio collettivo è quel contenitore psichico universale che contiene tutto ciò che accade, quindi se noi vogliamo sapere veramente come stanno le cose, dobbiamo trovare il sistema per accedere coscientemente a questo deposito, proprio come se fossimo delle spine che si collegano ad una rete elettrica.

In realtà l'inconscio individuale di ogni essere umano prende già energia dall'inconscio collettivo ma non è assolutamente consapevole di questo processo, quindi non ha idea di come sia costituito, né come funziona, né tantomeno se sia possibile invertire il flusso della corrente. Tutti noi sappiamo bene come prendere energia ma non sappiamo trasformarla e non sappiamo darne. Non essendo dei generatori, possiamo solo assorbire passivamente dall'inconscio collettivo determinate energie: pulsioni, idee, eccetera.

Antonio garantiva però l'esistenza di un modo per padroneggiare questo processo, in grado di far modulare le energie per attingere alle informazioni di cui abbiamo bisogno. Il metodo che presentava non si proponeva di fornire quelle informazioni (se non in misura minima) ma piuttosto la chiave per accedervi diretta-

mente. Metteva però in guardia sul fatto che la conoscenza di questo tipo di operatività è molto pericolosa per l'essere umano impreparato, così come rischierebbe seri incidenti stradali colui che si mette improvvisamente alla guida di una Ferrari dopo aver guidato per tutta la vita una semplice bicicletta. È quindi necessario entrare subito nell'ottica che soltanto chi impara a crearsi uno specifico modus operandi attraverso un'apposita disciplina potrà varcare senza rischi determinati livelli di coscienza.

La nostra cultura parte da premesse fuorvianti che tendono a idealizzare ed enfatizzare in modo erroneo le qualità dell'essere umano attuale: integro, lucido, razionale, dignitoso, responsabile, padrone delle proprie emozioni. Ma un essere del genere chi lo ha mai visto? Gli sviluppi tecnologici e scientifici moderni non sono certo avanzati di pari passo con l'evoluzione della coscienza, ed oggi ci ritroviamo più che mai immersi dentro una civiltà superba e cieca che sta lentamente distruggendo se stessa e il pianeta in cui vive. Nella realtà dei fatti l'essere umano medio è immaturo, viziato, egoista, distruttivo, ingordo e completamente in balia di emozioni altalenanti; se venisse in contatto con certe conoscenze non potrebbe che usarle per amplificare la sua follia.

Mi rimase particolarmente impressa la semplicità disarmante con cui Antonio delineava il concetto di intelligenza, riconducibile in estrema sintesi alla "capacità di adattamento all'ambiente circostante". Partendo da questo presupposto l'Uomo ha ben poco da pavoneggiare sull'utilità delle sue sofisticate acrobazie mentali, mentre possono considerarsi a pieno titolo ben più intelligenti altre forme di vita come, ad esempio, gli insetti o i topi. Per potersi elevare al di sopra della sua misera condizione attuale, l'essere umano ha bisogno innanzitutto di prenderne coscienza, e poi di risvegliare, una forma di intelligenza estremamente più evoluta, che normalmente giace assopita dentro di lui.

Ma il concetto che mi colpì forse più di tutti fu la lapidaria affermazione secondo cui l'essere umano è nato per essere felice; il suo stato di salute interiore è contraddistinto dalla gioia di vivere. L'infelicità, la sofferenza, dovrebbero quindi essere considerate per quello che realmente sono: malattie dello Spirito, e come tali

possono essere diagnosticate e poi curate.

Al termine della serata Antonio mi venne vicino con molta tenerezza per accertarsi che gli argomenti trattati avessero riscontrato il mio interesse e per invitarmi a tornare in futuro tutte le volte che avessi voluto, dopodiché fece un veloce saluto a tutti e si fece accompagnare a casa.

Quella notte dormii pochissimo e continuai a ripensare alle parole di Antonio e all'insolita sensazione che avevo provato stando in sua presenza. Difficili da descrivere le emozioni che si agitavano dentro di me, come un'incontenibile gioia nel rivedere una persona dopo molto tempo e dopo aver perso le speranze di poterla rincontrare, pur senza in realtà ricordarmi nulla di quella persona. Si trattava tuttavia di una gioia che non sembrava esaurirsi ma anzi cresceva lentamente di intensità. In un pianto liberatorio mi lasciai alle spalle le tensioni di quella strana nostalgia che mi aveva accompagnato per tutta la vita, facendomi spesso sentire drammaticamente solo. Avevo la chiara percezione che da quel giorno sarebbe iniziata per me una nuova vita, e così fu, oltre ogni mia aspettativa.

Un essere fuori dal comune

Fin dal primo incontro mi resi conto che, contrariamente alla mia idea iniziale, Antonio non era colui che aveva insegnato a Lorenzo le arti marziali praticate da quest'ultimo in palestra, per quanto non si possa ovviamente escludere una sottile connessione tra gli insegnamenti più sottili sulla natura umana e le antiche discipline di difesa personale.

Nel gruppo di persone che frequentava assiduamente Antonio, ognuna faceva riferimento ad una specifica corrente spirituale e la approfondiva sia tramite lo studio che la pratica: vi erano quindi apprendisti della tradizione induista yogica, ebraico qabbalistica, celtica druidica, cinese taoista, eccetera. Mi colpì moltissimo vedere tutti questi sistemi spirituali riuniti sotto un unico tetto, e certamente in un modo nettamente differente dai soliti ambienti di impronta new age, dove generalmente si fa un miscuglio annacquato e improvvisato di tanti concetti presi a prestito un po' qua e un po' là.

Antonio aveva l'incredibile capacità di offrire un insegnamento basilare come denominatore comune per tutti, e allo stesso tempo addestrare ciascuno nella sua propria peculiare disciplina, che poteva essere scelta liberamente in base alle affinità e propensioni personali. Per esempio Lorenzo, tra le altre cose, stava imparando sotto la supervisione di Antonio il Tai Chi Chuan tradizionale, una disciplina spirituale di tutt'altra natura dell'arte marziale che proponeva invece in palestra (come attività lavorativa), e in modo molto chiaro ed onesto non cercò mai di confondere le due cose.

Durante uno dei miei primi giorni di frequentazione a quelli che erano, di fatto, dei veri e propri *satsang* [1], Antonio mi disse che solo in futuro, quando lui non ci sarebbe più stato, avrei compreso appieno e in profondità l'immenso valore della sua trasmissione. Così fu.

Dopo circa quattro anni da quel primo incontro, in seguito alla sua

[1] Questo termine sanscrito significa letteralmente "associazione con i saggi", ed è considerato nella tradizione induista una pratica spirituale di grande importanza.

morte, intrapresi come un ronin giapponese un viaggio di sperimentazione attraverso diverse scuole esoteriche ed eminenti figure spirituali. Sentivo il bisogno di mettere alla prova ciò che avevo visto e appreso durante gli intensissimi anni al suo fianco. Sono proprio state queste peregrinazioni a farmi prendere coscienza dell'inestimabile valore dell'insegnamento di Antonio. Anche la scienza iniziatica più completa con cui sono entrato in contatto si è infine rivelata solo un pallido riflesso della profondità e ricchezza umana che ho potuto respirare grazie a lui. Non voglio ovviamente affermare che non vi siano altri luoghi e altri esseri in mezzo a noi in grado di incarnare la sua stessa sapienza e forza, ma posso certamente testimoniare che moltissime "offerte spirituali" sono di gran lunga molto fragili e lontane dai titoli altisonanti con cui si dipingono.

In un'epoca tanto caotica e contradditoria come la nostra, Antonio aveva la capacità di rimettere ordine e donare chiarezza al senso di ogni pratica spirituale nella sua essenza, mettendo in luce quell'indeteriorabile filo d'oro che le accumuna tutte attraverso un linguaggio e una modalità comprensibili alla nostra mentalità attuale. Depurando le differenti dottrine da tutte quelle astrazioni fantasiose e fuorvianti che rischiano di renderle vie di fuga fantasiose, piuttosto che reali e concreti strumenti di evoluzione, riusciva a ricollocarle nella loro corretta e originaria dimensione.

Ad esempio, lo Yoga non è un sistema di contorsioni fisiche da palestra, così come viene insegnato oggi in Occidente, ma è primariamente un metodo offerto per trasformare un luogo in un posto felice. Quando si fa del proprio meglio per tenere unita una famiglia (non necessariamente nel senso parentale del termine), questo è praticare Yoga, il cui significato sanscrito è proprio "unione". Il medesimo concetto lo si ritrova nell'ebraismo, dove il focolare domestico è il tempio principale. I pellerossa parlavano di "cerchio sacro" quando volevano intendere il prezioso legame che teneva unite le persone con il medesimo intento. Nessuna tradizione autentica si sarebbe potuta mantenere viva e tramandare nel tempo senza il veicolo di una solida fratellanza. D'altronde, come si potrebbe ambire all'unione con l'Assoluto senza prima

riuscire ad unirsi con le persone con cui condividiamo la nostra vita? Ecco perché quando qualcuno si avvicinava ad Antonio manifestando il desiderio di cercare il contatto con la divinità, lui rispondeva spesso: *"prima di tutto, impara ad allacciarti le scarpe"*.

Quando l'ho conosciuto, confesso che gli aspetti che più mi attraevano di lui erano il suo vibrante potere, la forte personalità, la capacità di cogliere istantaneamente tutti i lati più intimi delle persone, la conoscenza pressoché inesauribile di qualsiasi argomento e la sua totale assenza di paure verso la vita. Ma più trascorreva il tempo e più mi accorgevo che la mia ammirazione si spostava inesorabilmente verso la sua dignità, l'infinita pazienza e amorevolezza con cui instancabilmente prodigava aiuto a tutti coloro che bussavano alla sua porta. Io stesso mi stupisco nel toccare con mano che, nonostante abbia assistito personalmente ad eventi a dir poco straordinari, quando mi soffermo con un pizzico di nostalgia a rievocare qualche ricordo di Antonio, sono piccoli gesti che mi appaiono vividi in mente: un sorriso caloroso, un fugace ma penetrante sguardo, una parola severa ma carica di affetto. Al di là di tutto, egli è stato più di un padre per me e per altre persone che gli hanno accordato questo sentimento. Come afferma un detto indiano, *"il corpo di un iniziato nasce dal corpo dei suoi genitori, ma la sua essenza nasce nel grembo del cuore del suo maestro"*.

È stato proprio dopo averlo conosciuto che ho scoperto un aspetto della bellezza per me prima inconcepibile, come i tratti ieratici del suo viso e la luce che emanava. Anche quando stava in silenzio, tutto il suo essere parlava, così come ogni sua parola o gesto erano sottolineati dalla sua presenza; una coerenza straordinaria più unica che rara. Non abbandonava mai il suo atteggiamento semplice e vero, non usciva mai da quel ritmo meraviglioso che dava peso ed armonia a tutto quello che faceva. Osservare questo suo modo di muoversi nella vita mi lasciava sempre meravigliato ed estasiato. Come si poteva non ammirarlo? Come si poteva non amarlo?

Al giorno d'oggi, in cui viene incentivata l'abitudine di individuare (e spesso inventare o ipotizzare fino a prova contraria) i li-

miti altrui per poterli deridere e quindi meglio confrontarsi con la propria mediocrità, oppure la tendenza ad idealizzare e adorare qualcuno con gli occhi chiusi per scaricare su di lui le proprie responsabilità (finendo presto o tardi per metterlo al rogo dopo l'inevitabile delusione), io reclamo invece il diritto all'ammirazione cosciente come forza propulsiva verso l'elevazione.

Nella Bibbia, quando Elia si pone alla ricerca di Dio, si trova di fronte a molti fenomeni imponenti e maestosi: venti impetuosi, terremoti e incendi che sembrano presagire la presenza del Signore. Tuttavia, Elia non si lascia stupire dalla potenza di questi fenomeni, ed è così che infine il suo Amato gli si manifesta attraverso l'arrivo di una brezza leggera. Antonio era questa brezza, non aveva bisogno di imporre o dimostrare la sua profondità d'animo con l'ausilio di effetti speciali, né tantomeno aveva interesse ad attrarre l'altrui considerazione e approvazione. Semplicemente, si poneva come tramite di qualcosa di più alto, come una fune sacra in grado di connettere le persone a qualcosa di immensamente più grande, senza neanche il bisogno di dichiarare apertamente questa sua funzione.

Alcune rare persone hanno indubbiamente acquisito molte conoscenze e maturato anche un certo grado di saggezza nei confronti della vita, ma non renderebbe giustizia ad Antonio includerlo tra queste, perché era percepibile come la sua grandezza non fosse il risultato di un accumulo di esperienze e informazioni, ma piuttosto la conseguenza di un contatto diretto con l'Intelligenza stessa che presiede la Vita. Lo potrei altresì definire come un libro vivente. A differenza dei libri comuni infatti, che una volta letti vengono riposti sullo scaffale e presto o tardi dimenticati, un libro vivente non permette che lo si dimentichi con facilità, e si impone continuamente alla memoria per far comprendere la differenza tra un sapere intellettuale e un sapere reale, vivo.

Se dovessi però scegliere un solo appellativo per definirlo, credo che non ci sarebbe scelta migliore dell'aggettivo "sveglio". Al suo cospetto ci si sentiva infatti letteralmente addormentati. Anche i grandi sapienti che cercavano un confronto con lui ne fuoriusci-

vano spesso confusi, come svegliati per un attimo da una lunga sonnolenza, destabilizzati nelle loro certezze, di qualunque natura esse fossero state (spirituali o scientifiche). Vedendo nel profondo delle persone, Antonio aveva la capacità di metterne subito in luce i lati oscuri e distruttivi nascosti, al di là delle più fortificate ed elaborate maschere, e sapeva farlo tramite qualsiasi tipo di linguaggio simbolico. Il suo stile non era però mai invadente od umiliante, ma sempre elegante, pulito, indescrivibilmente pungente e affettuoso allo stesso tempo. Le sue parole erano come bisturi di precisione che andavano subito a toccare il punto malato.

Non occorrono chissà quanti anni di osservazione di sé per comprendere quanto siamo illusi di essere liberi e vigili, mentre in realtà viviamo in uno stato di profondo sonno, denso di sogni che si intrecciano l'uno con l'altro. In una condizione del genere, le parole di chi cerca di svegliarci si possono avvertire lontane ed evanescenti, ma si distinguono nettamente dagli altri sogni; hanno un suono completamente diverso, difficilissimo da descrivere ma innegabilmente inconsueto. Non è certo un suono piacevole perché, nonostante voglia condurci in un regno interiore più reale e gioioso, tenta di farci aprire gli occhi trascinandoci via da tutte le illusioni coltivate per anni; ecco perché si rivela spesso così fastidioso e doloroso. Soprattutto gli incubi sono difficili da interrompere, infatti, contrariamente a quello che si potrebbe pensare, ci si abitua e ci si affeziona molto più a quelli che ai bei sogni.

Anche se questa realtà può apparire dura da digerire, Antonio infondeva concrete speranze di risalita verso una vita più libera e piena, e parlava di un organo interiore potenzialmente presente in ogni essere umano, per quanto generalmente atrofizzato, che chiamava convenzionalmente Testimone Interiore. È proprio a questo organo che gli insegnamenti e gli stimoli di Antonio faceva appello, come un incantatore di serpente suona il suo flauto per farlo fuoriuscire ed elevare dalla cesta. Il risveglio del Testimone Interiore infonde nuova linfa vitale alla persona, rivoluzionando il suo modo di vedere se stessa e il mondo, stimolandola a cercare nuovi significati esistenziali, più vasti e profondi di quelli appresi passivamente, e soprattutto spronando verso un'assunzione di pie-

na responsabilità nei confronti della vita.

Potremmo quindi definire "guida" colui che ha già fatto esperienza più o meno chiaramente del suo Testimone Interiore e lo ha posto in qualche modo come fulcro della sua esistenza, mettendola così sinceramente a disposizione di altri, consapevole di non aver ancora raggiunto la cima della montagna ma di aver comunque percorso stabilmente un buon tratto di strada. Se le vere guide sono talmente rare da rappresentare un'esigua percentuale nel caotico mare di tutti coloro che cercano di mostrarsi tali per interessi vari, ancora più rari sono quelli che possono a pieno titolo assumere invece il titolo di "maestro" nella più alta concezione del termine.

Cosa differenzia quindi una guida da un maestro? Quest'ultimo non ha solo stabilizzato dentro di sé il Testimone Interiore ma lo ha integrato ed esteso a tal punto da consentirgli di trascendere completamente i limiti della natura umana, raggiungendo una limpida coscienza al di fuori del tempo e dello spazio. Il vero maestro non è solo in contatto con il proprio Testimone Interiore: egli è in grado di avvertire chiaramente anche la flebile voce di quello della persona che gli sta davanti, molto più chiaramente di quanto la stessa persona riesca ad avvertire, ancora immersa nei conflitti e nelle confusioni interiori. Ecco che il maestro assolve sostanzialmente alla funzione di limpido specchio dentro il quale l'allievo può vedere chiaramente il barlume della sua essenza riflessa, ma principalmente tutto ciò che la ricopre e che rischia di sopprimerla. Spesso e volentieri non è una visione molto piacevole, per cui il delicatissimo compito del maestro è quello di mostrare pian piano tale immagine in proporzione alla capacità di accettarla del discepolo.

Oggigiorno vanno di moda le spiritualità fai-da-te, fondate su presupposti del tipo *"ascolta il tuo cuore, lì ci sono tutte le risposte"*. Non che sia un presupposto errato, peccato però che praticamente nessuno è in grado di discernere quali sono le istanze interiori che parlano appena ci fermiamo ad ascoltare, e spesso e volentieri provengono da emozioni e istinti vari, che poco hanno a che spartire con la volontà di un organo spirituale. Inutile girarci

intorno: abbiamo bisogno di qualcuno che ci insegni cosa significa veramente ascoltare se stessi.

Sono personalmente consapevole che non riuscirò mai a sdebitarmi con Antonio per ciò che ha fatto per me, permettendomi di trasformare in esperienza reale ciò che per molti cercatori rimane congelato all'interno di enigmatiche filosofie esoteriche. Ma la sua benevolenza si è spinta anche oltre, donandomi un'ideale da poter inseguire: il suo esempio.

Non ho ovviamente l'ambizione di poter svelare chi lui fosse veramente; il mistero della sua reale identità e della sua missione in questo mondo rimarrà tale, inafferrabile, forse inconcepibile. Il fatto stesso che egli abbia deciso di condurre una vita riservata e all'ombra di ogni possibile notorietà, merita un sacro e meditato rispetto.

Quando mi soffermo ad immaginare una testimonianza scritta che Antonio avrebbe potuto lasciare di se stesso, credo che le sue parole sarebbero coincise con la dichiarazione che fece il conte di Cagliostro in risposta alla richiesta di rivelare la sua vera identità:

"La verità su di me non sarà mai scritta, perché nessuno la conosce.

Io non sono di nessuna epoca e di nessun luogo; al di fuori del tempo e dello spazio, il mio essere spirituale vive la sua eterna esistenza e se mi immergo nel mio pensiero rifacendo il corso degli anni, se proietto il mio spirito verso un modo di vivere lontano da colui che voi percepite, io divento colui che desidero.

Partecipando coscientemente all'Essere Assoluto, regolo la mia azione secondo il meglio che mi circonda.

Il mio nome è quello della mia funzione e io lo scelgo, così come scelgo la mia funzione, perché sono libero; il mio paese è quello dove fermo momentaneamente i miei passi.

Io sono colui che è.

Non ho che un padre; diverse circostanze della mia vita mi hanno fatto giungere a questa grande e commovente verità; ma i misteri di questa origine e i rapporti che mi uniscono a questo padre sconosciuto, sono e restano i miei segreti.

Coloro che saranno chiamati al divenire, all'intravedere come me, mi comprendono e mi approvano. […]

Ma ecco: sono nobile e viandante, io parlo e le vostre anime attente ne riconosceranno le antiche parole, una voce che è in voi e che taceva da molto tempo risponde alla chiamata della mia; io agisco e la pace rinviene nei vostri cuori, la salute nei vostri corpi, la speranza e il coraggio nelle vostre anime.

Tutti gli uomini sono miei fratelli, tutti i paesi mi sono cari, io li percorro ovunque, affinché lo Spirito possa discendere da una strada e venire verso di noi."[2]

[2] Pier Carpi, *Cagliostro: il Maestro sconosciuto*, Edizioni Mediterranee, 1997.

L’infanzia, la giovinezza e la formazione

Antonio parlava molto raramente della sua storia, e credo che i motivi fossero principalmente due: da una parte non aveva il minimo interesse di attrarre l’attenzione su di sé per fini non inerenti all’insegnamento, dall’altra parte era certamente cosciente del fatto che cancellare le proprie tracce personali è il modo migliore per rendersi quanto più possibile immuni alle altrui semplicistiche etichette e definizioni.

Ciononostante, in alcune occasioni, quando il racconto di aneddoti della sua vita poteva servire da stimolo per gli altri, ecco che trapelavano piccoli particolari, che qui di seguito proverò a collegare in sequenza temporale.

Abbandonato ancora in fasce alla ruota degli esposti di una città pugliese, venne allevato in un orfanotrofio cattolico, dove vigeva un clima psicologico estremamente severo e vessatorio. La più bieca moralità sessuale era oppressiva quanto irragionevole per dei bambini così piccoli. I bagni, ad esempio, erano privati di qualsiasi porta, in modo tale da annullare ogni possibile attimo di intimità a rischio di “atto impuro”. La disciplina quotidiana sconfinava nell’ostinazione priva di compassione: se per qualsiasi ragione di salute un bambino perdeva l’appetito per qualche pasto, le sue pietanze venivano conservate e continuamente riproposte nel suo piatto per fargliele presto o tardi consumare. Non di rado erano costretti a mangiare minestre con vermi o cibi solidi con muffe.

Antonio ricordava di aver sempre avvertito dentro di sé un naturale senso di giustizia. In quegli anni si prendeva cura dei bambini più piccoli di lui difendendoli dalle angherie subite dai preti. Proprio per questo motivo incorreva spesso in punizioni piuttosto brutali, come l’essere rinchiuso in una stanza buia per qualche giorno senza cibo. Un giorno vide un sacerdote trascinare con la forza un bambino in una stanza appartata, e seguendoli di nascosto si rese conto che stava accadendo qualcosa di strano (pur non avendo ancora a quell’epoca dei parametri di riferimento per comprendere fino in fondo la gravità della situazione). Decise

comunque di intervenire urlando, e quel sacerdote prese un bastone e iniziò a colpirlo ripetutamente per farlo stare zitto, fino al punto di compromettergli la vista dall'occhio destro.

I primi anni della sua vita trascorsero quindi in un ambiente di questo tipo, affettivamente asettico e intriso di violenza psicologica e fisica, ma lui traeva la forza per andare avanti dalla gratitudine che scorgeva negli occhi dei suoi piccoli compagni, che potevano contare solo su di lui, sulla sua amicizia, sul suo affetto sincero. In diverse occasioni, per riconoscenza, sfidarono anche la sorte per portare ad Antonio piccole porzioni di cibo rubate alla mensa, in modo da alleggerirgli i digiuni inflitti da ingiusti castighi.

Verso il sopraggiungere dei dodici anni, venne preso in adozione da una donna vedova e povera, attratta probabilmente dalle sovvenzioni statali destinate a chi si prendeva in carico un orfanello. Ad ogni modo Antonio ammise di aver sempre ricevuto da lei attenzioni e cure amorevoli. Dopo poco tempo si trasferirono a Roma, dove la madre adottiva trovò un impiego come domestica presso una facoltosa famiglia di ambasciatori americani. In quel luogo Antonio, non ancora adolescente, conobbe un enigmatico cuoco di origini armene: colui che divenne il suo primo maestro.

Per diversi anni seguì scrupolosamente i suoi insegnamenti, aiutandolo ogni sera a pulire la cucina al termine della cena in modo da non fargli perdere tempo prezioso. L'addestramento al quale venne sottoposto non era certo zuccherato e caramellato. Antonio raccontò una volta di come era appena riuscito a mettersi faticosamente da parte poche lire per comprarsi un piccolo e modesto orologio, di cui però andava fiero; rappresentava infatti il suo primo e unico oggetto di valore che si era potuto permettere dopo tanti sacrifici. Una sera il suo maestro parlò dell'attaccamento, e dopo una spiegazione teorica chiese al suo giovane apprendista se era pronto per una sperimentazione pratica in modo da comprendere più a fondo quel concetto. Antonio ovviamente non si tirò indietro, e così il maestro si fece dare il nuovo orologio e in un batter d'occhio lo mandò in frantumi con il colpo di un poderoso martello. Certamente fu uno shock per quel

giovane ragazzo, ma comprese fin da subito che la trasmissione di un insegnamento senza la relativa esperienza pratica non ha nessun valore.

Raggiunta la maggiore età, il maestro gli disse che avrebbe dovuto trasferirsi da solo e al più presto a Torino, perché lì avrebbe potuto continuare il suo addestramento. Non gli disse altro, ma Antonio non se lo fece ripetere due volte e con grande fiducia si preparò alla partenza. Arrivato a destinazione, iniziò subito a cercare lavoro e trovò un impiego presso un'azienda tessile, cosa che gli permise di stabilizzarsi con più tranquillità nella nuova città.

Dopo pochi mesi venne raggiunto dalla notizia della morte del suo amato maestro e, contestualmente, gli venne recapitata una grande sedia in vimini dove quest'ultimo era solito sedersi quando insegnava. Il misterioso cuoco aveva lasciato chiare istruzioni in merito: quella sedia era destina al suo giovane allievo. In quell'occasione la madre di Antonio gli confidò anche una commovente verità, ossia il fatto che il suo maestro, segretamente, si era fatto carico di tutte le spese scolastiche da quando lo aveva incontrato fino al giorno del suo diploma.

Fu così che Antonio pose quella sedia con devozionale cura in un angolo della sua camera, e attraverso di essa il suo maestro poté continuare a portare avanti l'insegnamento, in un modo che non mi è consentito svelare.

Alcuni anni dopo, quando l'insolito addestramento giunse al termine, Antonio conobbe durante una cena di lavoro, in modo del tutto inatteso, la persona che diventò in seguito la sua nuova maestra: una donna di rara bellezza, di origini arabe e di età indefinibile. Conquistò subito la sua attenzione e si intrattenne a parlare con lei senza perdere occasione per chiederle di poterla rivedere. Lei accettò, invitandolo a casa sua la sera seguente.

Vestito di tutto punto, profumato e con un grande mazzo di rose rosse in mano, si presentò puntualissimo a casa dell'affascinante signora. Lei aprì la porta, gli prese i fiori e lo invitò a seguirla senza dare il minimo segno di gratitudine o di sorpresa. Si recò in soggiorno, prese un contenitore in vetro, lo riempì d'acqua e ci mise dentro il mazzo di rose, poi aprì un piccolo

contenitore colmo di inchiostro nero e lo riversò tutto dentro. Non diede nessuna spiegazione, ma al termine della serata attirò l'attenzione di Antonio sui petali, che nel frattempo stavano iniziando ad assumere un colore nerastro.

"Ecco, guarda, anche le piante sono vive come noi: respirano, bevono, mangiano. Tutto intorno a noi è pieno di vita che merita il nostro rispetto, prima del soddisfacimento dei nostri capricci personali."

Antonio comprese quella lezione, e all'incontro successivo cercò di ripiegare con un nuovo escamotage galante, al quale nessuna donna avrebbe certamente potuto resistere: una scatola di ottimi cioccolatini. Al suono del campanello la misteriosa signora aprì la porta e quando vide i cioccolatini li prese subito in mano e lo invitò nuovamente a seguirlo, questa volta diretta verso il bagno. Aprì la tazza del water, fece scivolare dentro i cioccolatini e tirò lo sciacquone. Con quel gesto chiarì incontrovertibilmente quello che sarebbe stato il motivo dei loro incontri, cioè il proseguo del suo insegnamento, senza lasciare appigli per altre aspettative.

L'addestramento si rivelò intenso ed estremamente impegnativo, e non trapelò mai nulla di più oltre a questi brevi e veloci accenni. La frequentò quasi tutte le sere per otto anni, durante i quali apprese il modo di padroneggiare energie e stati di coscienza impossibili da concepire o descrivere a parole, talmente potenti da condurre alla pazzia senza una meticolosa e rigida preparazione.

Il giorno in cui la misteriosa signora comunicò ad Antonio che l'addestramento era concluso, lo congedò dicendogli che non si sarebbero mai più rivisti. Così fu. Antonio preservava di lei una sola foto che custodiva con cura, e diceva spesso che per quanto fosse vasta la sua gratitudine verso il primo maestro, non poteva non riconoscere agli insegnamenti ricevuti da questa donna enigmatica una raffinatezza e una profondità ineguagliabili, che lo trasformarono radicalmente e visceralmente in tutto il suo essere.

In questa breve sintesi del passato di Antonio sono contenuti buona parte dei pochi dettagli raccolti dalle sue parole nel corso degli anni, ma anche su questi eventi rimangono alcuni interrogativi aperti. La maggior parte della sua vita rimane ancora oggi av-

volta nel mistero. Non di rado quando parlava di sé sembrava poi confondere le tracce, forse per mantenersi indefinibile o forse perché alcuni aspetti della sua vita nessuno li avrebbe capiti, con il rischio di dare adito a banalizzazioni o fraintendimenti. Certamente, era un artista dell'insegnamento, e come tale dava molto più valore alla verità iniziatica piuttosto che alla verità storica.

Ad esempio, un giorno lo sentii raccontare un aneddoto della sua vita rivolgendosi ad un ragazzo, il quale stava attraversando un periodo tormentato per via del difficile rapporto con la madre eccessivamente apprensiva e controllante. Antonio gli raccontò che, quando era giovane e in cerca di lavoro, gli venne offerta l'opportunità di trasferirsi in Brasile per un prestigioso impiego che faceva al caso suo. Lui fu entusiasta di questa proposta ma dovette infine rinunciare per via delle sottili minacce della madre adottiva, che arrivò addirittura al punto di ammalarsi, tanta era l'agitazione all'idea di lasciare il figlio libero di fare la sua vita. A conclusione di questa breve storia, Antonio concluse di aver compiuto un grave errore nel lasciarsi intimorire dalle sottili ma evidenti minacce affettive della madre, poiché un genitore non ha mai il diritto di precludere esperienze vitali ad un figlio, ma dovrebbe piuttosto incoraggiarlo e sostenerlo.

A distanza di anni dalla sua morte venni però a conoscenza di un'altra versione di questo racconto, che reputo per molte ragioni storicamente più plausibile: quando Antonio compì il diciottesimo anno di età, la ricca famiglia per la quale lavorava sua madre dovette rientrare in patria, e in quell'occasione gli venne offerta l'opportunità di trasferirsi a New York in vista di un prestigioso posto di lavoro al servizio della stessa famiglia. In effetti la madre non era per nulla d'accordo per i motivi già espressi, ma il giovane Antonio non avrebbe comunque abbandonato il suo maestro e l'insegnamento per nulla al mondo.

Mi chiesi dunque il motivo per cui lo stesso aneddoto differiva in alcuni punti, sapendo benissimo (dopo plurime riprove) che non vi era mai nulla di casuale nelle apparenti incongruenze nei racconti di Antonio. Dopo soltanto due mesi da questa domanda mi arrivò la risposta, dato che rincontrai quasi per caso e dopo tantis-

simo tempo il ragazzo a cui venne raccontata questa storia molti anni prima. Con mio piacevole stupore, mi raccontò di come la sua vita fosse drasticamente cambiata in meglio grazie a una proposta di lavoro che ricevette negli anni successivi alla morte di Antonio e che lo condussero a trasferirsi per alcuni anni in Brasile, dove conobbe tra l'altro la sua futura moglie. Ovviamente, non mancò di raccontarmi della faticosa e combattuta decisione che dovette compiere per lasciare il nido materno e lanciarsi così nella nuova esperienza. Non chiesi al mio vecchio amico se si ricordava il racconto di quell'aneddoto, ma sono certo che giocò un ruolo fondamentale nel permettergli di sradicarsi dal suo nido genitoriale, al quale era sempre stato tenacemente attaccato e psicologicamente dipendente.

In moltissime altre occasioni ebbi modo di constatare come le parole di Antonio assumevano la forma di impercettibili ma potenti simboli in grado di lavorare sotto la superficie della coscienza anche per molto tempo, prima di emergere al momento opportuno per aiutare la persona durante scelte di vita decisive e difficoltose.

La nostra mentalità attuale, drammaticamente influenzata da una prospettiva scientista, mette sullo stesso piano la verità e la realtà oggettiva percepibile e misurabile dai sensi. Questo genere di oggettività è però una chimera pericolosa da idolatrare al di fuori del suo contesto specifico, perché non tiene conto del mondo interiore e simbolico delle persone, estremamente più importante e influente di quello puramente logico-razionale. Non di rado, l'ostinata verità oggettiva può ottenere anche l'effetto di una grave menzogna laddove conduce una persona a spegnere il suo slancio vitale.

Antonio era unicamente interessato al fatto che le sue parole esercitassero specifici effetti sulla realtà interiore dei suoi ascoltatori, dato che sapeva benissimo che la realtà esteriore viene continuamente alterata dal modo in cui viene percepita; per tale motivo non si poneva i limiti di una veridicità storica e dimostrabile, ma la plasmava e modellava per realizzare l'opera più adatta al momento. D'altronde si può riscontrare il medesimo sistema anche

negli insegnamenti tramandati dalle più diverse correnti spirituali, basti pensare ai racconti mitologici, alle favole o alle note storielle ebraiche, sufi, zen, eccetera, dove non ha nessuna importanza se gli eventi citati siano o meno realmente accaduti: è l'identificazione stessa con i suoi protagonisti a renderle reali ed efficaci nel momento presente. Molti romanzi o film dichiaratamente inventati possono lasciare tracce indelebili e cambiare concretamente la vita di coloro che si lasciano coscientemente influenzare.

Antonio raccontava in diverse occasioni la storia di un tizio che entra dentro una stanza buia con una torcia. Improvvisamente il fascio di luce cade in un angolo dove viene illuminato un serpente. Il tizio scappa così a gambe levate per lo spavento, carico di adrenalina in corpo. Successivamente, dopo essersi tranquillizzato, decide di rientrare con estrema attenzione e a piccoli passi. Varca la soglia e riesce ad accendere l'interruttore della luce per illuminare tutta la stanza, e cosa vede? Una corda arrotolata nell'angolo. Morale: l'uomo aveva quindi visto quella corda con la torcia precedentemente? No. Aveva visto un serpente. Tutte le sue emozioni, i suoi pensieri e le sue reazioni organiche avevano vissuto l'esperienza reale di un serpente, e solo in un secondo tempo avevano vissuto un'esperienza differente – e non per questo più reale della precedente – vedendo una corda.

La cultura occidentale ha un grossissimo limite nel riconoscere questo dato di fatto, e cerca ostinatamente di trarre forza e sicurezza dalla sua illusione di oggettività, che altro non è che un'ostinata e limitata fossilizzazione dell'attenzione su un unico aspetto di una realtà molto più vasta. Questo si riversa anche sul suo approccio alla spiritualità, dove i fedeli alla figura del Gesù storico si sentono più evolutivi e concreti dei devoti di altre divinità. Se venisse dimostrato ad un cristiano che il Cristo non è in realtà mai esistito e che si tratta solo di un'invenzione storica, questi cadrebbe certamente in una profonda delusione e crisi interiore; si sentirebbe ingannato, tradito, e molto probabilmente perderebbe la sua fede. Per un devoto di Krishna, per esempio, potrebbe non avere invece nessuna importanza il fatto che la sua

immagine di Dio abbia attraversato o meno in carne ed ossa questo mondo: l'importante è la forza del messaggio, la sua verità simbolica, la possibilità di connettersi con quel tipo di coscienza archetipica e farne esperienza diretta. Dunque, quale delle due fedi potrebbe definirsi più evoluta e concreta in questo caso, quella cristiana o quella induista?

La figura del maestro

Personalmente ho sempre avuto una sorta di attrazione/repulsione verso l'idea di maestro. Stimolato da una forza nostalgica che ho compreso solo il giorno in cui ho conosciuto Antonio, fin da piccolo evocavo e sognavo l'incontro con un mentore dotato di profonda saggezza e amorevolezza. Allo stesso tempo però, ero nauseato dalla maggior parte dei personaggi che si pubblicizzavano e vendevano come tali, alla stregua dei divi di Hollywood, e che ottenevano incredibilmente il consenso di moltitudini di devoti e ammiratori. Per questo motivo non posso biasimarmi più di tanto se nella mia giovinezza, dopo diversi incontri deludenti, persi le speranze rifugiandomi infine in un insofferente ateismo.

La figura di maestro che emerge infatti superficialmente dall'immaginario collettivo occidentale è piuttosto goffa e corrisponde generalmente ad una caricatura grossolana dei più noti guru orientali, spesso mal compresi e mal interpretati dalla nostra cultura. Su questa scia si delinea l'identikit di una persona con il sorriso zuccheroso e una dentatura bionica, con vesti bianche e svolazzanti, prodiga di carezze e parole caritatevoli per tutti, giocoliere di concetti astratti e fumosi, che vive lontana dalla contaminazione del mondo quotidiano e con un conto in banca proporzionale alle sue "doti" spirituali.

Antonio era ben lontano da una simile caricatura, non ostentava santità e non mendicava consensi, non aveva nulla da vendere e nulla da comprare; la sua serietà e autorevolezza infondevano piuttosto una certa rassicurazione sul fatto che, per quanto indubbiamente rari e difficili da individuare, esistono realmente maestri degni di questo appellativo nella sua più profonda e tradizionale accezione. Le fantomatiche guide spirituali che si avvicinavano invece al suo cospetto con fare altezzoso per decantare le proprie realizzazioni e il proprio curriculum iniziatico, a volte proponendogli collaborazioni in nome del business spirituale, riuscivano ad ottenere solo l'azione di un rullo compressore che prontamente schiacciava la loro allucinatoria presunzione. Tra queste figure,

molteplici, ricordo quella dell'ideatore di una grande e nota comunità della provincia di Torino e quella del fondatore di una famosa scuola di crescita personale presente nella medesima città.

Ricordo anche con vivida chiarezza una sera in cui mi ero preso l'impegno di accompagnare a conoscere Antonio un signore proveniente dalla città in cui vivevo. Il suo nome era Fabrizio e si trattava di una persona particolarmente eccentrica e piuttosto nota per le sue indiscusse (o presunte tali) doti di sensitivo. Le leggende sul suo conto, che lui stesso amava foraggiare, lo vedevano in costante contatto con moltitudini di maestri invisibili. Coloro che avevano avuto l'occasione di trascorrere una o più serate con lui, giuravano di averlo visto cadere in trance per ore, durante le quali disegnava arcani sigilli e trascriveva insegnamenti provenienti dai mondi sottili. Non ricordo bene come, ma qualcuno parlò a Fabrizio dell'esistenza di Antonio, e fu così che chiese di poter partecipare ad un incontro, cosa che gli venne ovviamente concessa.

Durante tutto il tragitto in macchina (della durata di oltre un'ora) mi tempestò di racconti dei suoi viaggi astrali e degli incontri con entità sovrasensibili. Io lo ascoltavo con attenzione sostenendo un faticoso sorriso plastico con il quale cercavo di nascondere le burrascose emozioni che mi attraversavano dentro: mi sentivo letteralmente svilito nel confrontarmi con la sua "elevata sensibilità", dalla quale mi sentivo lontanissimo.

Quando arrivammo a destinazione, Antonio stava già per iniziare a parlare e non ci fu quindi il tempo per presentargli il nuovo ospite. Lo feci così sedere vicino a me e, durante la serata, ogni tanto mi sfiorava per attirare la mia attenzione e lanciarmi uno sguardo di fiera approvazione, che io interpretavo nervosamente così: *"è proprio un grande maestro questo Antonio… ora cari miei dovrete farvi da parte, perché sono arrivato io, il suo degno erede al trono, e per voi non rimarranno che briciole"*. Lo confesso, ero ormai distrutto.

Al termine dell'incontro, mentre Antonio si alzò per venire verso di noi, Fabrizio di sua iniziativa gli andò incontro deciso con un sorriso immenso, pronto a prendersi la benedizione riservata all'eletto. Ma qualcosa non andò esattamente secondo i suoi

piani. Antonio non lo salutò neanche e continuò a camminare verso un'altra direzione. Dopo un breve e rapidissimo sguardo perforante, gli disse solo queste parole:

"Tu, se vuoi veramente che io spenda il mio tempo per insegnarti qualcosa, dovrai prima convincermi che ne vale la pena, iniziando prima di tutto con il mettere i piedi ben piantati a terra."

Fabrizio rimase interdetto, come se per un attimo avesse subito una menomazione nell'area cerebrale normalmente impiegata alla comprensione del linguaggio. Durante il viaggio di ritorno, gli stati d'animo si invertirono: lui era silenzioso e pensieroso, io ero allegro e pieno di voglia di vivere perché tutti i miei assurdi timori si erano grazie al cielo frantumati. Dopo quella sera, non rividi mai più Fabrizio. Fu per me una grandissima lezione: la spiritualità autentica non ha nulla da spartire con eccentriche manifestazioni di doti sovrannaturali, siano esse reali o frottole clamorose.

Leggendo le biografie di quei rari personaggi che, dal mio punto di vista ovviamente, annovero tra coloro realmente degni di portare l'appellativo di maestro, è impossibile scorgere atteggiamenti vanagloriosi, ma piuttosto una semplicità disarmante, un naturale stato di bontà e sincero interesse verso gli altri. Com'è possibile non rimanere affascinati da figure come Morihei Ueshiba raccontato da John Stevens, o Shams di Tabriz decantato nelle poesie mistiche di Rumi, o Baal Shem Tov evocato dalle storielle chassidiche, o ancora Sri Ramana Maharshi descritto dai suoi discepoli? Com'è possibile non intravedere una profonda verità dietro le parole di Krishnamurti, o negli scritti pervenutici da coloro che seguirono Gurdjieff, primi fra tutti Jeanne de Salzmann?

Sono consapevole che qualcuno potrebbe presentare le sue obiezioni anche verso questi grandi uomini e donne, e sono sempre stato incuriosito dalle opinioni avverse. Ho letto ostinatamente tutto quello che potevo trovare in relazione alle critiche che sono state mosse su tali insegnamenti, facilitato dal fatto di non avere nessun interesse personale nel difenderli ostinatamente, ma ho solo e sempre trovato considerazioni retoriche impersonali o filosofiche, e quindi prive di reale valore dal mio punto di vista. Attra-

verso le dissertazioni dialettiche, o l'accanimento sul significato etimologico di una parola, è possibile dimostrare tutto e il contrario di tutto. Al giorno d'oggi basta approfondire qualsiasi argomento per trovare una moltitudine di informazioni spesso palesemente discordanti tra loro, e questo non accade solo per tematiche spirituali, ma anche per quelle più rigorosamente scientifiche. A mio avviso non vi è altra via di uscita che vagliare attraverso le proprie concrete possibilità di esperienza e di sperimentazione ciò che si apprende.

La potenza di Antonio risiedeva proprio in questo: non pretendeva mai una fede devozionale in quello che diceva, ma solo un pizzico di fiducia in grado di consentire la messa alla prova dei suoi stimoli nella vita quotidiana, per valutarne poi i risultati ed eventualmente anche dibatterli apertamente.

La sua sicurezza interiore era ammaliante quanto destabilizzante. Durante l'occasione di una conferenza pubblica dedicata alla presentazione dell'I King, un antico oracolo cinese di tradizione taoista, venne effettuata una divinazione per rispondere alla domanda impellente di una persona presente in sala. Il responso del tiraggio fu incredibilmente appropriato e Antonio riuscì a decriptare anche le parti più ermetiche del messaggio, donando all'interessato moltissime indicazioni concrete per risolvere la sua problematica vitale. Ma ad un certo punto si levò dalla platea una signora incredula, affermando che poteva solo trattarsi di un caso fortuito e che certamente, ponendo la medesima domanda, sarebbe emerso un altro responso. Antonio, minimamente turbato per la provocazione, rimase qualche secondo in silenzio, poi disse:

"Non è mai un bene provocare e sfidare gli oracoli, che dovrebbero ricevere da noi soltanto gratitudine per l'aiuto che possiamo trarne. Tuttavia, questa sera consentirò un'eccezione."

Chiese alla persona che aveva appena ricevuto il responso di ripetere cortesemente la domanda e di effettuare nuovamente l'estrazione delle monete per la consultazione dell'I King. La tensione e l'attenzione di tutti i presenti era palpabile nell'aria. Emersero i due medesimi esagrammi estratti poco prima; in altre parole, la stessa identica risposta. A quel punto l'incredulità della si-

gnora iniziò visibilmente a vacillare, ma Antonio si spinse ancora oltre e chiese anche a lei di effettuare un tiraggio ponendo la stessa identica domanda posta precedentemente dal richiedente. Questa volta emerse un responso differente tramite l'esagramma numero 4: La Stoltezza Giovanile. Ne riporto solo un piccolo ma significativo estratto, che non necessita di ulteriori commenti:

"Consultato una prima volta io dò responso. Ripetere più volte le divinazioni è importunare. A chi importuna non dò responso. L'irriverenza mostra la stoltezza giovanile. La stoltezza giovanile può essere corretta con l'educazione."

È facile immaginare quanto rimase sbigottita quella signora. Un'esperienza del genere condurrebbe chiunque a rimettere perlomeno in discussione le proprie certezze e la propria presunzione. Dal canto suo Antonio rimase invece imperturbato, senza dare segni di quel genere di soddisfazione gloriosa che avrebbe pervaso chiunque altro. La sua non era stata una scommessa coraggiosa con la sorte, quanto piuttosto il frutto di una certezza interiore che può provenire esclusivamente dal contatto diretto con un'intelligenza superiore, invisibile ma presente. Mi sono chiesto più volte cosa sarebbe successo se al suo posto ci fosse stato un altro officiante, dato che sono propenso a pensare che la sua stessa presenza influiva su questo genere di eventi in modo imperscrutabile come un legame indissolubile tra oracolo-oracolante.

Antonio accettava con estrema delicatezza e compassione l'ignoranza che si confessava come tale, mentre al contrario diveniva un feroce distruttore della superbia che si elogiava a forma di conoscenza. Quando sentiva odore di presunzione si serviva della sua inesauribile scienza per spostare i punti fissi e oscurare le certezze di chi aveva di fronte come se incarnasse l'ignoto, il mistero della vita da inseguire. In quelle occasioni conduceva la persona a riconoscersi come un granello di polvere infinitesimamente piccolo di fronte all'immensità dell'Universo.

Non permetteva a nessuno di realizzare i propri desideri personali utilizzando gli strumenti offerti dal suo insegnamento, ma con pazienza invitava a partecipare a un progetto di vita estremamente più grande, in grado di trascendere la piccola e misera individuali-

tà per divenire protagonisti attivi nel processo evolutivo universale. Per questo motivo attirava l'attenzione sugli errori e sulle lacune ma soprattutto sul modo di porvi rimedio, onde evitare che tali errori conducessero a soffrire in seguito per le conseguenze.

Lasciava sempre liberi di agire come si voleva, ma non fingeva di approvare qualsiasi cosa, anzi, la sua schiettezza senza compromessi era la chiave per indagare le cause dei malesseri più profondi. Non esiste compito più arduo e ingrato di questo, poiché le persone tendono a valutare e misurare se stesse con i propri pensieri e non con le proprie azioni, e quando sono chiamate ad invertire la prospettiva si ribellano. Il metodo di Antonio era infatti preciso e sofisticato, specialmente nella sua applicazione pratica, perché non consentiva alle persone di giungere ad una conoscenza di sé ipotetica o concettuale, ma di toccarla con mano. In un processo del genere non vi è nulla di più fuorviante dei propri pensieri, delle proprie convinzioni e della fiducia indiscussa verso la propria capacità di giudizio. Tale è il motivo per cui è pericoloso considerarsi affidabili maestri di se stessi, escludendo la possibilità che una o più persone di cui ci si fida dal di fuori possano stimolarci e consigliarci con lungimiranza e schiettezza.

Dato che è pressoché impossibile procedere velocemente nella Via senza l'aiuto di qualcuno con una comprovata esperienza, la tradizione afferma che il discepolo ha il diritto di mettere alla prova in tutti i modi che reputa più opportuni colui che vorrebbe seguire come maestro; ma una volta donato il proprio consenso, dovrà accettare di essere messo lui stesso continuamente alla prova da colui che ha scelto, che porterà fino allo sfinimento ogni traccia di orgoglio, superbia ed egoismo presenti nell'allievo.

Con la scusa che si incontrano spesso dei falsi guru che si nascondono dietro parvenze spirituali solo per trarre vantaggio economico o di altro tipo, molte persone si rassegnano comodamente sulla convinzione che i veri maestri siano solo un'utopia. Ma non è forse prova di grande ottusità credere a priori che non possa esistere ciò che non appartiene al proprio campo di esperienza?

Si potrebbe tuttavia obiettare che è difficile riconoscere un vero maestro fra tanti incantatori. Potrebbe invece non essere così dif-

ficile, a condizione di sapere però quello che si sta cercando e cosa ci si aspetta da lui. Coloro che non sanno in realtà quello che cercano, o che nascondono i propri interessi personali dietro obiettivi spirituali, ingannano se stessi e sono destinati ad imbattersi in continue delusioni. Un vero maestro non è qualcuno che gira con la bacchetta magica in tasca pronto a risolvere i problemi di tutti e con la voglia di elargire l'illuminazione con la sola imposizione delle mani. No, potrà offrire alcuni metodi, ma sarà il suo discepolo a dover fare il lavoro con coraggio e perseveranza. Cercare le facili scorciatoie è un buon modo per fare dei bei sogni, ma anche per continuare a dormire.

La Via necessita di una disciplina di vita che richiede molto tempo e molti sforzi; inoltre il processo di conoscenza di sé non è mai piacevole o divertente. La Via non è fatta per chi si accontenta di prendere alla leggera certe conoscenze, o per chi si illude di poterne estrapolare solo alcune parti per proprio uso e consumo. Quindi, se qualcuno promette facilmente e rapidamente la chiaroveggenza, i poteri magici, il contatto con il Sé superiore, eccetera, occorre perlomeno diffidare. Ed occorre diffidare ancora di più se questi risultati straordinari vengono assicurati in cambio di denaro o di prestazioni di altro tipo. Nessun vero maestro chiederà mai un solo soldo o favori in cambio del suo aiuto, ma pretenderà implacabilmente che ci si dedichi al suo insegnamento con tutte le proprie forze, il proprio cuore e la propria mente.

Il maestro rappresenta – e di fatto incarna – la coscienza dei suoi allievi, quella parte di loro stessi che non sono abituati a riconoscere e prendere in considerazione. Ecco perché a volte è sufficiente evocare anche solo nell'immaginazione la presenza del proprio maestro (o di un maestro verso il quale si avverte una certa affinità) per sentirsi approvati, incoraggiati, rimproverati, oppure stimolati verso scelte di vita forse irrazionali ma giuste.

Coloro che immaginano che la propria evoluzione spirituale sarebbe facilitata se avessero un istruttore saggio e potente in carne e ossa, si sbagliano. Nessuno impedisce infatti di rivolgersi a quei maestri che da tempo hanno lasciato questa terra, anzi, è questa una pratica consigliata da molte tradizioni. Il costante e perseve-

rante sforzo di accordare i propri pensieri e i propri sentimenti a un grande essere del passato, crea una sottile e profonda connessione. Il fattore fondamentale che soggiace a questa connessione, risiede nel fatto che il maestro non sia che un mezzo, un mezzo estremamente potente e sacro.

Anche incontrando di persona un maestro vivente sarà richiesto di restare sempre vigili. Il rispetto, l'ammirazione e la venerazione devono servire innanzitutto da stimolo per il proprio rinnovamento interiore, altrimenti non porteranno da nessuna parte. Non sono rari i discepoli che credono nel proprio maestro come un religioso crede in Dio, immaginando e sperando che la loro fede li salverà e che un giorno potranno accedere alle porte di un fantomatico paradiso per diritto acquisito; ma questo è un approccio infantile e fuorviante. La consapevolezza è sempre il risultato di un lunghissimo processo, che consiste nel cambiare il proprio modo di vivere per renderlo coerente con l'orientamento di vita che si vuole perseguire. In questo lavoro il maestro potrà solo stimolare con il suo esempio e sostenere con i suoi consigli, ma non si sostituirà mai al suo allievo.

Antonio non offriva risposte preconfezionate ai grandi quesiti dell'esistenza e non aveva interesse ad offrire significati standardizzati. Se le persone gli chiedevano perché i bambini muoiono di fame in Africa e perché c'è tanta sofferenza nel mondo, lui consigliava di non andare troppo lontano per capire la vita ma di iniziare dalle proprie esperienze personali. Se non possiamo capire il motivo per cui accadono certe cose ad una persona che non conosciamo dall'altra parte del pianeta, possiamo certamente arrivare a comprendere gradatamente i motivi per cui la vita propone a noi determinate situazioni. Non si può giungere alla verità universale senza realizzare prima la propria verità personale.

Alla spiritualità autentica non interessano le domande sull'esistenza di Dio, sui suoi attributi e sulle sue intenzioni, quanto piuttosto mettere l'aspirante nelle condizioni di poter toccare con mano le risposte. Antonio non poneva mai limiti alle possibilità di esplorare i misteri dell'Universo, ma non faceva saltare le tappe fondamentali e non distribuiva illusioni in cui potersi tra-

stullare.

A tutto ciò va anche aggiunto che un vero maestro non spronerà mai verso un isolamento meditativo (perlomeno non in questa nostra epoca), ma incentiverà al contrario a legare fraternamente con altre persone in virtù di una medesima aspirazione di libertà interiore. La tendenza degli esseri umani è infatti quella di sottrarsi alla vita collettiva tesa al lavoro interiore, e preferiscono rimanere rintanati nella loro vita personale e individuale, rimanendo così al sicuro dentro le proprie idee e al riparo da tutto ciò che potrebbe disconfermarle. Nell'isolamento interiore ci si espone invece a tutti i pericoli più insidiosi e ci si sottrae ai preziosi contrasti che nascono dal confronto con i propri simili, in grado di far emergere con più velocità e chiarezza proprio quei lati oscuri più nascosti e insidiosi.

Antonio adoperava i conflitti che si creavano tra le persone come la più autentica materia grezza da lavorare alchemicamente. Descrivere il modo in cui riusciva a svolgere questo lavoro sarebbe come descrivere i singoli movimenti di un direttore d'orchestra all'opera: gli stessi non direbbero nulla sulla sua arte, e chiunque provasse a ripeterli senza incarnare il giusto spirito, darebbe probabilmente vita a un minestrone di suoni disarmonici.

Alcuni maestri seguivano o seguono forse uno stile di insegnamento specifico e in linea con la loro tradizione di riferimento, ma in Antonio era impossibile individuare un sistema riconoscibile. Come lui stesso disse, apparteneva a un lignaggio antico quanto indefinibile.

La figura tradizionale di maestro viene comunemente associata all'ultimo rappresentante di una catena di maestri facente riferimento ad una specifica corrente spirituale, ripercorribile a livello storico nel susseguirsi dei suoi rappresentanti. Ma esistono anche maestri erranti, che appaiono nei luoghi e nelle epoche più disparate e che mantengono un rigoroso riserbo (per molteplici ragioni che meriterebbero un libro a parte) sulla loro discendenza spirituale, rendendo per tale ragione difficile, se non impossibile, attribuire loro una specifica tradizione. Antonio faceva parte di quest'ultima categoria.

Nelle vie tradizionali il discepolo abbandonava tutto o quasi tutto, e faceva corpo unico con la famiglia del maestro. Tra il maestro e il discepolo si formava così un legame che è superiore al legame famigliare. Il maestro considera infatti il suo discepolo molto di più di un figlio carnale, perché a quest'ultimo potrà dare una certa direzione nella vita, mentre al discepolo donerà la Via, l'essenza dell'insegnamento. Oggi ci sono delle condizioni sociali e culturali, specialmente in Occidente, per cui tale approccio non è più realizzabile così facilmente come in passato. Questo è il motivo per cui assumono una funzione preziosissima i maestri erranti, i quali si "sporcano le mani" per offrire l'addestramento adeguandolo alle possibilità del momento.

Il legame maestro-discepolo

Grazie ad Antonio sono riuscito ad assaporare e a sbirciare dentro quel misterioso quanto inesprimibile sentimento che lega un maestro ai suoi discepoli. Anche in questa direzione, purtroppo, la nostra cultura non è per nulla di aiuto, dato che tende a sospingerci verso rapporti più formali e distaccati con coloro che reputiamo detentori di qualche conoscenza. Il saggio viene così facilmente considerato alla stregua di un'enciclopedia da poter consultare e sfogliare per estrarne utili informazioni, dove il rapporto affettivo di amicizia che si può creare è di secondaria importanza, se non addirittura inutile. Ho dovuto imparare anche io a non farmi limitare da un approccio così riduttivo e sterile, ed è così che ho appreso le linee generali che da millenni contraddistinguono la sacra alleanza tra maestro e discepolo.

È buona norma per un maestro tradizionale non avere un elevato numero di allievi intorno a sé, altrimenti non potrebbe seguirli con la giusta intensità e profondità. Troppe persone minerebbero un clima di intimità e familiarità con una conseguente dispersione energetica che renderebbe disordinato l'insegnamento e meno efficace l'addestramento. Questo numero può dipendere dal tempo, dall'energia e dal potere personale del maestro.

Un discepolo deve infatti aver accesso alla vita privata del maestro e poterla condividere il più possibile, esattamente come un figlio può condividere la propria vita con quella del padre. L'essenza di un insegnamento, così come quella di un'educazione genitoriale, non si trasmette con parole o concetti ma attraverso una formazione continua, dove l'esempio vivente rappresenta la chiave di volta per un reale e viscerale mutamento.

A tal proposito ricordo che un caldo pomeriggio di Agosto, durante gli incontri nelle vacanze estive, Antonio iniziò a parlare del misterioso ed intimo rapporto che lega un maestro ai suoi discepoli. Non ne aveva mai parlato prima in modo così diretto. Forse, presagendo il poco tempo che gli rimaneva, sentiva la necessità di fare un tentativo per descrivere il sentimento più profondo che

l'essere umano possa concepire.

Posto il presupposto che per poter procedere velocemente nel proprio sviluppo interiore è necessario l'aiuto di un maestro autentico, quali sono i requisiti essenziali che egli deve incarnare? Conoscenza, esperienza e pazienza.

Il primo attributo è fornito dalla tradizione da cui proviene il maestro, ed è costituito da un insieme di nozioni che risalgono al maestro precedente e via via ad una catena di maestri che hanno mantenuto vivo e trasmesso l'insegnamento nel tempo. Il secondo attributo è rappresentato dall'intima realizzazione di contatto con l'Assoluto e dall'insieme degli avvenimenti che il maestro vive personalmente sia nella sua vita privata che con i suoi allievi. Il terzo attributo riguarda invece la disponibilità del maestro a mettersi a disposizione incondizionatamente per impartire l'addestramento.

La maggior parte di coloro che possiamo considerare maestri autentici sono rimasti e rimarranno nascosti agli occhi della storia conosciuta. I pochi maestri che per qualche ragione sono divenuti famosi, hanno quasi tutti fatto una brutta fine, perché il consenso delle masse non è in grado di comprendere, accettare e sostenere l'espressione di un amore così grande, per certi versi sovrumano. I maestri che rimangono nell'ombra riescono invece a svolgere e a portare a termine il loro lavoro con più facilità.

Nelle tradizioni antiche il discepolo o la discepola avevano un legame affettivo ed esistenziale molto particolare con il maestro. I discepoli più stretti vivevano in casa del maestro come dei figli a tutti gli effetti, e consideravano il loro padre naturale di valore secondario rispetto a lui. L'attività dei discepoli consisteva nel seguire le indicazioni di vita del maestro, la sua pratica e il suo studio, cercando di assimilarne l'insegnamento prima di tutto tramite l'esempio. Poteva ovviamente capitare che il legame affettivo fosse molto stretto. I tipi di questo legame erano diversi, il maestro poteva essere un padre, un figlio, uno sposo o un fratello. Non esistevano esclusioni di particolari legami. Nello stesso modo il discepolo o la discepola potevano avere lo stesso ruolo nei suoi confronti.

Ciò che è quindi necessario puntualizzare è che non è possibile trasmettere l'essenza di un insegnamento senza che alla base vi sia l'energia del cuore, ovvero un affetto realmente sincero.

Spesso capita di osservare stuoli di discepoli o discepole che in atteggiamento devoto circondano con tutte le premure e attenzioni possibili il loro adorato maestro. Nelle scuole di derivazione devozionale provenienti dall'Oriente questo è normale, mentre in Occidente desta qualche perplessità ed evoca giudizi di fanatismo e fragilità psicologica. Eppure noi riscontriamo questo genere di atteggiamento anche alla base della religione più diffusa al mondo: il Cristianesimo. Proprio nei vangeli troviamo la figura del Cristo circondata non solo da uomini devoti, ma addirittura da donne decisamente innamorate di lui e che furono inoltre le ultime ad abbandonarlo, e per questo premiate nel vederlo risorto per prime.

Scendendo quindi più in profondità, oltre il velo di un superficiale consenso comune, possiamo scorgere come il puro atto devozionale non conduce per nulla a debolezza interiore ma, al contrario, genera forza e integrità prima di tutto a chi lo esprime. Una magnifica rappresentazione simbolica della potenza generata dall'intimo legame maestro-discepolo, la si ritrova nel testo sacro induista più famoso al mondo: la Bhagavad Gita. In essa si può scorgere come il protagonista, Arjuna, riesca proprio grazie all'amicizia con il suo guru, Krishna, ad acquisire sicurezza interiore per affrontare le più ardue sfide della vita.

Se da un lato l'atteggiamento del discepolo può apparire più o meno accessibile, quello del maestro risulta invece molto più difficile da comprendere, perfino per chi vive accanto a lui. Non è sempre chiaro che la missione del maestro è un'opera ingrata e molto difficile da portare a termine senza la collaborazione del discepolo, che spesso e volentieri è più attratto dall'ottenimento di qualcosa che possa portargli benefici ordinari, piuttosto che ad una reale ricerca di contatto con l'Assoluto.

La prassi vuole che nella maggior parte dei casi il maestro si trovi davanti a persone che devono risolvere gli ultimi legami con le sfere più basse dell'esistenza, prima di poter espandere la loro

coscienza in modo realmente decisivo e significativo. Ma proprio perché si tratta di ultimi legami, questi sono i più tenaci e difficili da affrontare, e per questo richiedono una fiducia e un'alleanza non comuni, in modo da far mantenere sempre la rotta anche durante le tempeste interiori più buie e disperate. Già, perché chi pensa che l'iniziato sia colui che viene benedetto dal maestro per poi abbandonarsi ad un delizioso riposo, è drammaticamente fuori strada. L'addestramento a cui si viene sottoposti è certamente avventuroso e pieno di meravigliose sorprese, ma è anche faticoso e può generare in alcuni momenti –quando ci si trova a dover affrontare antichi meccanismi e preconcetti – delle pressioni interiori al limite della sopportazione.

Questo processo può durare anche molto tempo e comportare quindi un dispendio energetico notevole che solo l'affetto reciproco con il maestro riuscirà a colmare. Ecco perché la sua responsabilità è altissima, come quella di un gigante alle prese con un piccolo e fragile bocciolo di rosa.

Tra un maestro e una discepola, o viceversa, è ad esempio necessario che si instauri un rapporto affettivo corretto, altrimenti potrebbero facilmente insorgere delle incomprensioni al punto tale da portarli lontani l'uno dall'altra, con conseguenze disastrose per lo sviluppo spirituale.

Il maestro deve mantenere nei confronti della discepola un atteggiamento impeccabile fatto di dolcezza e severità in giusta misura, simile al rapporto che lega la divinità con la sua creatura. Egli dovrà infatti essere sempre disponibile per la discepola indipendentemente dai suoi progressi ed errori, e le darà sempre amore e protezione incondizionati, senza per questo mai interferire con la sua vita affettiva.

Antonio stesso affermava che la forma di energia che si crea in questo rapporto è molto particolare e difficile da descrivere nel dettaglio, ma che è forse possibile avvicinarsi con una parola, anche se non del tutto esatta: erotismo. Per poter capire cosa si intende, si può pensare a come sia possibile amare la bellezza della discepola senza amare la discepola; il saggio capisce bene cosa ciò voglia dire, ma per gli altri si tratta di un grande mistero. Que-

sto particolare tipo di sentimento è l'unico in grado di trasmettere l'insegnamento direttamente al cuore della discepola senza passare per la sua mente.

In modo simile avviene per tutti gli altri casi: maestro-discepolo, maestra-discepolo, maestra-discepola. È sempre la stessa particolare forma di energia che si manifesta e che, vista dall'esterno, può apparire incomprensibile, per certi versi folle, perché tratta di un tipo di innamoramento che valica di gran lunga le idee di infatuazione a cui siamo abituati. In quest'ultimo caso subentra infatti un tipo di attrazione che quasi sempre si esaurisce nel possesso fisico dell'altra persona, piuttosto che una tensione verso un'unione di coscienza che conduce alla libertà più elevata. Le dediche poetiche di Rumi al suo maestro, oltre ad annoverarsi tra le opere letterarie più belle mai concepite dall'essere umano, rappresentano un'espressione quanto mai genuina di tale amore. Può infatti definirsi pazzo colui che in virtù del suo innamoramento si spinge oltre i limiti delle convenzioni sociali e dei suoi limiti umani?

Un ulteriore punto molto delicato e difficile da comprendere riguarda il compito del maestro nel far fare esperienza ai suoi allievi. Spesso il discepolo vive alcune situazioni come esperienze traumatiche, mentre sono soltanto esperienze di distacco e rinuncia che gli consentiranno di accogliere in seguito una presenza spirituale impossibile da immaginare prima. Se la vita del discepolo non fornisce elementi di esperienza sufficienti per fargli comprendere e sperimentare a fondo l'insegnamento, è il maestro a dover creare coscientemente delle condizioni di conflitto e di analisi allo scopo di esprimere il messaggio in modo più veloce, efficiente e chiaro.

Non sempre questo tipo di lavoro è compreso interamente; può capitare che nel discepolo si instauri l'idea che il maestro sia insensibile o crudele, oppure che ciò che sta dicendo o facendo non sia adatto al suo caso. Solitamente però, con il tempo, ogni sua parola o comportamento si rivelano come atti amorevoli di estrema precisione che conducono sempre verso risultati sicuri se vengono assimilati correttamente.

Un tempo la frequentazione continua del maestro rendeva superflua la spiegazione di certe tecniche e di certe dinamiche, perché vedendolo quotidianamente all'opera era sufficiente il suo esempio per imprimere chiaramente l'insegnamento ed evitare distorsioni interpretative. Ad esempio, in passato il Tai Chi Chuan (o altre forme di arti marziali interne) non veniva insegnato come invece accade oggi; il maestro non dava nessuna spiegazione degli esercizi ma si imparavano osservando i suoi movimenti. Solo in un secondo tempo, quando il discepolo aveva già appreso alcune cose, il maestro dava insegnamenti segreti, come ad esempio la respirazione. Il maestro seguiva il suo ritmo, si alzava alle quattro di mattina e faceva Tai Chi. Non imponeva a nessuno di svegliarsi presto, toccava al discepolo decidere se voleva o meno fare come lui. Ancora oggi succede questo in alcuni ambienti, ma sono molto rari. Il discepolo segue la vita che fa il maestro, il ritmo che tiene. Chi non ha le reali intenzioni, spesso fugge.

Si ripresenta allora il quesito di come riconoscere e poter scegliere il proprio maestro. Su questa questione ci sono diverse possibili soluzioni: tutto dipende da cosa vogliamo realmente ottenere.

La confusione più grande riguardo alla Via viene vissuta quando la persona crede che siano sufficienti una serie di informazioni per definire una pratica. Non è così. Occorre qualcosa di più fondamentale. Sicuramente lo studio è necessario ma da solo porta esclusivamente a padroneggiare degli strumenti, non ad ottenere dei risultati stabili e reali. Un professore universitario di sanscrito non sarà per questo un bramino praticante, ma soltanto una persona che sa leggere dei testi antichi senza necessariamente essere stimolato a metterne in pratica e quindi a comprenderne gli insegnamenti. La sola informazione non è sufficiente, deve intervenire qualcos'altro: occorre una formazione. Ecco quindi che appare il concetto tradizionale di disciplina, cioè l'unione equilibrata di studio ed esperienza, volta a definire un insieme di norme di vita.

Una vera disciplina deve fornire il supporto esperienziale per la trasformazione del discepolo. Se il maestro lascia che il discepolo segua le sue tendenze ed istinti senza fornirgli un adeguato sup-

porto di conoscenza e di pratica, non si può parlare di disciplina. In alcuni casi le tendenze possono anche essere sfruttate in senso evolutivo, ad esempio quando la testardaggine viene tramutata in volontà e la pigrizia in meditazione, ma generalmente si tratta di un cambiamento che avviene in un altro modo.

Utilizzando un simbolismo zen, per prima cosa è necessario ripulire la stalla, poi inseguire il bue che è scappato per riportarlo dentro; ovvero cercare ciò che è realmente necessario al proprio spirito senza confonderlo con ciò che desidera la propria mente. Le tecniche per pulire la stalla sono note da tempo e consistono nell'abbandono da parte del discepolo delle idee preconcette basate sul modo in cui giudica la vita e le sue conflittualità con gli altri, per orientarsi esclusivamente su principi unitivi ed evolutivi.

La cultura contemporanea non ci offre nessuna disciplina interiore ma insegna a perdersi nella mente, a giocare con le idee, ad emozionarci guardando un bel film, oppure un bel panorama, a piangere su noi stessi e sul mondo crudele che ci circonda. L'incontro con un maestro offre l'occasione di dare alla nostra vita un valore aggiunto, ossia comprendere che cosa vogliamo fare oltre a sopravvivere e basta in balia di emozioni altalenanti. Per questo motivo la vita del maestro è ricca di esempi concreti per la sua dedizione assoluta alla Via, fatta di assistenza continua ed affettuosa nei confronti dei discepoli e di severità e soccorso in tutte le circostanze in cui la disciplina è venuta a mancare.

Occorre infine chiedersi cosa distingue un vero discepolo. Innanzi tutto la sincerità, anche perché un maestro autentico sa perfettamente come siamo fatti, dunque sarebbe vano ogni tentativo di mostrarci diversi da quelli che siamo. Poi bisogna creare con il maestro un rapporto particolare basato sull'affetto e sulla fiducia, non un rapporto basato sull'informazione; non bisogna usarlo come una libreria da consultare. A tal proposito, Antonio metteva spesso in luce un aspetto curioso: molte persone si dicono alla ricerca del maestro perfetto, ma chissà perché nessuno si preoccupa di diventare prima di tutto un discepolo perfetto.

Inizialmente il maestro diviene il nostro riferimento, ma è proprio grazie a questo consenso che lui può insegnarci a trovare un

nuovo riferimento dentro noi stessi. Il maestro non si pone come obiettivo il risultato, ma quello di dare a tutti la possibilità di incontrare la Via e di imparare a seguirne la strada. Dapprima egli ci porterà in braccio, poi ci spronerà a camminare con le nostre gambe.

L'unica cosa cui vale la pena occuparsi nella propria vita è quella di dare a se stessi e agli altri la possibilità di evolversi. Il compito del maestro è infatti quello di insegnare a trasmettere, ma trasmettere come servi, non come maestri.

È certo che nessun discepolo potrà mai ripagare il debito di riconoscenza che ha nei confronti del suo maestro, e in questo modo si forma la catena iniziatica costituita da un filo d'oro più forte di ogni legame di nascita. Un maestro sa sempre richiamare in una o più vite successive i suoi discepoli per completare l'opera iniziata chissà quando e chissà dove, e che terminerà in modo altrettanto ignoto.

Oltre ogni definizione

Non si poteva dire o pensare che Antonio veicolasse un tipo specifico di insegnamento piuttosto che un altro. Il suo stile di addestramento eccedeva la possibilità di essere classificato o argomentato. A volte costruiva certezze in cui poter offrire rifugio, altre volte le distruggeva per far rimettere in cammino. Ogni concetto o informazione non avevano un valore reale di per se stessi, ma rappresentavano per lui solo dei veicoli per poter raggiungere la natura profonda delle persone e lavorare su di essa; una volta raggiunto l'obiettivo, il veicolo poteva anche essere abbandonato e mai più ripreso.

Solo frequentando Antonio ho compreso il motivo per cui i grandi maestri non sono propensi a mettere per iscritto i loro insegnamenti. Ne emergerebbe infatti una dissertazione incomprensibile nella migliore delle ipotesi, pericolosa e fraintendibile nella peggiore. Come è scritto nel primo capitolo del Tao Te Ching:

"Il Tao (la Via) di cui si può parlare, non è l'Eterno Tao."

Ricordo un giorno in cui era presente una signora che lamentava di non riuscire a creare un rapporto con la figlia adolescente, addossando ovviamente a quest'ultima tutta la responsabilità, e sostenendo con forza le proprie ragioni tirando in ballo le teorie dei più moderni scienziati del comportamento. Antonio si scagliò con argomentazioni inconfutabili contro l'assurdità di tali paradigmi psicoterapeutici, mettendone in risalto con grande chiarezza gli effetti nocivi sulla coscienza, in primis quella della signora lì presente, che preferiva nascondersi dietro parole altisonanti piuttosto che accettare la sua evidente incapacità di amare la figlia. In quell'occasione dipinse l'attuale scienza psicologica come un riflesso deformato delle antiche scienze iniziatiche, utilizzando una retorica talmente convincente da farmi mettere seriamente in discussione il percorso di studi universitari che stavo portando avanti da circa due anni. Come avrei potuto continuare a battere la strada che conduceva verso l'oscurità? E per quale motivo Antonio non mi aveva avvisato prima? Ma a lui non sfuggì certo la mia tribolazione e mi prese infine in disparte per tranquillizzarmi sui

miei studi mettendone in risalto gli aspetti più affascinanti. Cosa che non mi sarei mai aspettato, mi incoraggiò a concluderli nel migliore dei modi, ponendomi solo in guardia sul fatto di non prendere tutto per oro colato ma di vagliarlo sempre attraverso il nuovo discernimento che stavo via via maturando.

Di esempi analoghi ce ne sono moltissimi. In un'occasione dipinse il suicidio come uno degli atti più stolti che un essere umano possa compiere: l'auto-privazione del dono della vita che in nessun modo è risolutivo per la sofferenza interiore, che dovrebbe essere invece affrontata in ben altro modo. In una successiva occasione si presentò ad un incontro una ragazza che confidò di portarsi dentro un profondo rancore verso il padre, il quale si tolse la vita impiccandosi quando lei era ancora molto piccola. In quel momento mi preparai ad assistere nuovamente all'esposizione di quanto sia riprovevole un tale atto, ma non successe nulla di tutto ciò. Antonio le accarezzò dolcemente la guancia, sussurrandole che occorre grande coraggio per togliersi la vita, e che se suo padre arrivò a tanto è perché reputò quel gesto la cosa migliore per proteggerla da quella tristezza. La ragazza si lasciò andare in un lungo pianto liberatorio e da quel giorno riuscì a riappacificarsi con la figura del padre, non vedendolo più come un vigliacco e un insensibile. Diverso tempo dopo venni inoltre a sapere che nella prima occasione, quando dipinse il suicidio come l'ascensore per l'Inferno, vi era tra i presenti una persona che coltivava nei suoi pensieri più intimi questo genere di possibilità. Ci si potrebbe quindi fermare davanti all'evidente contraddizione, oppure provare a guardare più lontano per scorgere che dietro il "gioco" di opinioni così drasticamente discordanti, due persone hanno trovato nuovi significati e una rinnovata forza di vivere.

Anche se rari, in alcuni libri ho potuto riscontrare evidenti similitudini tra la vita di Antonio e quella di altri grandi maestri, non tanto per il modo in cui vivevano, spesso molto differente per via delle diverse epoche e contesti sociali, quanto per il modo in cui insegnavano. Per citarne alcuni, ho trovato impressionanti analogie nelle descrizioni di Sri Yukteswar compiute da Yogananda, di Peter Deunov descritto da Omraam Mikhaël Aïvanhov, di Vi-

malananda narrato da Svoboda, di Don Juan raccontato da Castaneda e dell'enigmatico Monsieur Chouchanì che emerge dalle diverse testimonianze di chi lo ha incontrato nel dopoguerra. Tutte figure accumunate da una medesima intensità, imprevedibilità, serietà ed impeccabilità.

Consapevole dell'impossibilità di decriptare l'immensità che si cela dietro personaggi di questo genere, ho comunque sempre osservato con magnetica attenzione il modo in cui Antonio interagiva con le persone più disparate e nelle situazioni più impensate, chiedendomi ogni volta da quale sorgente interiore riuscisse ad attingere a quell'acqua vitale che riversava inesauribilmente.

Sembrava in grado di espandere o restringere a piacimento i confini della sua coscienza fino ad inglobare quella delle persone che aveva di fronte. Ecco perché le sue parole erano così mirate, così pungenti, così incoraggianti. Si poneva in questo modo come traduttore di un sussurro presente dentro la persona stessa, un sussurro ancora troppo flebile per potersi esprimere da solo ed essere compreso; Antonio sembrava "prestare" semplicemente la sua voce e la sua autorevolezza, affinché il messaggio potesse arrivare forte e chiaro al diretto interessato. In diverse occasioni ripeteva:

"Voi vi offendete o vi meravigliate delle parole che io a volte vi dico, perché pensate che siano mie opinioni personali, ma non è così. Sono messaggi che provengono da qualcosa che è presente dentro di voi, e di cui io mi pongo come semplice portavoce, perché voi siete ancora troppo distratti da mille rumori e da mille chimere. Quando riuscirete a sentirlo da voi stessi, non avrete più bisogno di me."

Molto spesso vedevo infatti le persone avvicinarlo per chiedergli dei consigli, e poi allontanarsi un po' deluse od irritate per aver ricevuto delle indicazioni non gradite. Ogni volta era come assistere alla scena descritta nel Vangelo, dove il giovane ricco si avvicina a Gesù pregiandosi della sua rigorosa disciplina spirituale, ma che alla richiesta di vendere tutti i suoi averi si allontana a gambe levate.[3] Non è il paziente che può scegliere la sua cura, ma

[3] Vangelo, Mc 10, 17-30.

deve essere disposto ad accettare la medicina amara che gli viene prescritta, se vuole realmente guarire.

Il potere di Antonio andava ben oltre la capacità di leggere nel pensiero: era in grado di leggere nei cuori. Poteva estendere la sua coscienza fino ad includere non solo quella dei singoli individui ma anche quella del gruppo di persone a cui si rivolgeva. Quando elargiva insegnamenti ad un pubblico, ciascuno era convinto che il messaggio fosse proprio rivolto a lui. Inspiegabilmente, le sue parole toccavano contemporaneamente la parte più intima e profonda di tutti gli ascoltatori. Era indubbiamente tramite di qualcosa di più grande, capace di liberare la sua coscienza dai vincoli della personalità individuale in base a ciò che la situazione richiedeva. Poteva sostenere le persone nei momenti di difficoltà con una dolcezza senza eguali, oppure manifestare una furia tremenda per abbattere le ipocrisie e le falsità; poteva parlare con una semplicità disarmante di concetti complessi per renderli limpidi a tutti, oppure entrare in argomentazioni così difficili ed articolate da disarmare i più dotti interlocutori. Ogni volta che pensavo di avere già visto tutte le sue possibili sfaccettature, ecco che subito mi sorprendeva nuovamente.

Sono certo che le personalità che indossava quotidianamente per muoversi nel mondo fungevano da filtri che adottava per mantenersi il più vicino possibile alle persone comuni, e in questo modo riusciva a confondersi tra di esse quando le circostanze lo richiedevano. Ricordo un giorno quando dovette partecipare alla riunione condominiale del palazzo in cui viveva. Si era trasferito lì da poco e i vicini iniziavano a porsi qualche domanda su quello strano e continuo via vai di gente a casa sua. Maestro dell'arte dell'invisibilità, Antonio partecipò a quella riunione recitando la parte di un uomo sempliciotto con tratti di ebetismo, proponendo soluzioni assurde ed inverosimili ai problemi sollevati dall'amministratore, al punto tale che gli altri condomini iniziarono a guardarlo da quel giorno con distaccata sufficienza piuttosto che invadente curiosità. Grazie alla sua totale indifferenza alle opinioni altrui e alla notorietà, il suo riserbo rimase sempre intatto.

Quando lessi del concetto di "follia controllata" nei libri di Castaneda, ne compresi immediatamente il significato pensando proprio ad Antonio. Attore poliedrico e geniale, sembrava essere ogni volta totalmente immerso ed identificato nel ruolo che recitava, salvo poi cambiare copione da un momento all'altro. L'unico filo conduttore che si poteva sempre scorgere chiaramente dietro le sue molteplici forme, era la tensione verso l'aiuto disinteressato.

Una bellissima storiella ebraica narra di un regno lontano, dove un principe perse la ragione e iniziò a pensare di essere un tacchino. Viveva sotto il tavolo, completamente nudo, e rifiutava i piatti regali che venivano serviti agli invitati nel vasellame dorato del palazzo. Si nutriva esclusivamente della semenza destinata ai tacchini. Il Re fece venire i migliori medici e gli specialisti più famosi: tutti si dichiararono incompetenti. Anche i maghi, e così pure i guaritori, i taumaturghi: le loro intercessioni risultavano sempre vane. Un giorno, un saggio sconosciuto si presentò a corte:

"Credo di poter guarire il principe", disse umilmente e timidamente, *"mi consentite di provare?"*.

Il Re acconsentì, ormai affranto dalla disperazione, e il saggio tra lo stupore generale si tolse i vestiti e andò a raggiungere il principe sotto il tavolo, mettendosi a gloglottare come un tacchino. Diffidente, il principe lo interrogò:

"Chi sei tu? E cosa fai qui?".

"E tu", replicò il saggio, *"chi sei e cosa fai qui?"*.

"Non vedi? Sono un tacchino e sto razzolando!".

"Ma pensa", disse il saggio, *"che curioso incontrarti qui!"*.

"Perché curioso?".

"Ma come, non vedi che sono un tacchino come te?".

I due uomini-tacchino strinsero così amicizia e giurarono che non si sarebbero più lasciati. E allora il saggio si dedicò al riadattamento del principe con l'esempio. Per incominciare, indossò una camicia. Il principe non credeva ai suoi occhi:

"Sei matto? Dimentichi chi sei? Vuoi essere uomo, proprio tu?".

"Beh", rispose il saggio con tono conciliante, *"non credere che un tacchino che si vesta come un uomo cessi di essere un tac-*

chino”.

Il principe non poté che acconsentire, e l’indomani entrambi si vestirono normalmente. Il saggio si fece allora portare qualche piatto dalla cucina regale.

“Che fai, sciagurato!”, protestò il principe al colmo dell’orrore, *“ti metti a mangiare come loro, adesso?”.*

L’amico lo rassicurò:

“Non credere che mangiando come gli uomini e con gli uomini, alla loro tavola, un tacchino cessi di essere quel che è; non credere soprattutto che basti per un tacchino comportarsi da uomo per diventare umano; puoi far tutto con gli uomini, nel loro modo, addirittura per loro, e restare ugualmente il tacchino che sei”.

E fu così che il principe, convinto, riprese la sua vita di principe.

Antonio era come il saggio di questa storia: aveva la capacità di entrare in sintonia con i significati esistenziali e le credenze della persona con cui interagiva, e da lì partiva per ampliarne ed innalzarne le prospettive. Non l’ho mai visto deridere le idee di qualcuno o canzonare una visione della vita, per quanto potesse apparire semplicistica o ridicola agli occhi altrui. Anzi, se vedeva qualcuno di noi lasciarsi andare a facile ironia nei confronti di persone o gruppi religiosi che reputavamo infantili o sciocchi, ci rimproverava duramente. Per quanto fosse lui per primo combattivo verso coloro che utilizzavano concetti spirituali in cattiva fede per vantaggi personali, era al contrario estremamente ben disposto e più che rispettoso verso coloro che mettevano sinceramente il cuore al servizio dei loro ideali spirituali.

A tal proposito, un giorno ci raccontò la storia di un noto mistico che stava attraversando il deserto, quando a un tratto vide un uomo solitario raccolto in preghiera appassionata di fronte al teschio di una capra infissa sopra un palo. Davanti a quella scena – ai suoi occhi follemente idolatra – il mistico sfoderò tutte le sue arti oratorie per far capire al selvaggio primitivo l’assurdità di identificare l’Assoluto con quella testa di animale, per poi proseguire soddisfatto per la propria strada. A distanza di moltissimo

tempo da quell'incontro, quando la morte infine lo prese con sé, il mistico si ritrovò finalmente di fronte a Dio, ma invece di ricevere la gloria che si sarebbe aspettato per via di un'esistenza trascorsa nella rettitudine, con sua grande sorpresa il Signore lo rimproverò aspramente ricordandogli proprio quel lontano momento nel deserto:

"*Sono molto adirato perché hai allontano da me uno dei miei figli più cari. Vedi, prima mi parlava attraverso quella testa di capra, e piano piano sarebbe arrivato direttamente al mio cospetto, ma da quel giorno, deluso e convinto dalle tue parole, chiuse il suo cuore e smise di cercarmi."*

Antonio valorizzava molto di più la purezza e semplicità di cuore che la preparazione intellettuale e l'astuzia razionale. Inoltre, non mancava di ridimensionare gli eccessi di coloro che sopravvalutavano la propria capacità di discernimento, facendo loro toccare con mano come anche i più sopraffini concetti di Dio potrebbero rivelarsi infine "teste di capra" agli occhi di chi si è spinto a livelli di coscienza più profondi. Coloro che invece meschinamente e consapevolmente storpiavano certi insegnamenti per adattarli ai propri interessi, venivano affrontati da Antonio sempre direttamente e a viso scoperto, senza mai essere da lui umiliati o scherniti, tantomeno alle spalle. I suoi combattimenti erano sempre dignitosi e leali, tesi a lasciare all'avversario la possibilità di alzarsi in qualsiasi momento, purché con rinnovato spirito.

Nel periodo successivo alla sua morte, andai a parlare con numerose persone che lo avevano conosciuto (superficialmente) per i più svariati motivi e nei luoghi più impensati. Alcuni lo descrivevano come un uomo di rara gentilezza, altri come un burbero intrattabile, e così via con una lunga serie di caratteristiche contradditorie. Sarebbe stato impossibile ricostruirne un identikit preciso, se non a costo di far emergere il ritratto di diverse figure molto diverse tra loro. L'incontrovertibile coerenza era sostenuta solo dal suo essere veicolo in ogni occasione e circostanza di un'intelligenza più vasta e lontana dalla comune percezione.

Per alcuni era padre, o intimo amico, o molesto perturbatore, o silenziosa presenza, o irascibile guerriero, oppure ancora delicato

soccorritore. Poteva dunque assumere l'aspetto di maestro, ma anche quello di allievo se le condizioni lo richiedevano. Ad esempio, non essendo ebreo di nascita, non avrebbe mai potuto insegnare la Qabbalah ai rabbini; per moltissime ragioni culturali e religiose un'eventualità del genere sarebbe stata inammissibile. Per nulla attaccato al riconoscimento altrui, non si sentiva affatto mortificato nell'assumere la veste di studente se la circostanza lo richiedeva, e da lì insegnare inducendo l'altra persona, tramite continue e mirate domande, a perseguire nuove strade e nuove riflessioni.

Se anche la sua essenza più profonda rimaneva e rimarrà sempre indecifrabile ed imperscrutabile, in rare occasioni avevo come l'impressione che per fugaci attimi provasse a renderla più visibile ai nostri occhi, e la sensazione era simile a quella provata nel guardare direttamente il sole senza occhiali: una luce abbagliante e insostenibile.

Ricordo ancora con intensa e sacrale emozione una notte di Agosto, quando Antonio improvvisamente assunse un tono e un aspetto più solenne del solito. Il suo viso divenne immobile e intenso come quello di un'antica statua egizia, i suoi occhi sembravano riflettere una luce rossa scura, ma tutt'altro che inquietante. L'atmosfera era surreale, come se improvvisamente tutte le coscienze delle persone fossero state teletrasportate su un altro piano di realtà, pur mantenendo i corpi fermi nello stesso posto. Non ci sono parole degne di narrare fedelmente un'esperienza del genere, ma potrei descriverla come una sorta di sogno lucido veicolato da Antonio e condiviso da tutti i presenti. Sembrava che il tempo si fosse momentaneamente sospeso e che tutta l'attenzione si fosse concentrata verso un'insolita e potentissima presenza che non permetteva ai pensieri di vagare altrove.

Antonio si mise a parlare con una voce non umana, particolarmente maestosa e profonda. Non ho un ricordo preciso di quelle parole, come se fossero entrate in profondità per poi subito svanire dalla memoria razionale cosciente, ma grazie al confronto con alcuni dei presenti, nei giorni successivi riuscii a ricostruire ed annotare qualche traccia, di cui ometto delle parti che non potrebbero essere comprese:

"Sono venuto perché nessun altro è voluto venire qui, perché questo non è un bel mondo. Sono venuto in queste paludi con una piccola barca per cercare di aiutare quelle persone che affogano lentamente nella melma.

Non ho grandi progetti... se ne salverò dieci andrà bene; se saranno cinque, tre, due o uno, non sarò comunque venuto per niente. Se nessuno si salverà, avrò altre vite all'infinito per cercare qualcun altro che non voglia annegare.

Non immaginate quanti morti galleggiano in questo mondo, ed io sono alla continua ed inesauribile ricerca di qualcuno che sia ancora moribondo.

L'uomo è come una bolla di sapone, sulla sua superficie mille colori e mille immagini si riflettono. Quando scoppia, torna ad essere un tutt'uno con l'esterno. Così l'uomo pensa di non avere nulla all'interno mentre possiede un mondo intero grande e uguale a quello esterno. Quando morirà, scoprirà che è così.

Il modo per trovare la strada è cercare all'interno, scoprire che l'esterno che noi vediamo è come le immagini riflesse sulla bolla di sapone: non esistono veramente, è molto più reale ciò che si ha dentro. Se si segue la Via, ci si accorgerà che non esiste una differenza tra il fuori e il dentro."

Senza compromessi

Il meticoloso riserbo di Antonio si estendeva anche oltre la sua storia passata, sconfinando in molti aspetti di quella che era la sua vita quotidiana presente. La stessa moglie, pur essendo anche lei una sua allieva e pur aiutandolo in tutto e per tutto, era all'oscuro di molte cose che lo riguardavano. C'erano molte persone che ruotavano intorno alla vita di Antonio senza che nessuno sapesse chi fossero e che tipo di legami avessero con lui. Per quanto io – e le altre persone che lo frequentavano più assiduamente – ci consideravamo i suoi figli spirituali più intimi, sapevamo che al di là dei nostri incontri frequentava anche la comunità ebraica, quella islamica, induista, buddhista, alcune scuole esoteriche di stampo cristiano e forse anche altri gruppi di cui non ci aveva mai parlato. Inoltre, prestava settimanalmente servizio di volontariato presso una casa di riposo vicino a casa sua. Come trovasse il tempo e soprattutto l'energia per occuparsi di tutto questo e molto altro ancora, rimane uno dei tanti misteri aperti che lo riguardano. Certamente, non sentiva la necessità di svagarsi o riposarsi nel modo in cui noi lo concepiamo, ma tutto il suo tempo libero, al di fuori delle classiche ore lavorative giornaliere, lo dedicava all'insegnamento e alla cura della sua famiglia spirituale mettendo al servizio il suo sapere e il suo essere.

Per la nostra mentalità attuale una tale impostazione di vita è impensabile: la sola idea di non trascorrere la fatidica settimana al mare d'estate, o di non passare anche solo un week end ogni tanto fuori porta, destabilizza la nostra integrità psichica al punto tale dal farci credere impossibile che un essere umano possa in questo modo vivere felice senza sentirsi minimamente privato di qualcosa. È come se non fossimo forniti della facoltà di concepire una simile possibilità senza collegarla ad un'angusta sensazione di sacrificio. Eppure Antonio era indubbiamente la persona più serena e gioiosa che si possa immaginare; semplicemente, essendo pienamente cosciente della sua missione-funzione su questa terra, non disperdeva tempo ed energie per altro. Tutte le sere, i fine settimana, le ferie estive, le ferie invernali, addirittura i viaggi in

macchina per i piccoli spostamenti, i pranzi, le cene, le telefonate, eccetera, erano per lui occasioni preziose ed irripetibili per condividere e trasmettere l'insegnamento.

Ad esempio, ogni anno durante il periodo estivo ci metteva letteralmente a disposizione le sue tre settimane di ferie ad Agosto, senza tenersi per sé neanche un giorno. Negli anni in cui io ero presente, durante queste settimane si organizzavano delle trasferte in una villetta poco fuori città. La giornata iniziava presto, ci si ritrovava all'alba per praticare il Tai Chi Chuan trasmesso da Antonio, poi ci si riuniva tutti intorno a lui per ascoltarne gli insegnamenti e per approfondire di volta in volta studi tradizionali differenti, ma anche e soprattutto per partecipare a momenti di addestramento di elevata intensità. Si andava avanti così fino a sera. Il tutto era intervallato dalla preparazione di grandi tavolate con menù semplici e prelibati, grazie ai quali ho personalmente scoperto moltissime ricette, ma soprattutto ho imparato a disciplinare il mio stile alimentare, non considerandolo più superfluo o secondario per una seria pratica spirituale.

Anche durante i pasti Antonio continuava instancabilmente ad insegnare, e spesso approfittava di queste occasioni per descrivere le caratteristiche energetiche e terapeutiche dei cibi, descrivendone peraltro in modo magistrale i sapori in tutte le loro differenti sfumature. Così come per altri tipi di conoscenza, incarnava anche la scienza dell'alimentazione. Poteva riconoscere facilmente lo stato d'animo di chi aveva cucinato assaggiando la pietanza, così come era in grado di riconoscere dal solo sapore di un piccolo pezzo di pane fatto in casa l'identità della persona che lo aveva impastato durante la preparazione. Questa sua padronanza gli consentiva di poter dare consigli dietetici mirati per il mantenimento di un ottimale equilibrio psico-fisico. Considerava infatti l'arte culinaria come la medicina più sofisticata che esiste, in grado non solo di curare ma anzitutto di prevenire la maggior parte delle malattie della nostra epoca.

Al termine di quelle cene estive poteva capitare che l'insegnamento si protraesse anche fino a notte fonda, mentre in alcuni casi, quando Antonio vedeva la necessità di farci stempera-

re un po' le tensioni accumulate durante il giorno, proponeva anche la visione di determinati film, sempre inerenti a tematiche in grado di consentire riflessioni non banali.

Riesco ancora oggi a rievocare alla memoria molto chiaramente l'elevatissima tensione che si poteva respirare durante quelle "vacanze", specialmente quando Antonio iniziava a gettare luce sulle nostre zone d'ombra. A volte destabilizzava il nostro centro interiore, prima creando un'atmosfera di intensa gioia e poi rovesciando improvvisamente la polarità energetica per farci sperimentare stati interiori di estrema pesantezza. Quel costante stimolo ci obbligava a cercare disperatamente un punto fermo dentro di noi – come la ricerca dell'ossigeno per chi sta annegando – e ogni volta diventava più facile ritrovarlo.

Ovviamente, non mancavano anche momenti di festa ed allegria, dove si poteva respirare un clima di intimità e familiarità difficile da assaporare anche nei focolari domestici più affettuosi. Antonio aveva inoltre un grande senso dell'humor, delicato e acuto, e in varie occasioni lo esprimeva per aiutare le persone ad osservare se stesse con meno gravosità. Quando l'ironia non viene utilizzata come strumento per deridere e sminuire gli altri, o come antidoto per dissolvere attimi di necessaria serietà, allora può trasformarsi in un'ineguagliabile alleata per alleggerire situazioni di vita particolarmente difficili, consentendo di osservarle da una prospettiva più distaccata.

Inutile sottolineare come le vacanze estive passate insieme ad Antonio siano state le più intense che io abbia mai vissuto in vita mia. Quando le tre settimane terminavano, avvertivo sempre la marcata sensazione di ritornare a terra come un esploratore interstellare che aveva terminato un lungo viaggio attraverso mondi estremamente più evoluti di questo. Mi sentivo pieno di forza e con un'energia completamente rinnovata; tutto diventava più facile, più limpido, più intenso.

Se i miei familiari o i miei amici dell'epoca avessero partecipato come spettatori esterni anche solo a un'ora di quelle estati, mi avrebbero certamente crocifisso come un folle masochista: per quale oscuro motivo sacrificare le vacanze giovanili in quel modo,

invece che andare a spassarsela in qualche lontana meta turistica? Confesso che in alcuni momenti mi chiedevo se non sarebbe stato forse più logico seguire i miei coetanei nelle loro scorribande, ma fortunatamente la mia irrazionale attrazione verso Antonio e verso il suo insegnamento era troppo forte da consentirmi di scivolare altrove, cosa che avrei certamente rimpianto per tutta la vita.

Oltre all'insolito modo di trascorrere il tempo libero, c'è però forse un aspetto che più di altri merita la pena evidenziare, dato che la cultura attuale sembra rifuggirlo come la peste: Antonio provvedeva al suo sostentamento e a quello della sua famiglia con i soli introiti del suo lavoro ordinario, senza mai trarre vantaggio economico (neanche un euro) dalle sue conoscenze o dalle sue straordinarie capacità. Anzi, una delle condizioni tassative che poneva a coloro che volevano imparare da lui, era l'impegno a non mercificare mai i suoi insegnamenti. Così come un padre non chiederebbe mai un compenso economico dal figlio per l'affetto e l'educazione ricevuti, tanto di più un padre spirituale non potrebbe mai concepire di ricevere somme di denaro in cambio di un addestramento. Un vero maestro non adempierebbe mai alla sua funzione per interessi personali. Su questo punto Antonio non ammetteva compromessi di nessun genere e considerava la vendita degli insegnamenti tradizionali di una gravità inaudita.

Ho visto Antonio rifiutare varie offerte economiche che avrebbero fatto vacillare per qualche ora anche la persona più salda nei propri principi. In passato, in un periodo di particolare necessità, dato che era rimasto disoccupato per via della chiusura improvvisa dell'azienda per cui lavorava, rifiutò seduta stante la proposta di tenere un piccolo spazio radiofonico di non più di trenta minuti al giorno dedicato alla divulgazione dell'Astrologia, per un compenso mensile pari ad uno stipendio più che allettante. Dopo poco tempo trovò impiego come informatico in una nuova azienda. Un giorno raccontò quell'aneddoto per testimoniare l'importanza della fiducia nella vita:

"A cinquant'anni sono rimasto improvvisamente senza lavoro. Non era certo facile la mia situazione, considerando l'età e il fatto che avevo una moglie e un figlio da mantenere. Avrei potuto di-

sperarmi, o cedere a piccoli compromessi, ma ho lasciato che la vita si preoccupasse per me, e così è stato, ovviamente."

In un'altra occasione, forse ancora più surreale, un magnate appassionato di esoterismo gli propose una sorta di vitalizio di centinaia di milioni di lire all'anno (una cifra considerevole a quell'epoca) per permettergli di dedicarsi unicamente alla traduzione e decriptazione di testi antichi. Anche in questo caso Antonio rifiutò all'istante. Credo che chiunque avrebbe temporeggiato almeno per qualche minuto al suo posto, anche solo per cercare la forza di rifiutare un'occasione tanto incredibile quanto allettante, ma lui no, non si scompose, non diede segno di stupore né di gratificazione, semplicemente ringraziò per l'offerta e rifiutò.

Non di rado poteva capitare che si facessero vivi noti personaggi dello "spiritual business", di grande notorietà ma di dubbia integrità, per proporgli collaborazioni di ogni sorta, ma i suoi dinieghi furono sempre decisi e inderogabili, spesso accompagnati da severi rimproveri verso il mercificare i concetti della Via. La sua impeccabilità era attraente.

"Un comportamento dignitoso prevede che ci si sostenga con le proprie gambe senza dover dipendere economicamente da nessuno, in modo da potersi dedicare alla Via incondizionatamente, senza doppi fini e senza creare legami interessati."

Solo i falsi maestri si preoccupano di quantificare le loro conoscenze per ricevere denaro dai loro allievi, e dimostrano così di non aver realizzato nemmeno un livello minimo di amore disinteressato. Tutte le volte che mi sono ritrovato ad affrontare questo tema così palesemente assurdo con i numerosi "consulenti spirituali" in circolazione, ho sempre ricevuto le solite inconsistenti giustificazioni. Una di queste si arrocca sul fatto che le persone apprezzano solo quello che pagano; vero, ma ci sono forme di pagamento ben più serie ed efficaci, ossia la richiesta di mettere in pratica nella propria vita gli insegnamenti. Inoltre, se una persona non è in grado di cogliere il valore inestimabile di un insegnamento se non a costo di un esborso economico, rivela fin da subito un approccio ancora troppo immaturo per un addestramento serio.

In tutte le tradizioni spirituali compare il monito sulla gravità di

trasmetterne le conoscenze sotto forma di commercio. Nel Cristianesimo sono chiare le parole di Gesù: *"Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date."*[4] Nell'Ebraismo è un sacrilegio trarre vantaggio dagli insegnamenti della Torah, come chiaramente specificato nelle Massime dei Padri.[5] Nell'Antico Egitto era insegnato fin dall'inizio nella Scuola della Vita: "*Così prescrive la legge per coloro amati dagli dei: in relazione alla ricchezza materiale, l'uomo eccellente la otterrà da solo. Sarà Dio a fare in modo che sia una persona di qualità e a proteggerlo, anche quando dorme."*[6] Così disse Don Juan a Castaneda quando questi si offrì di pagarlo: *"Prima di tutto ciò che faccio per te è gratis. Non mi devi nulla. Con te sono stato impeccabile, lo sai."*[7] Fool Crow, sciamano della tradizione Pellerossa, mette in luce che tutti gli sciamani che si sono fatti corrompere dall'avidità, vendendo i loro servigi e le loro conoscenze, abbiano poi fatto una misera fine.[8] Per non parlare della spiritualità induista: *"Vendere insegnamenti spirituali è un karma terribile. Anche se puoi sperare d'eludere la maggior parte degli altri karma, non puoi sfuggire alle cattive conseguenze che derivano dal guadagnare soldi dando consigli spirituali alla gente."*[9] Gli esempi e le citazioni potrebbero continuare per pagine e pagine intere.

Al pari di grandi maestri del passato, Antonio ha sempre rifiutato le diverse opportunità di diventare un personaggio pubblico e le allettanti occasioni in cui avrebbe potuto con facilità conquistare notorietà. Venne addirittura invitato dalla Rai a partecipare come ospite d'onore ad una trasmissione televisiva dedicata al mondo dei misteri e del paranormale. La redazione insistette con forza perché alcune persone lo avevano indicato come un personaggio enigmatico al pari di Gustavo Rol[10], ma Antonio rispose telefonicamente con velata ironia, senza nemmeno accettare un incontro

[4] Vangelo, Mt 10,8.
[5] Pirkei Avot (Massime dei Padri).
[6] *Gli Insegnamenti di Ptah-Hotep*, X 183.
[7] *Viaggio a Ixtlan*, di Carlos Castaneda, Edizioni BUR, 2012.
[8] *Fool Crow: Saggezza e Potere*, di Thomas E. Mails, Edizioni Punto d'Incontro, 2001.
[9] *Aghora – alla sinistra di Dio,* di Robert E. Svoboda, Edizioni Vidyananda, 1995.
[10] Noto personaggio torinese, considerato da molti come il più grande sensitivo del XX secolo.

di persona:

"Vi ringrazio moltissimo ma credo che vi abbiano presi in giro… La cosa più misteriosa che mi sia mai successa è proprio quella di aver ricevuto questo vostro invito."

Un maestro del suo livello si adegua agli usi e costumi del momento senza ostentare la sua diversità, coltivando piuttosto un'umiltà naturale che gli consenta di stare nel mondo pur essendo al di sopra di esso. La sua levatura non era una medaglia da esporre per poterne trarre vantaggio personale, ma era una profondità di coscienza al servizio di coloro disposti a concentrare le proprie energie nella Via, senza disperderle caoticamente in attività vanesie.

Ovviamente, era ben consapevole di quanto fosse prezioso il suo tempo e il suo insegnamento, e per tale ragione ne era anche vigile custode, impietoso con i perditempo e con i "turisti spirituali". Non di rado le persone si dicono infatti attratte dalla spiritualità come le api dal polline, ma spesso e volentieri vivono come mosche impazzite che si appoggiano un attimo su un fiore, un attimo dopo sullo sterco, e così via senza un intento chiaro e definito, senza di fatto concludere mai nulla se non provvisorie e inutili soddisfazioni o delusioni. Antonio non si dedicava agli eruditi incalliti o a chi dimostrava particolari qualità, non faceva test di ingresso per accedere al suo insegnamento, ma apriva incondizionatamente le porte del Tempio a tutti coloro che, come api dal cuore sincero e buona volontà, erano disposti a nutrirsi del suo insegnamento per trasformarlo in miele al servizio dell'alveare. Di fronte alle mosche, invece, non concedeva più di un'occasione, dopodiché si dileguava elegantemente.

Antonio svolgeva un lavoro normalissimo come la maggior parte delle persone, e anche in questo ambito rivelava un grandissimo impegno e senso di responsabilità verso i suoi colleghi. Non si assentò mai un solo giorno dal lavoro, anche nelle rare occasioni in cui la sua condizione fisica lo avrebbe probabilmente richiesto (non usufruì mai della mutua in quarant'anni di lavoro!), ma dopo le sue otto ore lavorative quotidiane la sua vita si trasformava radicalmente. Ogni attimo era una preziosa lode alla Via.

Ciononostante, non si poteva certo dire che avesse la parvenza di un topo da biblioteca, tutt'altro. Quando parlava della magnificenza della natura, era in grado di esaltarne i dettagli al punto tale da trasportare chi lo ascoltava dentro dei veri paesaggi, e quando descriveva certi luoghi, come antiche città o regioni sperdute chissà dove, sembrava conoscerle come chi ci ha vissuto per anni. Un giorno qualcuno gli chiese come riusciva a compiere descrizioni così minuziose senza essersi mai spostato dalla città in cui risiedeva:

"Mi basta socchiudere gli occhi e posso esplorare e vedere tutto questo dentro di me."

Sono ormai persuaso che i grandi impulsi evolutivi della storia non provengono da coloro che hanno lasciato opere filosofiche da studiare o che hanno fondato nuove religioni, ma da coloro che hanno dimostrato con l'esempio della loro vita la concreta possibilità di vivere in modo libero la propria esistenza e al di là di ogni immaginazione, perché tale impronta è così forte e intensa da influenzare invisibilmente le persone circostanti. Come un sasso gettato in uno stagno suscita onde concentriche che si allargano sulla sua superficie, coinvolgendo nel loro moto, a distanze diverse e con diversi effetti, ogni insetto o fiore galleggianti, così è l'effetto di un maestro quando entra nella vita del mondo.

Prima di conoscere Antonio, quando mi capitava di leggere le parole di alcuni personaggi che mi colpivano per la serietà e profondità di vedute, ricordo che non riuscivo mai a spingermi oltre una certa soglia, arenandomi sempre nella solita riflessione:

"E se fossero insegnamenti non adatti alla nostra epoca? Chi mi assicura che sarebbe possibile viverli avendo a che fare con i problemi di oggi, con le difficoltà di tutti i giorni?"

Ricordo ad esempio i libri che riportano i discorsi pubblici di Krishnamurti, pieni di riflessioni ineccepibili, eppure mancava qualcosa. Mancavano quei piccoli e semplici aneddoti di vita alle prese con le più comuni difficoltà di tutti i giorni: studio, lavoro, relazioni sentimentali, eccetera. Purtroppo, queste "lacune" non permettevano alle sue parole di attecchire completamente dentro di me. Con Antonio non era invece possibile fuggire dai suoi in-

segnamenti con la scusa di sentirli irrealizzabili o troppo lontani dalla quotidianità; ogni sua parola era sempre accompagnata dal suo esempio concreto.

Pensare e sognare un maestro lontano, magari sui picchi innevati dell'Himalaya, ha sì un sapore esotico e vagamente malinconico, ma tutto sommato è anche confortante perché pone al riparo da un confronto diretto sulle faccende apparentemente più banali dell'esistenza. In realtà sono proprio queste a rappresentare per noi il principale e più importante campo di battaglia sul quale poter lavorare per evolverci.

L'amore è la forza vitale più potente che esiste. Non la si può studiare in laboratorio, non la si può sezionare, né misurare; cionondimeno i suoi effetti sono visibili. La maggior parte delle persone è consapevole di questa realtà, ma quasi nessuno riesce a farne realmente esperienza, confondendola con le passioni biologiche o con intense emozioni. Impossibile da comunicare o insegnare attraverso una dottrina o una tecnica, il vero amore può solo essere sperimentato di persona. Antonio lo incarnava attraverso ogni gesto, ogni parola, ogni sguardo; la sua stessa presenza ne rappresentava una testimonianza vivente potentissima.

Era padre e madre insieme, severo e misericordioso, stimolante e protettivo. Non era possibile stargli vicino con quel tipo di distacco tanto caro alla mentalità scientifica occidentale. Il suo calore era travolgente, e non vi erano barriere logiche in grado di sostenerlo; poteva scaldare o bruciare, ma mai lasciare indifferenti. Chi era solamente interessato alla conoscenza, o meglio alle informazioni, senza dimostrare una reale disponibilità a mettersi profondamente in gioco, non resisteva a lungo. Antonio non dava infatti nessun valore al fatto che una persona potesse acquisire una nuova comprensione intellettuale da sfoggiare come la ruota del pavone, anzi. Molto spesso un certo di tipo di conoscenze possono rappresentare un grosso ostacolo piuttosto che un carburante aggiuntivo per la risalita, e il suo preciso obiettivo era condurre verso un livello di esistenza più libero, verso un'espansione di coscienza.

Il vero maestro non è colui che fornisce consigli ed indicazioni

senza preoccuparsi dell'utilizzo che ne farà il discepolo. Le persone vorrebbero invece un guru che le faccia sentire speciali per come già sono, giustificando magari le loro irresponsabilità, senza fastidiosi stimoli o rimproveri. Vorrebbero qualcuno che, con una certa autorità divina, possa benedirle per continuare a vivere esattamente come hanno sempre fatto, con le loro ipocrisie, falsità ed egoismi. Ma un vero iniziato sa bene che questo non è possibile; non desidera più fuggire dalle sue ombre, desidera anzi incontrarle ed affrontarle una volta per tutte proprio per spingersi oltre.

Dapprima un discepolo non è migliore di una mosca; passa rapidamente da una lettura all'altra, da insegnamento a insegnamento, da guru a guru, e gode ugualmente dei dolci e della sporcizia senza distinguerne i differenti sapori. A poco a poco impara però a discernere, e allora comprende sempre di più il profondo valore del nettare che gli ha offerto il suo maestro, anche se tale nettare ha spesso il sapore di una medicina amara.

Misteri insondabili

La conoscenza delle diverse sfaccettature della vita rivela grande saggezza; la conoscenza della vita nella sua essenza rivela invece un contatto diretto con l'Intelligenza che la governa. Proprio da questa intima connessione Antonio sembrava poter attingere a qualsiasi tipo di sapienza. In più occasioni si poteva vederlo disquisire di fisica moderna con esperti del settore, e stupire questi ultimi per le sue approfondite conoscenze in materia. Parimenti, era sotto gli occhi di tutti come fosse in grado di padroneggiare con sicurezza e acutezza anche le più arcane e sconosciute dottrine esoteriche. Le lingue sacre non avevano per lui segreti, né a livello grammaticale né a livello figurativo e simbolico. Conosceva inoltre qualsiasi corrente iniziatica molto più profondamente anche di coloro che la studiavano e la praticavano da una vita: Qabbalah, Alchimia, Gnosi, Astrologia, Tarot, taoismo, induismo, sufismo, sciamanesimo, eccetera.

Questa sua capacità di entrare in sintonia con qualsiasi tradizione spirituale o ambito di studio era, oltre che inspiegabile per la comune ragione, estremamente affascinante. Una sera partecipai ad una conferenza di presentazione della dottrina Bahá'í, una fede di origine iraniana ancora oggi poco conosciuta in Occidente. La responsabile italiana, una donna carismatica ed estremamente preparata, aveva chiesto ospitalità nella sede che noi utilizzavamo come centro di ritrovo, cosa che le venne accordata di buon grado. A quell'incontro pubblico parteciparono molte persone: fedeli, curiosi, critici. L'esposizione dell'argomento venne condotta magistralmente, ciononostante, verso fine serata, iniziarono ad incalzare una serie di domande inquisitrici ed irritanti che misero in difficoltà l'oratrice. Antonio intervenne subito in suo soccorso in modo elegante (senza mai metterla in secondo piano ma coinvolgendola ad ogni riflessione), rispondendo a tutte le domande in modo semplice e chiaro, ponendo luce su tutti i punti apparentemente controversi di quella ignota dottrina, lasciando gli ascoltatori – anche i più reticenti – colpiti e ammirati dalla profondità del messaggio Bahá'í.

Al termine della conferenza mi si avvicinò la relatrice, ancora un po' frastornata, per chiedermi chi era realmente Antonio, perché lei stessa non aveva mai imparato tante cose sulla sua tradizione come quella sera ascoltandolo parlare. Io le dissi che nessuno sarebbe riuscito a rispondere in modo esauriente alla sua domanda.

In qualche modo del tutto ignoto, aveva un illimitato accesso dentro di sé verso ogni forma di conoscenza. Osservare la sua grandezza, quando osava rivelarsi più apertamente, provocava un forte senso di disagio e di timore, come il sentirsi al cospetto di un alieno con una coscienza infinitamente più evoluta della nostra. Antonio era ben consapevole di quanto questa sua levatura spirituale potesse rappresentare paradossalmente anche un ostacolo, nello stesso modo in cui la vista di una vetta altissima può demotivare il neofita che si appresta alla scalata. Per tale ragione a volte enfatizzava – per non dire "recitava" – i suoi piccoli limiti, come ad esempio una certa goffaggine nel montare i mobili, o addirittura nel piantare un chiodo per appendere un quadro. In questo modo attirava il nostro aiuto e ci faceva sentire felici, nel nostro piccolo, di potergli essere utili, e di conseguenza un po' meno lontani da lui.

Nonostante i suoi sforzi, l'abisso che ci distanziava rimaneva comunque sempre palpabile e creava due sensazioni nette e solo in apparenza contrapposte: da un lato un forte senso di inadeguatezza per i propri limiti, dall'altro un enorme stimolo nel cercare di superarli, dato che trasudava dal suo addestramento severo ed esigente una grande fiducia nelle potenzialità delle persone di cui si prendeva cura.

Anche se Antonio cercava di tenere piuttosto velati i suoi poteri straordinari agli occhi di chi gli stava più vicino, poteva comunque capitare di assistere ad eventi inspiegabili e miracolosi, specialmente a fronte di vitali necessità dettate dall'insegnamento o dall'aiuto.

Ci sono fantomatici guru in giro per il mondo che ammaliano le masse e attirano i riflettori con manifestazioni paranormali ed effetti speciali (senza entrare nel merito della veridicità di tali fe-

nomeni), al contrario Antonio distraeva i riflettori ogni qual volta interveniva in modo "non usuale". Le rare volte in cui ci permetteva di sbirciare dietro le quinte della sua apparente normalità, rimanevamo interdetti, disorientati, talvolta anche inquietati, ma quel tipo di shock ci aiutava a non farci anestetizzare dalle certezze del consenso comune.

Vidi Antonio scrivere agilmente in modo speculare (come Leonardo da Vinci), ma in modo ancora più sorprendente lo vidi scrivere contemporaneamente usando entrambe le mani due concetti differenti. Sfogliando semplicemente un libro, a volte anche solo tenendolo in mano, poteva poi padroneggiarne il contenuto come se lo avesse studiato approfonditamente. Era in grado di tradurre qualsiasi testo antico dalla lingua originale ad una forma semanticamente più vicina al nostro tipo di mentalità, in modo da restituire al presente e in modo più comprensibile possibile la potenza degli antichi insegnamenti in esso contenuti. Questa sua capacità non si limitava solo alle lingue sacre tuttora conosciute, come ad esempio il sanscrito e l'ebraico, ma anche a lingue antiche più enigmatiche e per certi versi ancora sconosciute, come il cinese e l'egizio antichi.

Vi erano poi frequenti strani incontri con persone che apparivano improvvisamente dal nulla e si avvicinavano a lui riconoscendolo con nomi insoliti. Si intrattenevano magari qualche minuto a discorrere privatamente, e poi riscomparivano senza mai più farsi rivedere e senza che ovviamente Antonio dicesse nulla in proposito. Questo genere di incontri potevano verificarsi durante una passeggiata in un parco o dentro una libreria, insomma, nei luoghi più disparati.

Ricordo ancora con un grande punto interrogativo quando, dopo la morte di Antonio, sua moglie ritrovò per caso un piccolo foglio di carta nella sua giacca con impresso sopra un numero telefonico. Quel foglietto le venne consegnato tempo prima da un misterioso personaggio mentre lei si trovava al parco giochi con il figlio. Si limitò a dirle:

"Buongiorno signora, le chiederei di dare questo numero a suo marito e dirgli di chiamarmi. Grazie."

Così fece appena rivide Antonio al suo rientro dal lavoro, come sempre senza indagare oltre. Lui prese il biglietto e poi il telefono, compose il numero e poi iniziò ad intrattenere una conversazione a voce bassa per diversi minuti. Quando la moglie decise, in seguito alla sua morte, di provare ad indagare su quel numero di telefono, mossa dalla curiosità di svelare almeno un piccolo tassello della misteriosa vita del suo marito-maestro, scoprì che risultava inesistente e mai stato attivo.

Vi sono anche storie commoventi e toccanti, come quella di una giovane madre che volle incontrare Antonio per chiedergli disperatamente un aiuto. Suo figlio, di pochi anni di vita, era affetto da una grave ed incurabile malformazione fisica, ed era inoltre privo dell'udito e della vista fin dalla nascita. Non vi era modo di poter entrare in contatto con lui, né erano preventivabili gli anni di vita che avrebbe potuto sopportare in quella triste condizione. La madre, con le lacrime agli occhi, disse ad Antonio che l'unica cosa che desiderava con tutte le sue forze era poter far sentire al figlio, almeno per una volta, l'amore che lei provava per lui. Antonio fece unire le loro mani e poi le strinse tra le sue con estrema delicatezza. Dopo un attimo il bambino emise un flebile suono e per la prima volta fece un timido ma prolungato sorriso. *"Adesso lo sta sentendo"*, sussurrò Antonio alla madre con una dolcezza senza eguali. Inutile descrivere le lacrime commosse di tutti i presenti.

In un'altra occasione gli venne chiesto un aiuto per una ragazza di fragilissima integrità psicologica, che sembrava essere ormai crollata in uno stato di follia senza ritorno. Nessuno psichiatra era più in grado di aiutarla, neanche tramite l'uso di psicofarmaci. Antonio fece convocare la ragazza, che si presentò in uno stato completamente allucinato con lo sguardo perso nel vuoto e senza nessuna capacità di contatto con le persone. Si isolò con lei da solo in una stanza. Non trapelava nessuna voce, nessun suono, niente, solo incomprensibili e brevi bisbigli. Dopo circa dieci interminabili minuti la porta si aprì ed uscì per prima la ragazza con il viso un po' spossato ma completamente rinsavita. Lo stupore dei presenti fu grande ma nessuno osò chiedere niente.

I poteri terapeutici di Antonio erano noti a chi ben lo conosceva, e lui non mancava mai di metterli al servizio di coloro che entravano a far parte della sua vita, della sua grande famiglia. Alcune persone che lo frequentavano da tempo mi confidarono di essersi avvicinati ed affidati ai suoi insegnamenti proprio dopo essere stati guariti da malattie considerate senza speranza dalla scienza medica contemporanea. Purtroppo questo è un argomento particolarmente delicato e pericoloso, per tale ragione eviterò di scendere nei dettagli, anche perché i suoi metodi di cura erano spesso diversi e potevano variare anche considerevolmente per una medesima problematica. Le sue cure si rivolgevano direttamente alla causa più profonda della malattia, la cui manifestazione fisica e organica rappresentava per lui solo l'ultima soglia di un malessere interiore impossibile da diagnosticare con qualsivoglia macchinario. Per dirla con le sue stesse parole:

"L'origine della malattia è sempre in corpi più sottili di quello fisico, in quest'ultimo trova solo una manifestazione. L'individuo tende ad ammalarsi quanto più la sua vita è infelice."

In alcune occasioni poteva bastare una chiacchierata per liberare la persona da una problematica cronica, in altre occasioni consigliava uno stile alimentare specifico, o un semplice digiuno, oppure si avvaleva dell'ausilio di determinate erbe da assumere tramite decotto o infusione. I suoi rimedi potevano a volte apparire anche comici oltre che efficaci. Una sera si presentò a casa sua una ragazza visibilmente provata da una febbre prolungata e da un'influenza intestinale persistente e in continuo peggioramento. Antonio cosa fece? La invitò a fermarsi a casa sua per cena e le fece preparare un'enorme piatto di lasagne fumanti. Il solo sentir parlare di cibo fece venire i conati di vomito alla ragazza, ma mossa da fiducia (o disperazione) eseguì la "prescrizione medica". Nell'arco di quindici minuti le scomparvero tutti i sintomi.

Per quanto padroneggiasse l'arte della guarigione, Antonio cercava di mantenere anche in questo ambito una rigorosa riservatezza. Non considerava la malattia un nemico da combattere, ma pur sempre un'espressione vitale necessaria e utile per offrire alle persone degli stimoli o delle esperienze significative per il loro svi-

luppo evolutivo. Ecco perché cercava di limitarsi ad intervenire solo con coloro che rivelavano un sincero interesse verso la Via, ovvero quando era certo che la guarigione avrebbe aumentato in loro il desiderio di conoscere se stessi e il coraggio nell'affrontare le proprie battaglie interiori.

Nessuno ottiene nulla dalla vita senza porre sull'altro piatto della bilancia un proprio impegno concreto; questo principio vale anche per la guarigione. Antonio stesso lo rispettava affermando che se anche un malato dovesse recarsi a Lourdes ed ottenere un miracolo, e malgrado ciò continuasse poi a vivere la sua vita come prima (ad esempio in modo egoista e senza preoccuparsi dei suoi simili) non avrebbe fatto altro che accumulare un debito sopra un altro nei confronti dell'esistenza, mettendo così le basi per un successivo problema più impegnativo del precedente. Quindi, quando qualcuno gli chiedeva di intercedere per una malattia, lui prometteva la guarigione in cambio di un sincero impegno nella Via.

Anche di fronte ad evidenti prodigi, Antonio cercava di dirottare sempre l'attenzione verso quella forza nascosta dentro le stesse persone che guariva. Inoltre non gli piaceva che si parlasse di miracoli. Aveva un approccio rigidamente metodico verso la realtà magica, che considerava la più sofisticata forma di conoscenza, in grado di spiegare a differenti livelli tutti gli aspetti della vita dell'essere umano e di conseguenza il modo in cui poter intervenire in essi. Ma, mentre per la scienza moderna lo strumento per eccellenza si è ristretto al solo ambito della ragione umana, per la scienza iniziatica questa non è sufficiente e viene richiesto anche e soprattutto un organo interiore più evoluto e meno vincolato da limiti fisico-biologici; un organo che può e dev'essere accudito ed allenato con grande cura.

Per Antonio la Magia era una vera a propria scienza empirica che può vantare millenni di tradizione sia in Oriente che in Occidente. Per tale motivo i suoi ambiti di applicazione sono molto vasti e allo stesso tempo ben precisi e definiti. In un'occasione fece un'analogia molto evocativa:

"Se un antico romano venisse catapultato improvvisamente nella nostra epoca e vedesse un televisore acceso, non potrebbe

comprendere l'esistenza di una tecnologia che ne permette il funzionamento, e non potrebbe fare altro che urlare al miracolo. Così è la scienza iniziatica per i profani."

Antonio non faceva quindi ricrescere gli arti, non riportava in vita i morti, non agiva contro le leggi della natura, ma le conosceva così in profondità da poter comprendere con semplicità e chiarezza le cause di molte malattie considerate oscure ed inguaribili dalla medicina, della quale criticava aspramente l'ottusità nel ricondurre l'essere umano ad una mera macchina organica da sezionare e da curare settorialmente, senza considerarne la sua fondamentale globalità fisica, emotiva, mentale e spirituale.

Una medesima ottusità la estendeva anche alla visione scientifica più in generale. Per quanto lui stesso, come precedentemente accennato, conoscesse molto bene i diversi ambiti di studio, considerava la scienza attuale molto lacunosa ed eccessivamente superba sulle proprie capacità e possibilità. A riprova della sua opinione, ricordava che il metodo scientifico è nato dichiaratamente per poter comprendere meglio il *come* funziona la vita, non il *perché* esiste la vita, mentre oggigiorno sembra che questa distinzione si sia dimenticata, lasciando spazio ad un nuovo tipo di superstizione di stampo scientifico. Tale credenza culturale, illude sul fatto che la scienza attuale stia portando miglioramenti qualitativi all'essere umano: nulla di più errato. Nell'arco di soli trecento anni la civiltà umana sta procedendo verso l'orlo dell'estinzione distruggendo il pianeta che la ospita. In questa rincorsa folle verso il baratro non vi è nulla di realmente logico, razionale ed evolutivo, ma si intravedono solo i capricci di una mentalità dominante schizofrenica, famelica e poco lungimirante.

La scienza iniziatica è invece realmente completa e mai distruttiva, e conduce verso un miglioramento prima di tutto qualitativo della propria vita, cosa che neanche la più sofisticata tecnologia sarà mai in grado di realizzare. Antonio incarnava questo tipo di scienza: pienamente cosciente dei principi che governano l'esistenza, padroneggiava le energie sottili con la destrezza di uno scultore esperto alle prese con la sua materia grezza. Attraverso l'ausilio di determinati simboli, era in grado di muoverli per ot-

tenere specifici effetti a partire da condizioni iniziali che rendevano apparentemente impossibili quei risultati. In alcune circostanze poteva anche aiutare le persone a realizzare i loro desideri, a patto che questi ultimi potessero servire da stimolo per ulteriori passi nella Via.

Una sera vidi una ragazza esprimergli il suo sogno di poter lavorare in banca nel ruolo di una figura professionale per la quale non aveva però nessun titolo accademico. Antonio le disse subito di non preoccuparsi e la rassicurò sul fatto che in pochi mesi avrebbe realizzato il suo sogno. Le disse semplicemente di guardare l'indomani un giornale di annuncio di lavoro, e di inviare il suo curriculum alla prima agenzia assicurativa che cercava personale, cosa che lei fece prontamente. Dopo circa una settimana venne chiamata a colloquio e subito assunta, e dopo circa due mesi ricevette la proposta di lavoro da una banca che stava cercando urgentemente – guarda caso proprio nella sua agenzia assicurativa – la figura professionale da lei tanto desiderata.

In un'altra occasione, al termine di un incontro serale, mentre tutte le persone stavano discorrendo tra loro prima dei saluti finali, Antonio si avvicinò a me e alla mia compagna dell'epoca per chiederle cosa la turbava. A quella domanda lei si ruppe in un pianto angosciato: nei giorni successivi avrebbe dovuto affrontare i due esami universitari più difficili della sua facoltà di Giurisprudenza, a distanza di pochi giorni l'uno dall'altro. Considerando che in quell'ultimo periodo era stata piuttosto impegnata emotivamente e mentalmente nell'affrontare certi aspetti dell'insegnamento, era terrorizzata dal fatto di non essere realmente preparata per quegli esami, ma non voleva sottrarsi perché avrebbe rischiato di perdere un intero anno di corso, cosa che non poteva permettersi. Antonio le sorrise e le accarezzò la guancia con dolcezza, dicendole che l'unica cosa di cui si sarebbe dovuta preoccupare era quella di comprare una buona bottiglia di champagne, dato che la settimana successiva avremmo certamente festeggiato due bei 30. Così accadde. La ragazza, non avendo più tempo per studiare tutto il programma, decise perlomeno di approfondire un argomento a caso per ognuna delle due materie. Al

primo esame che dovette sostenere le fecero alcune domande specifiche proprio su una delle due tematiche che era riuscita a studiare; al secondo esame le venne invece chiesto (evento più unico che raro per quel professore) di parlare di un argomento a scelta. Come fece Antonio a prevedere quell'esito? Era già scritto nel destino? Aveva forse mosso lui stesso dei fili invisibili per condurre gli eventi in quella direzione? Il mistero rimane aperto.

Anche a me accadde un evento similare. Presto arrivò per me il fatidico momento in cui dovetti affrontare un esame di sbarramento all'università in una materia di cui ero totalmente impreparato: la lingua inglese. La selezione era piuttosto impegnativa, al punto tale che molti miei compagni di studi si organizzarono per trascorrere alcune settimane in Inghilterra. Anche io mi resi conto che non avrei mai potuto raggiungere in poco tempo e con le sole mie forze quel tipo di padronanza della lingua, ma come potevo fare? Non avrei voluto perdermi neanche un solo giorno degli insegnamenti di Antonio, per nulla al mondo. Decisi dunque di desistere dal viaggio studio, cercando ovviamente di fare il possibile per apprendere la lingua nelle poche settimane che avevo a disposizione prima dell'esame. Mi feci anche aiutare da un insegnante privato, ma lui stesso mi congedò dopo pochi incontri dicendomi che, dato il mio scarso livello di partenza, la complessità dell'esame e il poco tempo a disposizione, sarebbe stato per me molto più utile dedicare i restanti giorni ad evocare un miracolo! Per certi versi, il suo inquietante umorismo si rivelò profetico. Non volevo "scomodare" Antonio, ma lui conosceva le nostre angosce meglio di noi e in qualche modo mi fece capire che non era necessario preoccuparsi troppo. Il giorno dell'esame la mia tensione aveva comunque raggiunto il massimo livello sostenibile per un essere umano. Quando mi trovai di fronte all'esaminatrice, iniziai a farfugliare un linguaggio strano ed incomprensibile anche a me stesso, ma improvvisamente vidi un repentino cambio di espressione sul viso della professoressa, che passò da un malcelato disgusto a un tenero stupore:

"Ah, ma lei è quel ragazzo del servizio militare… le chiedo scusa se non me ne sono ricordata subito! Non si preoccupi, va

bene così. Può andare."

Non ho mai capito a cosa si riferisse e per chi mi avesse scambiato, ma superai così l'esame e lasciai l'aula sotto lo sguardo attonito dei miei compagni in platea.

Questi e moltissimi altri aneddoti circondano la vita di Antonio. Anche dopo la sua morte ho sentito raccontare diverse storie al limite del credibile da chi lo aveva incontrato. Di molti episodi che lo riguardano ho però deciso di custodirne gelosamente il segreto, perché credo fermamente che la maggior parte delle persone non siano in grado di accettare e concepire una forma di conoscenza e di amore così grandi, e sarebbero tentate di cimentarsi in congetture raccapriccianti piuttosto che confrontarsi con il mistero della sua grandezza. Il fascino dell'oceano è proprio la sua immensità e i molteplici misteri che invita ad esplorare, ma sono pochi coloro disposti ad accogliere questo invito, mentre la maggior parte si accontenta di riempire una bottiglia con un po' della sua acqua illudendosi di averlo imbrigliato.

Molte tra le persone che sono venute a conoscenza della vita di Antonio hanno questionato sul fatto che avrebbe dovuto rivelare pubblicamente i suoi poteri e le sue doti, in modo da dimostrare al mondo la possibilità di trascendere i limiti umani conosciuti. È una riflessione più che comprensibile, e ricordo un giorno in cui qualcuno glielo chiese direttamente. Lui rispose che in un'eventualità del genere sarebbe presto finito in qualche laboratorio per essere letteralmente sezionato e studiato. Inoltre, non dobbiamo cadere nella superficiale convinzione che se l'essere umano ricevesse le prove dell'esistenza di una realtà ben più vasta di quella conosciuta, qualcosa in lui cambierebbe in meglio. Per molti secoli bui in Occidente la Chiesa ha suggestionato in modo convincente le masse sull'esistenza di una realtà non ordinaria abitata da un dio barbuto, angeli con le alette e diavoli con il forcone, ciononostante questa visione condivisa non servì certo per ergere lo spirito umano al di sopra delle follie di cui è stato capace.

Se all'uomo di oggi venissero fornite addirittura le prove matematiche dell'esistenza di Dio, dopo un breve attimo di sorpresa e

qualche prima pagina sui giornali, tornerebbe in breve tempo a vivere la sua triste vita nello stesso identico modo di prima: addormentandosi sul divano davanti al televisore acceso, perdendosi dentro labirintici e sterili concetti astratti, oppure crogiolandosi nelle proprie astruse sofferenze.

Addestramento

Nel modo in cui Antonio esponeva l'insegnamento si poteva distinguere chiaramente un denominatore comune valido per tutti e allo stesso tempo moltissime sfaccettature specifiche per ogni persona, che sapientemente sapeva mettere in risalto al momento opportuno in modo che il messaggio potesse arrivare forte e chiaro all'interessato. Le apparenti contraddizioni che si potevano scorgere in questo senso, seguivano quindi una sofisticata logica di formazione, non diversamente dal lavoro di un dietologo che, pur partendo da norme alimentari basilari, prescrive poi a ciascun paziente una dieta personalizzata.

La metodologia di addestramento di Antonio si adattava quindi alle peculiari esigenze interiori delle singole persone: proporzionalmente alla volontà e alla disponibilità ad apprendere e realizzare l'insegnamento, ne modulava il grado di intensità. Per questo motivo, mentre con qualcuno lo si vedeva chiaramente soprassedere su determinati comportamenti poco dignitosi o su piccole distrazioni, con altri poteva raggiungere un livello di severità elevatissimo.

Vi erano inoltre molti aspetti dell'addestramento che impartiva individualmente e che rimanevano segretamente relegati al legame più intimo con lui, e ai quali nessun altro poteva avere accesso. Questa riservatezza non aveva la funzione di esclusione, ma piuttosto di protezione. Le esperienze che potremmo convenzionalmente definire mistiche sono per loro natura incomunicabili, e quando ci si ostina a fare dei tentativi in questa direzione si possono conseguire due risultati pericolosi: ottenere l'altrui incomprensione, con conseguente mal interpretazione o addirittura derisione, oppure imprimere una suggestione profonda sull'ascoltatore, vincolandolo alla propria personale modalità di accesso ai piani di coscienza superiori (in realtà differente per ogni individuo). Antonio era particolarmente attento e severo su questi punti, e metteva in guardia sul fatto che i danni provocati da una tale leggerezza si sarebbero potuti rivelare nel tempo anche irrimediabili. Sapeva benissimo che le esperienze trascendentali

non rendono necessariamente migliore una persona, anzi, se mal gestite e non inserite all'interno di un determinato processo, rischiano di illuderla di aver già raggiunto l'unione con l'Assoluto generando tutta una serie di guai che meriterebbero una trattazione a parte. Per tale ragione, il lavoro di Antonio era prevalentemente rivolto a mettere le persone nelle condizioni di poter sostenere – e soprattutto gestire per finalità creative ed evolutive – il contatto con piani di coscienza più elevati, e in un secondo tempo a poter attingere ad essi autonomamente.

La completezza del suo addestramento poteva quindi espletarsi solo con coloro che facevano tesoro delle sue raccomandazioni e che erano disposti a mettersi fattivamente in gioco senza troppi compromessi. Certamente, non consentiva una spiritualità da salotto in pantofole calde, e non era pensabile relegare il suo insegnamento ad un mero interesse filosofico: per farne realmente esperienza era necessario spingersi oltre i limiti delle proprie reazioni meccaniche, menzogne e atteggiamenti distruttivi, prima riconoscendoli e poi affrontandoli.

Ci stimolava in ogni occasione ad entrare dentro una sfera coscienziale più vasta di quella in cui ci trovavamo, alcune volte dolcemente, altre volte spronando con durezza. Lui si poneva sempre dall'altra parte di una soglia che invitava a superare, e da lì esortava a compiere il difficile passo, come se oltre quel limite si trovasse l'ultimo traguardo della Via. In questo modo eravamo incentivati ad impegnare tutte le nostre energie per compiere quel passaggio, proprio come l'ultimo sprint finale di una gara. Ma quando la soglia era varcata, il tempo dei festeggiamenti non si protraeva più a lungo di un gesto caloroso, e subito si poneva dietro la soglia successiva, personificando un nuovo ed inatteso stile di addestramento.

Antonio era magneticamente attrattivo per la sua incommensurabile capacità di amare, ma proprio per tale ragione era anche terrificante, perché la sua luce metteva in risalto tutte le ombre di chi gli si poneva di fronte. Non c'era modo di scappare, anche i suoi silenzi riuscivano a toccare nel profondo, così come ogni parola che usava non era mai a caso e richiedeva a volte riflessioni non

comuni per superare i significati apparenti. Non era infatti sua usanza sbrodolarsi in spiegazioni concettuali, e si limitava a fornire i dovuti chiarimenti – a volte anche in chiave simbolica, in modo da saltare il circuito mentale – solo quando veramente necessari e utili.

Ad esempio, un giorno insegnò alcuni esercizi meditativi ad una persona, consigliandole di praticarli al mattino subito dopo il risveglio e alla sera prima di mettersi a letto. Dato che la linea di addestramento tradizionale di Antonio si fondava sul *"prima fare, poi capire"*, era sua usanza fornire informazioni più approfondite su certe pratiche solo dopo che l'allievo le aveva realmente sperimentate nei modi e nei tempi consigliati, mai prima. In quell'occasione, la persona in questione si impegnò subito per svolgere al mattino gli esercizi ricevuti, trascurandoli però la sera per pigrizia. Dopo qualche settimana, chiese ad Antonio ulteriori delucidazioni sull'utilità di svolgere tali pratiche nelle prime ore del giorno, ricevendo un riscontro preziosissimo e nuovi consigli. Poi gli chiese similmente a cosa servisse svolgerli anche alla sera, ed Antonio gli rispose prontamente:

"A nulla."

Potrei traslitterare la sua risposta con queste mie parole:

"Anche se hai omesso il fatto che stai praticando gli esercizi solo il mattino, non pensare che io non me ne accorga, quindi, l'utilità di qualcosa che non viene messo in pratica, è pari a zero, e non servirebbe proprio a niente parlarne."

Antonio non offriva il pesce ma insegnava a pescare. In altre parole, non aveva interesse a dare risposte esistenziali preconfezionate alle persone ma cercava piuttosto di metterle nelle condizioni di scoprirle dentro se stesse. A volte si aveva come l'impressione che il suo addestramento non fosse propriamente teso ad insegnare cose nuove, bensì a risvegliare conoscenze antiche ed occultate dentro di sé. Per questo motivo poteva cavalcare le più diverse inclinazioni interiori utilizzando le parole, le analogie o i simboli più opportuni: verso lo spirito guerriero si rivolgeva stimolando ad affrontare le sfide della vita, verso chi manifestava l'inclinazione meditativa incoraggiava lo studio e la contempla-

zione, negli animi devozionali evocava invece sentimenti di sublime poesia, e così via.

Ma in cosa consisteva fattivamente l'addestramento? La risposta è difficile, se non impossibile, da descrivere senza tradirne il valore. Potrei tuttavia azzardare un tentativo definendolo, prima di tutto, come un pieno ingresso nella sua stessa vita. Il suo incessante esempio offriva infatti la preziosa possibilità di confrontare il proprio stile di vita con il suo in tutte le faccende quotidiane; oltre al modo in cui insegnava, anche il cibo che mangiava, la relazione con il lavoro, il rapporto di coppia, eccetera. Non vi è infatti nulla della propria esistenza che è possibile trascurare se si vuole procedere lungo la via iniziatica.

La "pratica spirituale" che incarnava Antonio era infatti costante, e si estendeva anche alle azioni più semplici ed apparentemente banali, come l'ordine della sua piccola scrivania, oppure il modo in cui si toglieva le scarpe e il cappotto deponendoli con cura nell'apposito spazio quando rientrava a casa la sera. Ogni suo piccolo gesto rispecchiava i principi della Via e trasudava un significato simbolico mai scontato o casuale. Si può ben immaginare come la sola frequentazione di Antonio tendeva a mettere in opera una sorta di processo rieducativo radicale sotto tutti i punti di vista. Ad esempio, se doveva appoggiare due libri sovrapposti uno sull'altro, poneva sempre in alto il libro che rappresentava un valore spirituale più elevato e mai il contrario; per la stessa ragione era letteralmente impossibile vederlo porre distrattamente il portafoglio o il cellulare sopra un testo sacro o sopra un oggetto di valore iniziatico. Questa meticolosa attenzione non aveva nulla di fanatico, ma rispecchiava piuttosto un ordine interiore profondo e potente. Se è pur vero che la sola imitazione di un atteggiamento esteriore potrebbe rivelarsi inutile o aggiungere addirittura una nuova sovrastruttura fasulla, è però anche vero che la sincera ammirazione sprona verso un'emulazione realmente trasformativa.

Al tempo stesso gentile e delicato, poteva rivelarsi estremamente severo e rigoroso. Era in grado di recitare i ruoli più disparati, davvero libero di apparire come voleva secondo una precisa e sottile linea di addestramento nei confronti delle persone alle quali

si rivolgeva. Totalmente esente dal timore di ricevere o da eventuali interessi di qualsiasi natura, la sua unica preoccupazione era che il messaggio potesse arrivare a toccare le corde più profonde delle persone, offrendo quindi loro una preziosa occasione per avvicinarle di più al loro nucleo essenziale.

Quando sembrava di poterlo conoscere piuttosto bene, ecco che diveniva imprevedibile. Lo si potrebbe definire un artista della Via, nel senso che sapeva come utilizzare ogni circostanza della vita delle persone, anche le situazioni più semplici e banali, come strumento per mettere in luce i loro stessi autoinganni. A volte poneva l'accento su un aspetto particolare dell'insegnamento, altre volte su un altro; difficilmente seguiva un percorso lineare ma metteva piuttosto in risalto di volta in volta un tassello del puzzle, come per spronare e permettere alle singole persone di ricomporlo con le loro forze, rendendolo così vivo e più intimo.

Richiedeva una sincerità totale, prima di tutto con se stessi e poi con gli altri. Gli bastava infatti un fugace sguardo per radiografare completamente un individuo, cogliendone lati oscuri e potenzialità, e non mancava occasione per stimolare a prenderne coscienza.

Spesso capitava che le persone si avvicinavano ad Antonio per parlargli, per porgli delle domande, per chiedergli un aiuto o anche solo per raccontargli un evento accaduto di particolare rilevanza. La sua reazione poteva essere di calorosa accoglienza, ma poteva anche rivelarsi glaciale, totalmente indifferente, nel caso in cui la persona non si rivolgesse a lui con una reale sincerità di intenti. Se, ad esempio, stava leggendo un libro e qualcuno gli rivolgeva la parola per perdere tempo o per soddisfare una futile curiosità, poteva continuare a leggerlo come se non si fosse avvicinata a lui neanche una mosca. Questa sua indifferenza creava ovviamente un profondo disagio, ed assolveva perfettamente alla funzione di shock: il "malcapitato" capiva in fretta che nessuna parola vana avrebbe catturato la sua attenzione, e allora smetteva di parlare ed era costretto a chiedersi il motivo di quella reazione. Proprio grazie a questa condizione emotivamente non ordinaria, la persona riusciva a trovarsi per un attimo di fronte a se stessa e alle

proprie maschere, toccando con mano con un bagliore di consapevolezza il falso atteggiamento che la stava muovendo in quel momento. Era sufficiente che la stessa persona prendesse atto del suo meccanismo, calandosi in uno stato interiore più sincero e veritiero, ed ecco che in un attimo Antonio si rivolgeva a lei con tutte le attenzioni del caso, come se fosse appena apparsa davanti a lui.

La sua assenza di paure era forse l'aspetto più meravigliosamente inquietante. Incarnava una forza indescrivibile proveniente da una dimensione molto più profonda e sottile di quella che conosciamo; una forza che teneva comunemente velata agli occhi indiscreti, ma che si percepiva tangibilmente come lo accompagnasse costantemente come una nota musicale di fondo. La sua stessa presenza risvegliava il desiderio di trovare quella sorgente da cui lui stesso riusciva ad attingere.

Ci attirava verso di lui, verso un livello di vita più elevato, e allo stesso tempo ci faceva soffrire terribilmente nel mostrarci la nostra attuale condizione, i nostri limiti, le nostre debolezze, le nostre abitudini lesioniste, il nostro egoismo. Da una parte lavorava sulla nostra essenza prestando ascolto ai reali e profondi bisogni di ognuno con pazienza e una delicatezza quasi materna, interessandosi alle nostre difficoltà e indicandoci sempre con incredibile esattezza il preciso atto interno necessario per passare al gradino successivo. Dall'altra parte lavorava sui nostri meccanismi, le nostre oscurità e falsità con pressioni continue e richieste sempre più impegnative, provocando turbamenti di ogni tipo. Nel suo insegnamento non c'era posto per la pietà, solo per un'inondante compassione attiva.

Il principale campo di addestramento – il vero Kurukshetra[11] dentro cui operava Antonio – erano le dinamiche relazionali che si creavano tra le diverse persone. Tutti i nostri limiti, paure, conflitti e contraddizioni interiori, si rivelano pienamente e chiaramente attraverso le incomprensioni e le ostilità che emergono con gli altri.

[11] Il campo di battaglia in cui si svolge tutta la Bhagavad Gita. Esotericamente parlando, è il luogo in cui ogni iniziato è chiamato ad affrontare le sue prove.

Tutti gli insegnamenti della tradizione giudaico-cristiana (e potremmo tranquillamene includere anche le altre) si possono sintetizzare nella massima *"ama il prossimo tuo come te stesso"*; tutto il resto è commento. Antonio insegnava ad amare in molti modi differenti, approfittando di tutte le occasioni, anche quelle più inusuali, spronando le persone a prestare attenzione agli altri come via regia per espandere il proprio nucleo vitale.

Ad esempio, era un segugio infallibile per la maldicenza, che considerava letteralmente un cancro dello spirito, oggigiorno particolarmente esteso e culturalmente accettato se non addirittura incentivato. Oltre ad operare direttamente con fermezza ed estrema severità quando emergevano situazioni che svelavano un problema di questo tipo, riusciva ad educare anche in modi più affilati. Non vi era infatti modo di sfuggire al suo sguardo penetrante, e non mancava di far notare a certe persone in alcune occasioni che qualcosa di loro rivelava chiaramente il fatto che si erano fatte trascinare di recente in qualche pettegolezzo maligno. Inutile a dirsi, non si è mai sbagliato una volta.

Era indubbiamente un maestro molto esigente, ma non chiedeva mai nulla di più di quello che le persone erano in grado di vedere e di fare. Si rivelava comunque particolarmente misericordioso con coloro che si mettevano sinceramente al servizio degli altri, ed era disposto a chiudere un occhio anche di fronte a scivoloni eclatanti che generalmente non rimanevano nascosti. Sapeva bene che coloro che imparano ad offrire il loro aiuto al prossimo attivano dentro se stessi qualcosa che li manterrà sempre saldi sulla Via. Potranno forse inciampare, commettere ripetuti errori, ma non perderanno mai la bussola più preziosa. Sarebbe inoltre a tal proposito fuorviante pensare che Antonio valorizzasse un tipo di servizio clamoroso e in grande stile; non era certamente interessato alla grandiosità dell'opera quanto alla spontaneità e purezza dell'atto.

Vi erano poi molti modi in cui Antonio interveniva per spronare le persone ad andare oltre il loro piccolo mondo. Un giorno una coppia che lo frequentava da un po' di tempo, lo invitò a cena insieme a sua moglie e ad altri due amici. Questa coppia era nota

per la scarsa considerazione verso le necessità delle altre persone. A riprova della loro abitudine, in quell'occasione cucinarono infatti una misera padella di pasta, visibilmente inadeguata per soddisfare sei persone. Antonio quando vide la pietanza sul tavolo si mostrò ingenuamente gioioso e inaspettatamente affamato, rovesciò la padella intera nel suo piatto ed iniziò a mangiare in fretta tutta la pasta con gusto, come a dare per scontato che si trattasse di una sola porzione e che certamente ce ne sarebbe stata altrettanta per ognuno degli altri ospiti. Si potrà ben immaginare lo sguardo attonito e il disagio della coppia, la quale, per superficialità o disinteresse, non aveva calcolato bene le quantità.

Spesso Antonio ci esortava con queste parole:

"Non c'è bisogno di cercare lontano le persone da aiutare; coloro che abbiamo vicino sono per noi la più importante fonte di evoluzione. Bisogna cercare di allungare il limite di impegno un poco alla volta, magari all'inizio per un'ora, un giorno, una settimana, un mese, un anno, poi tre, quattro, e così via. A un certo punto ci dimenticheremo di noi stessi, e a quel punto intorno a noi accadranno miracoli."

Molte persone, anche alcune che gli sono state vicino per anni, hanno invece sempre cercato di carpire ostinatamente i suoi segreti dentro le arcane conoscenze esoteriche di cui era depositario, trascurando gli aspetti più semplici e diretti del suo insegnamento. Sono presto giunto alla conclusione che la semplicità spaventa molto di più della complessità, la quale sembra attrarre il nostro istinto mentale così come una donna sensuale può attrarre un naufrago che ha vagato in solitudine per anni. La semplicità (da non confondersi con la banalità) richiede una grande intelligenza e una grande apertura di cuore, e per queste ragioni è estremamente più impegnativa della complessità, con la quale ci si può invece trastullare per anni senza per questo apportare una concreta trasformazione interiore.

Cercare inoltre di concentrarsi unicamente sull'aspetto concettuale dell'insegnamento serve a poco o nulla perché non porta a farne realmente esperienza, proprio come lo studio approfondito dei principi del nuoto non sarebbe di nessun aiuto concreto a colui

che non prova a mettere un piede in acqua. È necessaria dunque l'applicazione pratica, perché quello di cui non si può fare esperienza diretta non è per sua natura attendibile, e quindi per la vera scienza iniziatica non ha nessun valore. Per la nostra mentalità attuale risulta difficile accettare realmente questi presupposti, tanto è radicata la supervalutazione della comprensione intellettuale. Fortunatamente, anche su questo punto Antonio non lasciava spazio a inutili illusioni.

Tra le tante situazioni che creava, ricordo una mattina in cui si mise ad illustrare tecnicamente e dettagliatamente il modo in cui nasce e si manifesta l'ira, e soprattutto l'assurdità di fare affidamento ad essa per affrontare qualsivoglia problematica nelle relazioni. Tutti eravamo entusiasti e rassicurati dal fatto di aver finalmente compreso il funzionamento di quel tipo di energia "diabolica", convinti che tale comprensione ci avesse resi per sempre liberi da quel sottile inganno. Poi, nell'arco di pochi minuti, Antonio cambiò argomento e atmosfera, e come per incanto alcune persone iniziarono a discutere tra loro fino a trascinare tutti quanti in una bolgia di emozioni furibonde e incontrollate. Ed ecco che al culmine del trambusto, Antonio riprese le redini della situazione per far toccare con mano come il dispiegarsi di quello che era appena successo corrispondesse esattamente a quello che lui aveva appena spiegato. Non è difficile immaginare come questo genere di situazioni creassero profondi shock nelle persone presenti, poste di fronte alla scarsa padronanza di sé e alla facilità con cui si erano illuse di averla già raggiunta.

La Tradizione

La Via è una sola, ma ogni dottrina ha il suo particolare modo di descriverla e rappresentarla, che può variare in relazione al linguaggio, al periodo storico e alla cultura di riferimento. Ciononostante, l'essenza di ogni insegnamento rimane sempre la stessa, dato che è dalla medesima sorgente che i grandi maestri attingono di volta in volta il loro sapere e la loro forza. Il filo d'oro da sempre alla base di ogni messaggio iniziatico veniva chiamato da Antonio semplicemente Tradizione.

Le religioni rappresentano i tentativi di fissare e codificarne il messaggio ma, così come sarebbe impossibile catturare il vento dentro un barattolo di vetro, allo stesso modo non è possibile chiudere l'insegnamento all'interno di un corpus filosofico senza in qualche modo limitarlo e tradirlo. Per questo motivo le religioni decadono inevitabilmente a livello di regole morali ed assunti dogmatici, perdendo facilmente la loro originaria vitalità e purezza. Ciò non significa che esse siano inutili o dannose, anzi, di fatto assolvono alla funzione di sostenere le persone che non hanno ancora l'energia sufficiente per provare ad addentrarsi dentro se stesse, e tentano di offrire loro un'ideale di vita più dignitoso e un tantino più elevato del solo approccio biologico e materialista all'esistenza.

Il problema risiede nel fatto che i sistemi religiosi da un lato descrivono l'immagine esteriore dell'essere umano realizzato (come ad esempio il Cristo o il Buddha), dall'altro però non forniscono insegnamenti/strumenti concreti per il raggiungimento del corrispondente stato di coscienza. Il cristianesimo dice che bisogna amare gli altri ma non dice come si fa; il buddismo dice di svuotare la mente ma non dice come si fa; e così via. Ogni istituzione religiosa dice *come* bisogna essere, ma quasi nessuna dice *cosa* bisogna fare concretamente per diventare in quel modo. La semplice volontà non è infatti sufficiente, e ogni sforzo rischia di creare solo forzature destinate presto o tardi a collassare.

Ad ogni modo, all'interno di ogni dottrina spirituale esteriore è contenuto in forma più o meno ermetica un insegnamento più in-

timo e profondo, che per essere decriptato e attivato necessita di apposite chiavi di lettura fornite dalla trasmissione orale – da bocca a orecchio – che le rende visibili attraverso un processo non solo informativo ma principalmente formativo. Antonio trasmetteva proprio questo tipo di insegnamento in grado di colmare le lacune presenti nelle religioni convenzionali, rivelando il significato di un cammino che viene generalmente descritto nella sua apparenza e raramente nella sua essenza. Per tale motivo non voleva e non poteva definire il suo insegnamento con un termine specifico; non aveva nessun copyright da proteggere né tantomeno il desiderio di fondare una nuova religione. Il suo scopo era mostrare un livello di lettura più profondo in grado di cogliere ed evidenziare, anche nelle dottrine spirituali a prima vista molto differenti, la stessa ossatura di sostegno.

Nel fare questo, non snaturava o banalizzava mai i sistemi simbolici utilizzati nel corso dei millenni dalle differenti tradizioni. Confrontandole tra loro, si possono infatti scorgere in alcuni casi anche marcate differenze che potrebbero fare intendere finalità divergenti, ma ciò è vero solo in superficie. In matematica, per ottenere il numero 10 si possono percorrere molte strade (5+5, 2x5, 7+3, eccetera) e sarebbe sciocco pensare che una sia migliore di un'altra, così come sarebbe assurdo invertire o mischiare i numeri delle diverse operazioni senza conoscerne a fondo le regole aritmetiche. Discorso analogo vale per il messaggio della Tradizione: ogni corrente iniziatica vissuta con serietà e perseveranza conduce a toccare con mano la medesima realtà, mentre mescolare senza un metodo preciso i diversi simboli e concetti – come spesso accade nel movimento New Age – rischia di generare solo una confusione inconcludente.

L'insegnamento della Tradizione non si basa su principi morali o astrazioni metafisiche, né tantomeno su regole logiche con cui incasellare rigidamente l'esistenza: bisogna imparare a rinunciare a queste modalità di comprensione per poter accedere ad un livello più sottile di percezione. Si tratta di una strada che presuppone la conoscenza e lo sviluppo interiore dell'essere umano al di là di qualsiasi limite restrittivo imposto da religioni, filosofie o para-

digmi scientifici.

Trattandosi di una sapienza di tipo prevalentemente empirico, l'insegnamento non può essere trasmesso secondo l'abitudinario sistema di istruzione accademico, ma necessita di specifici organismi preposti a tale delicata e impegnativa funzione, che devono prendersi cura dell'individuo in tutti i suoi aspetti vitali senza trascurarne nessuno: fisico, emotivo, intellettuale e spirituale. Nell'antichità, in diversi luoghi e diverse culture, esistevano apposite scuole che si occupavano di questo, ed erano tenute in grande considerazione dal popolo per il delicato e fondamentale compito che era loro affidato. Pochi erano gli eletti a cui era concesso varcarne la soglia, e non erano certo selezionati in base alla loro ricchezza o tramite test intellettivi, quanto piuttosto per la loro reale "sete interiore". Non di rado l'aspirante veniva posto di fronte a prove estreme, come attraversare un covo di serpenti velenosi o un fiume pieno di coccodrilli, dove sarebbe stata quindi la sorte divina a decretare il possibile accesso all'addestramento iniziatico. È facile immaginare come solo pochi individui fossero intenzionati a rischiare la loro vita, disposti anche ad accettare il rischio di perderla pur di poter accedere agli insegnamenti della Via. Poco importa se tali prove fossero veritiere o geniali orchestrazioni: ciò che conta è che la possibilità della morte era reale per l'aspirante, il quale veniva subito posto faccia a faccia con l'autenticità del suo desiderio.

Delle vestigia di quelle antiche scuole sono rimasti oggi solo altisonanti nomi che nascondono spesso sterili associazioni di persone, attente solo alle formalità sceniche e alla divulgazione pappagallesca di pomposi concetti esoterici. Dietro questi teatrini, spesso nessuna o poca sostanza. È ormai tutto un apparire, un ostentare, un inseguire interessi personali velati da propositi divini. La linfa vitale che un tempo scorreva all'interno delle conoscenze tramandate con tanta serietà e coraggio (non dimentichiamo i secoli bui dell'Inquisizione, dove il solo dubitare dei dogmi cattolici poteva condurre sul rogo), sembra essersi dissolta nel liquame dell'ipocrisia. Ma l'eco di quelle preziose scuole misteriche ha continuato a vivere nell'ombra, come le scintille sotto la

cenere, ritirandosi dall'attenzione pubblica per mantenere integro e limpido il proprio operato. Antonio era un testimone vivente del fatto che nulla è in realtà andato perduto.

Mentre nelle epoche passate l'aspirante veniva posto di fronte al rischio di morire, o alla rinuncia di tutti i suoi averi, nell'epoca attuale non è più così, forse perché il nostro tipo di cultura ci ha talmente indeboliti e fiaccati interiormente da renderci quasi impossibile attingere ad una simile audacia. Antonio richiedeva principalmente una cosa: cercare di porre con onestà e sincerità i principi della Via al primo posto nella propria vita. Non dovrebbe esserci nulla, nessuna scusa, per venire meno a questa priorità, perché sono i compromessi le prime trappole sul cammino. Non si può pensare di cambiare la propria esistenza nella speranza di svegliarsi un mattino e trovare una bacchetta magica che in un sol gesto possa trasformare tutto. Piuttosto, è necessario mettere in discussione i personali punti di vista e le proprie abitudini.

Generalmente, chi si avvicina alla Via non è contento né soddisfatto di quello che vive, e cerca qualcosa di più, qualcosa che forse ancora non riesce a prefigurarsi ma che sente in potenza come una reale possibilità. Bene, occorre comprendere fin da subito che il modo più sicuro per continuare a vivere la vita nello stesso modo senza scoprire nulla di nuovo, è continuare a fare sempre le stesse cose.

L'insegnamento della Tradizione incoraggia per certi aspetti ad uno stile di vita apparentemente ordinario, in quanto prescrive di adeguarsi (entro certi limiti) agli usi e costumi del luogo in cui si vive, senza ostentare od imporre una visione differente. Allo stesso tempo però, stimola verso un approccio all'esistenza estremamente controtendenza sia nei significati che nelle decisioni vitali. Contrariamente a quello che si potrebbe pensare infatti, l'Iniziato non è colui che vaga per il mondo con l'abito bianco e il sorriso beato, al quale la vita concede regali a profusione e gloria e onore. Non esiste immagine più fuorviante. L'Iniziato è colui che decide di affrontare a viso scoperto la sua follia, perché non c'è termine più adeguato per descrivere il modo in cui viviamo. E in cosa consiste questa pazzia? Nel continuare a perseguire bendati ed ostinati

un atteggiamento irresponsabile verso l'esistenza, che genera inevitabilmente sofferenza per se stessi e per gli altri. Il nesso causale non è superficialmente visibile, e per questo motivo le persone sono anche capaci di accelerare a tutta velocità nella strada che le conduce dritte dentro il baratro, ma attraverso gli opportuni esercizi di osservazione, presto la connessione semina-raccolta diventa una drammatica realtà tutt'altro che filosofica.

Il messaggio della Tradizione è semplicissimo nella sua essenza: l'essere umano è nato per essere felice, non ha bisogno delle afflizioni e delle angosce, né tantomeno di avere paura della vita. Ma per poter conquistare questo stato di libertà interiore deve fare inizialmente affidamento ad un insegnamento autentico. Il desiderio di essere felici, infatti, non basta: serve uno strumento atto a far acquisire nuove facoltà di sviluppo, eliminando (in alcuni casi sostituendo) i simboli interiori che danno origine ed alimentano le tendenze comportamentali distruttive. Diffidenza, invidia, maldicenza, avidità e orgoglio, sono alcune tra le macine legate al collo dell'essere umano che lo trascinano gradatamente verso uno stato di disperazione, ed infine verso una vera e propria morte dell'anima. La sofferenza interiore viene considerata dalla Tradizione come il sintomo di una malattia spirituale che può essere diagnosticata e poi curata. La guarigione conduce verso l'intima sorgente della gioia.

Il "processo terapeutico" coincide con la quintessenza di ogni tradizione spirituale. Antonio, come un geniale mastro distillatore, riusciva ad estrapolarlo da qualsiasi testo sacro per renderlo evidente e sperimentabile. Quando si riferiva a certi aspetti di questo insegnamento, soleva in alcuni casi utilizzare il nome generico di Metodo, sottolineandone in questo modo un tipo di approccio estremamente pratico e rigoroso, per certi versi scientifico, per affrontare il problema della conoscenza di sé. Di fatto, il Metodo rappresenta il primo livello di un addestramento estremamente sopraffino, e mette in moto un processo di purificazione interiore necessario per ripristinare dentro l'essere umano un reale stato di salute ed integrità molto difficile da definire ma certamente sperimentabile in prima persona.

L'unico modo per iniziare a farsi un'idea dell'ampia portata di questo insegnamento, è cercare prima di tutto di capire a fondo quali sono le premesse patologiche sulle quali è fondata la nostra struttura interiore: l'idea di possedere già un centro integro e stabile, l'illusione di conoscere le reali intenzioni che ci muovono, l'incapacità di metterci in discussione, il pensare che le nostre parole (e soprattutto le nostre azioni) non creino conseguenze nel circuito della vita. La stessa cultura nella quale siamo cresciuti ha impresso dentro di noi un radicato simbolo che porta a identificare la felicità come il potere di ottenere cose, soldi, persone, attenzioni e così via, in un vortice insaziabile. Non c'è traccia di reale libertà in questa rincorsa, ma solo fanatica idolatria di un'idea di successo inconsapevolmente imposta dalla società.

Se socchiudiamo un attimo gli occhi e proviamo ad evocare un'immagine di persona di successo senza pensarci troppo, difficilmente prenderà forma la figura di un santo illuminato, ma più probabilmente il primo impulso rimanderà ad un uomo (difficilmente una donna) ricco, abbronzato, circondato da belle ragazze, sicuro di se stesso e anche un po' arrogante, senza scrupoli negli affari e con una buona dose di cinismo che gli consente di non badare a chi gli sta intorno per andare dritto e sicuro per la sua strada. In pratica, dal punto di vista della Via, un suicida interiore. Inutile prenderci in giro: dobbiamo fare i conti con il fatto che la nostra cultura ha fatto e continua a fare un ottimo lavoro perpetuando i suoi simboli esistenziali.

Anche le scienze umanistiche sono oggi arrivate alla conclusione che ogni degrado psichico, e conseguentemente fisico, è fondamentalmente basato su tre errori epistemologici di base: affidarsi e confidare nella propria obiettività, intraprendere azioni che ignorano la circolarità della vita e, infine, il tentativo di controllare il sistema a cui apparteniamo. Risulta quindi evidente che non esiste essere umano al mondo, salvo rarissime eccezioni, che possa dirsi realmente sano. Il problema è che gli stessi scienziati, gli stessi terapeuti, sono da questo punto di vista malati cronici, e per tale ragione non possono che veicolare tutti i limiti che incarnano. Alcuni atteggiamenti interiori verso la vita, come ad esem-

pio l'attaccamento morboso verso la macchina, la possessività verso la propria o il proprio partner, verso i propri figli, eccetera, non sono valutati come limiti di cui potersi liberare per salire ad un livello di vita più evoluto, ma sono considerati normali e, anzi, sono incoraggiati dal nostro modello culturale; poco importa se per il mantenimento e la difesa di tali attaccamenti ci consentiamo di perpetuare ingiustizie intorno a noi, agendo egoisticamente solo ed esclusivamente per i propri interessi o capricci personali. La stessa psicologia può aiutare una persona ad adattarsi all'ambiente sociale in cui vive (condividendone di fatto la follia), ma non ha gli strumenti per condurre la coscienza oltre i limiti del pensiero dialettico ordinario.

Fino a quando non entriamo in contatto con strumenti attraverso i quali poterci realmente osservare e conoscere, non ci possiamo rendere conto che la nostra struttura psichica è composta da componenti considerate ordinariamente normali e che invece ci rendono fondamentalmente infelici. La maggior parte della nostra vita si fonda infatti sulla paura: paura di ammalarsi, paura di morire, paura di perdere gli amici, parenti, figli, di perdere il lavoro, di non avere soldi a sufficienza, paura di essere incapaci di fare una determinata cosa, di non essere accettati, di essere abbandonati… ne abbiamo di tutti i tipi, di tutti i colori.

Così come l'albero si riconosce dai suoi frutti, gli effetti più evidenti della patologia umana si evincono dai comportamenti distruttivi che non tengono conto degli altri, e spesso neanche di se stessi. Per tale motivo è stata trasmessa una regola fondamentale che in qualche modo introduce e fa da sfondo al Metodo. Questa regola può essere racchiusa in quattro domande che occorre porsi ogni qual volta la vita ci chiama ad agire:

Questa azione mi reca beneficio?
Questa azione reca beneficio ad altri?
Questa azione mi reca danno?
Questa azione reca danno ad altri?

Se le prime due risposte sono positive e le altre due sono nega-

tive, allora con buona probabilità l'azione sarà impeccabile, cioè pulita, integra e dignitosa. Diversamente da quello che si potrebbe superficialmente pensare, l'impeccabilità non ha una finalità di tipo etico, ma riguarda una questione prevalentemente energetica, nel senso che mette nelle condizioni di non accumulare debiti nei confronti della vita e consente di acquisire un tipo di forza interiore particolarmente intensa e sopraffina. Antonio assicurava come non sia assolutamente vero che l'essere umano abbia bisogno di più energia per vivere meglio, ma che invece abbia semplicemente bisogno di imparare a non dissiparla, cosa che fa puntualmente da quando si alza dal letto al mattino fino a quando si rimette a dormire.

Di fatto, il primo livello dell'insegnamento tradizionale corrisponde ad un processo di purificazione interiore che non si attua nello scimmiottare l'apertura di qualche chakra o nell'invocazione di qualsivoglia entità angelica, ma proprio nel toccare con mano il modo in cui noi interagiamo con la vita che ci circonda e, ovviamente, imparare a fare qualcosa di diverso. Per il Metodo è inizialmente il nostro rapporto con il prossimo a rappresentare il problema più urgente: quando in un'azione non intervengono altre persone, le quattro domande citate possono infatti essere in prima istanza abbandonate.

Questa regola impone inoltre di riflettere in modo non banale sul significato dei concetti di beneficio e danno, dato che dovrebbero essere in questo contesto depurati da ogni richiamo a morali religiose o convenzioni sociali. Generalmente identifichiamo il bene come qualcosa in grado di evocare l'approvazione dell'ambito culturale cui apparteniamo. Nella prospettiva della Tradizione, "bene" è invece ciò che ci mantiene all'interno del processo evolutivo che abbiamo individuato e scelto, e per tale ragione sottintende anche una sorta di creatività e crescita. Non è infatti da escludere che molte azioni che potrebbero non essere consentite dalla convenzione ordinaria riflettano in realtà l'impeccabilità verso un bene più grande, più genuino e veritiero. Non occorre insomma guardare troppo lontano per capire che le quattro domande impongono un livello di attenzione e onestà inte-

riore particolarmente alti, per non cadere nella trappola di continuare ad agire esattamente come prima, adattando semplicemente le risposte nel modo più comodo.

Se ripenso anche solo alle prime sfide che la vita mi pose di fronte subito dopo aver iniziato a mettermi in discussione, ricordo di aver dovuto affrontare prove tragicomiche che mi costarono grandissima fatica. La semplice decisione di diventare vegetariano scatenò l'indignazione e l'ostruzione da parte di tutti i miei familiari nello stesso modo (forse anche di più) in cui li avrebbe indignati sapermi tossicodipendente; per non parlare delle minacce affettive ricevute per la mia decisione di non partecipare più alle cerimonie religiose cattoliche, dalle quali preferivo astenermi per ragioni di coerenza. Se avessi interpretato in modo buonista le rimostranze parentali sarei certamente ritornato sui miei passi con la motivazione di non voler ferire i loro sentimenti, e così facendo avrei pesantemente tradito una certa dignità interiore che stavo faticosamente conquistando.

Antonio non si stancava mai di ripetere e di far toccare con mano come la ricerca metodica dell'impeccabilità sia l'unica strada in grado di consentire una veloce e sicura espansione della coscienza. Senza tale presupposto, ogni eventuale esperienza di "illuminazione" non potrebbe perdurare e molto probabilmente non porterebbe a nulla di buono. Il pensiero perbenista ordinario non riesce ad accettare questa realtà, eppure la si può riscontrare in molte sfaccettature dell'essere umano. Ad esempio, la passione dell'innamoramento può condurre verso il sentimento dell'amore, ma è importantissimo non confondere le due cose: il primo impulso è solo la scintilla che può accendere un fuoco meraviglioso e utile a scaldare e illuminare, ma può anche incendiare in modo incontrollato una foresta con tutti i danni che ne conseguono. Un innamorato infatti, in virtù di ciò che si è acceso dentro il suo cuore, può trascendere tutti i limiti che pensava invalicabili fino a quel momento, e dare anche la vita per l'oggetto del suo amore, ma potrebbe altresì compiere i gesti più distruttivi e deplorevoli, mosso dalla gelosia e dal senso di possesso.

Su questo punto le persone si illudono senza ritegno, misuran-

do loro stesse con le proprie buone intenzioni, pensando quindi tra sé e sé che se avessero più energia (più soldi, più tempo libero, più potere, eccetera) la userebbero certamente per aiutare gli altri e per migliorare il mondo intorno a sé. È necessario aprire gli occhi: se alle persone venisse improvvisamente regalata più energia, la userebbero certamente per dare libero sfogo – consapevolmente o meno – ai propri impulsi più bassi, difficilmente compatibili con la propria e altrui felicità.

Potrebbe anche non piacere, ma per il Metodo *"la via dell'inferno è lastricata di buone intenzioni"*, e si potrebbe aggiungere che, al contrario, *"la via del paradiso è lastrica di azioni impeccabili"*. È necessario partire da un caposaldo: noi non conosciamo le nostre intenzioni più reali e profonde, e preferiamo confrontarci continuamente con i buoni propositi. Il nostro modus operandi consueto è simile a quello di una persona che, di fronte alla visione di un bambino denutrito del Terzo Mondo, si sente il cuore pervaso da un sentimento di ingiustizia e compassione, sciupando magari anche qualche lacrima per l'occasione, nulla di più. Un atteggiamento di questo tipo corrisponde solo a soffiare immagini inutili, un ottimo modo per continuare ad imbiancare il proprio sepolcro. Il vero Iniziato non si racconterebbe mai la favola di poter aiutare quel bambino inondandolo di pensieri o preghiere amorevoli, ma cercherebbe di focalizzare bene il problema e lotterebbe concretamente per fare la sua parte, fosse anche solo mettere da parte qualche soldino al giorno per devolverli poi in beneficienza. In altre parole, il vero Iniziato sa che si deve sporcare le mani per procedere nella Via, e così facendo certamente scoprirà nuovi orizzonti.

L'addio

Una sera d'estate Antonio fece convocare tutti i suoi più intimi allievi e, sedendosi sacralmente sopra la sua solita sedia, iniziò a parlare con inconsueta, lenta, solennità. Le persone erano incredule, le sue parole giunsero del tutto inaspettate. Si stava congedando da questa vita.

"Il mio tempo è scaduto. Un maestro deve sapersi mettere da parte quando scorge nei discepoli il bisogno di proseguire autonomamente.

Ora dovrete realmente imparare a camminare con le vostre gambe."

Il tono della sua voce non era turbato ma delicatamente attento a non allarmarci oltremodo. Tutti i partecipanti erano come attoniti, ma nessuno ebbe il coraggio di fare domande, covando forse la speranza che dietro quell'annuncio si potesse nascondere solo uno stratagemma per stimolarci a non dare la sua presenza per scontata.

Dopo pochi giorni il corpo di Antonio si spense, in circostanze ancora oggi misteriose. Se n'era veramente andato, lasciando tantissimi figli e figlie di cui si era sempre occupato con meticolosa cura e affetto. A onore del vero, aveva già preannunciato qualche mese prima la sua imminente dipartita, solo che lo aveva fatto con uno stile particolarmente ironico, tramite un accenno rapido e improvviso, per poi ridacchiare tra sé e sé. Nessuno gli aveva dato particolare peso, e in quell'occasione lasciò semplicemente un punto di domanda aperto sulle sue parole:

"Mi raccomando, non dimenticate che le vacanze estive si stanno ormai avvicinando, quindi come ogni anno potete iniziare a pensare ad un argomento che vi piacerebbe approfondire tutti insieme.

Per la verità, quest'anno avrei io una proposta: il Bardo Thodol[12]*... e io so già chi farà il morto..."*

Vi sono molti maestri degni di sacro rispetto che hanno vissuto

[12] Il Libro Tibetano dei Morti.

in mezzo a noi e che hanno lasciato testimonianze della loro grandezza. Antonio era uno di questi, eppure, per me, emanava qualcosa di ancora più grande, perché potevo vedere in azione la sua maestosa dignità e non soltanto immaginarla. Il fatto che avesse sempre rifiutato qualsiasi favoritismo, qualsiasi condizione di vita privilegiata che lo potesse in qualche modo differenziare dalle persone comuni, era già di per se stesso, ai miei occhi, motivo di commovente ammirazione. Con la sua vita ha dimostrato come sia possibile ergersi al di fuori del mondo senza distaccarsi in modo altezzoso da esso, senza nascondersi dietro titoli o riconoscimenti altisonanti, senza isolarsi in un lontano monastero o sulla cima innevata di qualche montagna; anzi, condividendo con noi tutte le gioie e tutte le sofferenze senza mai risparmiarsi.

La sua grandezza non è mai stata per lui una giustificazione per non occuparsi delle necessità quotidiane (gestione del lavoro, della famiglia e della casa), ma al contrario ha dimostrato come una certa levatura spirituale possa, anzi debba, essere direttamente proporzionale ad un concreto senso di responsabilità.

Il suo funerale è stato forse il giorno che più di tutti può evocare la sua immensa quanto enigmatica figura. Nella sala principale della sua abitazione, un modesto alloggio in centro città ricoperto di libri su quasi tutte le pareti, intervallati da oggetti e dipinti simbolici relativi a differenti tradizioni spirituali, giaceva la sua salma. Per tre giorni rimase lì visibile per ricevere gli omaggi e l'ultimo saluto di chi lo conosceva. Il via vai di gente era ininterrotto. Gran parte delle persone che gli fecero visita non si conoscevano tra loro, né avrebbero mai immaginato di incontrarsi in un alloggio così insolito e in un'occasione come quella. Ebrei, musulmani, cristiani, bahá'í, induisti, buddhisti, ma anche atei e scienziati, tutti riuniti sotto lo stesso tetto per rendere omaggio a colui che, in forme diverse, aveva rappresentato per ciascuno di loro una guida, un maestro, un amico prezioso. Ognuno di loro venne a portare un dono, un pensiero, a volte condividendolo a voce alta, a volte silenziosamente. La sacralità era palpabile, commovente, dignitosa, regale, scevra dalle etichette di qualsivoglia religione.

Uno dei miei ricordi più nitidi è il momento in cui entrò nella stanza la persona che ricopriva il ruolo di capo ufficio sul posto di lavoro di Antonio. Il viso impallidito, stupefatto, si guardava attorno incredulo, sussurrando poi quasi mortificato all'orecchio del vicino:

"Conosco Antonio da almeno dieci anni… per me è sempre stato quell'ometto silenzioso sempre occupato dietro al computer… possibile che io non mi sia mai accorto di altro?"

Ricordo anche chiaramente le parole pronunciate pubblicamente in quell'occasione da una persona che lo aveva seguito assiduamente per diversi anni nel passato:

"Questo momento è certamente più difficile per noi che per lui. Chi, come me, ha avuto la fortuna di vederlo in azione, sa bene che Antonio era libero di attraversare senza limiti le soglie dei diversi piani di esistenza, e sapeva come infrangere le barriere del tempo e dello spazio. Quindi l'unica cosa che ha perso oggi è uno dei suoi tanti abiti fisici.

Non ho mai conosciuto un uomo del genere in vita mia e dubito che riuscirò ad incontrare nuovamente qualcuno del suo livello."

Per un maestro della sua levatura, nascere, vivere e morire è come per noi svegliarci al mattino, trascorrere la giornata e poi addormentarci la sera, con la chiara memoria di tutti i giorni passati e con la consapevolezza dei giorni futuri che verranno. È ovvio che da una prospettiva di questo tipo – non vincolata ad una sola esistenza su questo pianeta – cambia radicalmente l'approccio alla vita e tutti i significati ad essa correlati. Ecco perché Antonio era capace di vivere il presente con grande intensità e, allo stesso tempo, con evidente distacco, libero di uscire dalla scena di questo mondo con la stessa leggerezza che si potrebbe avere nel riprendere la via di casa dopo una semplice giornata di lavoro. Molte persone consideravano infatti il suo stile di vita completamente alieno ed innaturale, ma questo giudizio si fondava solo sulla paura di compiere lo sforzo di invertire anche solo per un attimo il punto di vista, immaginando quanto potesse piuttosto apparire ristretto ed insensato il proprio ordinario modo di vivere ai suoi occhi.

Non venne ovviamente officiata una messa funebre in suo onore, ma ogni partecipante recitò le proprie preghiere ed espresse il suo saluto in un susseguirsi ordinato, elegante e commovente, come se in quell'occasione si fossero tutti sentiti parte di una più grande forma di spiritualità universale che non teneva conto delle diversità e delle contrapposizioni religiose e culturali.

Al termine di quella insolita veglia funebre partì un lento e lungo corteo per accompagnare il feretro nel cimitero monumentale della città. Venne seppellito a terra, in una piccola area verde ricca di fiori e di cipressi. Sulla lapide non venne posta nessuna foto, ma solo questa frase scolpita sul granito nero, quasi a rievocare lo stile delle iscrizioni sugli antichi sarcofagi egizi di basalto nero:

Un cuore immenso,
una mente espansa
al servizio dell'evoluzione.

In effetti non si sarebbero potute usare altre parole per evocare in estrema sintesi la sua grandezza, pari soltanto alla sua umiltà e semplicità d'animo.

Dopo la sua scomparsa, i suoi allievi più stretti attraversarono un periodo di profondo sconforto e smarrimento. La domanda che probabilmente tutti si ponevano silenziosamente era:

"Perché non ha lasciato indicazioni precise su chi avrebbe dovuto prendere il suo posto?"

Se era pur vero che c'erano alcune persone con maggiore esperienza e preparazione, era anche vero che nessuno emanava anche solo lontanamente quel tipo di autorità e presenza cui eravamo ormai abituati. Troppo difficile ripiegare il proprio consenso verso qualcun altro, senza il rischio di investirlo di aspettative insostenibili. Tutto ciò era reso ancora più difficile dal fatto che Antonio non indicò mai esplicitamente il nome di un suo possibile depositario, limitandosi ad evidenziare a volte le potenzialità e le acquisizioni di una persona, a volte di un'altra o di un'altra ancora.

Nessuno riusciva quindi a capire perché Antonio uscì di scena

consapevolmente senza lasciare un copione da seguire. Il risultato fu che in breve tempo la sua famiglia spirituale si scisse in numerosi gruppi differenti, cosa che lui stesso predisse in più occasioni quando metteva in luce la scarsa amicizia tra le persone. Contrariamente da quello che le spiritualità annacquate di oggi affermano, la vera amicizia era considerata da lui come il sentimento umano più elevato, il più vicino al concetto di amore divino. Chi non impara ad essere amico, dimostrando lealtà, schiettezza e predisposizione all'aiuto di un altro, ha ben poche speranze (per non dire nessuna) di addentrarsi nei reami più profondi della Via.

Proprio in ragione del fatto che Antonio aveva sempre incoraggiato a prendersi cura gli uni degli altri, i miei occhi giovani e ingenui di allora non potevano credere alle dinamiche che si crearono dopo soli pochi mesi dalla sua scomparsa. La realtà non si rivelò così romantica come le mie aspettative utopistiche avrebbero desiderato: proseguire tutti insieme in un solidale spirito di fratellanza. Dopo alcune malcelate tensioni dovute a vecchi rancori e a nuove invidie, una lacerante lotta di potere creò infine insanabili scismi. I punti chiave dell'insegnamento di Antonio caddero presto nell'ombra perché troppo scomodi, ed ogni fazione in gioco preferì invece enfatizzare e barricarsi dietro i concetti più altisonanti – i più interpretabili – come riprova delle proprie posizioni e del proprio senso di giustizia.

Io rimasi vicino alle persone con le quali mi sentivo più in sintonia e nelle quali scorgevo il desiderio più tenace di rimanere fedeli al cuore dell'insegnamento di Antonio. Trascorsi alcuni anni però, diverse vicissitudini iniziarono a far vacillare questa sicurezza alla quale mi ero aggrappato. Nelle persone in cui avevo riposto tutta la mia fiducia e alle quali avevo messo a disposizione la maggior parte delle mie energie e del mio tempo libero, iniziai ad intravedere alcuni segni di evidenti contraddizioni. Quando tali incoerenze raggiunsero dei livelli pericolosi per le stesse persone e per gli altri, trovai la forza di parlarne apertamente, dando scioccamente per scontato che la mia sincerità sarebbe stata apprezzata, così come Antonio aveva dato prova in tante occasioni. In modo del tutto inaspettato, mi ritrovai invece a dover fare i conti con una

reazione a dir poco indispettita, cosa che in breve tempo obbligò addirittura me e la mia compagna ad allontanarci. Pur sconcertati e profondamente dispiaciuti, potevamo perlomeno consolarci dalla certezza interiore di aver semplicemente lottato per amor di verità e giustizia.

Negli anni a seguire, rimasti improvvisamente soli, iniziammo una serie di peregrinazioni in lungo e in largo per mettere alla prova fino a che punto eravamo riusciti ad assimilare e rendere vivo dentro di noi l'insegnamento. Oltre a diverse esperienze dentro vari ambiti spirituali, poco per volta riuscimmo anche a rincontrare molte tra le persone che avevano in passato frequentato Antonio. In quelle occasioni scoprimmo che alcune di esse si erano gradatamente perse nelle faccende ordinare, nascoste dietro il *"tanto senza Antonio non è più possibile proseguire"* (una bestemmia proprio al suo addestramento); altre avevano cercato goffamente di imitarlo, con risultati ridicoli e disastrosi; altre ancora avevano letteralmente cercato di scardinarne il ricordo dalla loro coscienza, in modo da poter ritornare interiormente indisturbati alla loro vita di prima, oppure creandosi una personale e più comoda visione della Via.

Sono pochi coloro che ho avuto il piacere di vedere ancora all'opera, intenti a mettere continuamente a frutto gli insegnamenti. Ma la cosa che mi ha sorpreso di più, è il vedere come proprio queste poche persone – tra le quali mi includo – siano state oggetto di attacchi più o meno diretti da parte di tutte le altre sopracitate. Timoroso, invidioso, orgoglioso e rancoroso è purtroppo l'animo umano, e avere avuto la possibilità di ricevere un insegnamento per ergersi al di sopra di tutto questo, è certamente una rara e preziosa occasione che non coincide però con la garanzia di successo.

Solo dopo aver compiuto tutte queste esperienze e incontri, nei quali confesso di aver spesso recitato anche una certa ingenuità per poter meglio conoscere e mettere alla prova i miei interlocutori, ho avuto modo di comprendere ed apprezzare ancora più in profondità la finezza dell'addestramento di Antonio, espresso anche nello stile in cui è uscito di scena. Osservando il passato da

un'ottica più distante, più distaccata e più matura, non posso oggi non riconoscere come la sua presenza alimentasse silenziosamente dentro ciascuna delle persone che lo frequentava una certa inerzia d'animo. Al di là di tutti i suoi continui stimoli, una parte di noi tendeva inevitabilmente ad adagiarsi in un fuorviante senso di sicurezza. Essere allievi di Antonio implicava un impegno non ordinario, ma sotto la sua ala ci si sentiva protetti da tutto e tutti. Non vi era angolo vitale in cui Antonio non potesse intervenire per soccorrere le persone a lui vicine. Senza mai sostituirsi alla libertà personale di nessuno, indicava sempre la strada corretta ed offriva i giusti strumenti per risolvere qualsiasi problematica: salute, lavoro, famiglia, eccetera. Ciascuno di noi poteva dunque avvertire la protezione di Antonio su di sé. Lui ne era chiaramente consapevole, ma era anche consapevole del fatto che questo tipo di sostegno induceva le persone a non assumersi in modo completo la responsabilità sulla propria vita: *"Tanto c'è Antonio che ci pensa."*

Se fino ad un certo punto è indispensabile poter fare affidamento su qualcuno in grado di garantirci una certa serenità esteriore, tale da poterci permettere di concentrare le nostre poche energie verso un lavoro interiore, arriva prima o poi il momento in cui è necessario misurarsi più concretamente, spostandosi dalla piscina per provare a nuotare in mare aperto.

A distanza di tempo dunque, e con grandissima fatica, non posso non riconoscere che Antonio, con la sua morte, ha portato a compimento un ulteriore livello di addestramento, e che probabilmente senza questo suo ultimo gesto non si sarebbero potuti sperimentare ed integrare molti dei suoi insegnamenti. I semi del suo lavoro sono germogliati a distanza di anni, e continuano tutt'ora a rivelare incredibili sfumature molto più sofisticate di quanto avrei mai potuto immaginare.

Antonio è stato un regale rappresentante della Tradizione. È probabile supporre che non sia il solo e che non sarà l'ultimo, ma la trasmissione di determinati livelli di coscienza non avviene nel modo in cui due atleti si possono passare una staffetta o attraverso un atto notarile. Vi erano molte parti del suo insegnamento che

poteva trasferire solo a coloro che lo lasciavano realmente entrare, e non mi riferisco ad un invito formale in un luogo fisico; parlo piuttosto di uno stato interiore al di fuori di questo spazio e del trascorrere del tempo, ma su questo tema non mi è dato aggiungere altro. Certamente, in tale mistero è racchiusa una parte della risposta alla fatidica domanda: perché Antonio non aveva nominato ufficialmente nessun depositario del suo insegnamento, limitandosi ad incentivare ogni suo allievo a prendere in mano la propria vita?

Il maestro di riferimento in una scuola tradizionale non esprime autorità ma autorevolezza, e quando per qualsiasi ragione deve abbandonare il suo ruolo, saranno coloro che hanno studiato ed applicato il suo insegnamento a divenirne diretti responsabili, con la consapevolezza che non potranno insegnare quello che il loro maestro ha detto, ma solo quello che hanno realmente praticato e realizzato. Quando le condizioni saranno nuovamente mature, un altro maestro apparirà. Dove e come non è mai dato di saperlo in anticipo.

Per lungo tempo ho malinconicamente rimpianto Antonio temendo che il suo insegnamento potesse perdersi pian piano come un bellissimo fiore che appassisce, e le diverse vicissitudini che ho fin qui accennato, certamente non mi tranquillizzavano in questo senso. Ora mi rendo però conto che l'insegnamento non potrà mai perire ma, nella peggiore delle ipotesi, continuare a scorrere come un fiume sotterraneo in attesa di poter riaffiorare di nuovo. Se anche in coloro che lo hanno conosciuto le parole e il ricordo della vita di Antonio dovessero presto o tardi dissolversi nel mare burrascoso della memoria, ciò di cui era portavoce continuerà a pulsare come un battito di cuore silenzioso. Chi riuscirà a porsi sinceramente e attentamente in ascolto, potrà nuovamente attingere a quella stessa forza.

"L'insegnamento", disse una volta Antonio, *"continuerà anche dopo la mia morte, per chi lo vorrà"*. Ha mantenuto le sue parole. Ciò che di più prezioso ha infatti lasciato in eredità è la possibilità di sintonizzarsi con una determinata frequenza per entrare in contatto con quella forza che lui, e altri maestri prima di lui,

hanno incarnato e reso evidente. Potrà sembrare fantascienza, romanticismo, illusione, ma chi lo ha sperimentato almeno una volta sa bene di cosa si tratta.

Non di rado qualcuno mi ha chiesto per quale motivo mi sento in diritto di parlare di Antonio e di ricordare il suo insegnamento ogni volta che si presenta l'occasione. Questa domanda è più che lecita, e colgo questa occasione per precisare che in effetti io non lo sento come un diritto, ma piuttosto come un dovere. L'ultima volta che lo vidi, mentre gli ponevo delicatamente la giacca sulle spalle prima di salutarlo, gli giurai che avrei sempre lottato per mantenere viva la sua luce, fosse anche solo con la forza di tenere acceso un piccolo lumino. Questa promessa mi accompagnerà probabilmente fino all'ultimo giorno della mia vita e, se così sarà, non si tratterà certo di un'esistenza buttata, non più di quella di un innamorato che si ritrova a percorrere numerose miglia a piedi solo per poter giungere al cospetto della sua amata e portarle in dono una semplice rosa.

D'altronde, la Via, è una storia d'amore.

FINE

Ringraziamenti

I miei più sentiti ringraziamenti vanno a Silvia e Denis, perché senza il loro stimolo ed incoraggiamento, avrei ancora nascoste in qualche cassetto le bozze incomplete di questo scritto. È quindi grazie a loro, che in un certo modo rappresentano i miei editori, che si è resa possibile e concreta la stesura e pubblicazione del libro. Per tale ragione li ho invitati a scrivere l'epilogo che seguirà.

Un ringraziamento speciale a Daniela, Anna e Giordano per le loro meticolose e rapide correzioni, e a tutti coloro con i quali stiamo tenendo vivo l'insegnamento di Antonio e la sua forza creativa; testimoni del fatto che attraverso la conquista di una solidale amicizia è possibile compiere qualsiasi impresa, anche le più inimmaginabili.

Un ringraziamento anche a tutti coloro che furono vicini ad Antonio ma che ne hanno nel tempo tradito il ricordo e abbandonato od edulcorato l'insegnamento a proprio uso e consumo, perché il loro esempio mi è servito come monito per la necessità di mantenersi sempre vigili e non considerare mai nulla di acquisito per certo.

Un doveroso ringraziamento lo devo inoltre ai miei genitori che, pur non avendo mai compreso le scelte e lo stile di vita di un figlio decisamente "pecora nera" all'interno del loro contesto familiare, non mi hanno comunque mai negato il loro affetto e il loro aiuto.

Devo infine ringraziare la mia onesta curiosità, perché mi ha sempre spinto oltre i limiti delle apparenze – spesso con un pizzico di follia – per approfondire senza pregiudizi gli argomenti che destavano la mia attenzione, non accontentandomi mai di sole letture o di soli pareri ed esperienze di altre persone.

A me soltanto vanno attribuiti eventuali limiti ed imperfezioni di questo libro.

Joannes Yrpekh

Epilogo

Siamo molto felici ed onorati di scrivere l'epilogo di questo libro, un piccolo gesto di riconoscenza verso l'autore che in questi anni ha condiviso con noi la sua esperienza, con tutto quello che ha rappresentato e rappresenta tuttora per noi. Joannes ha avuto l'abilità e la sensibilità non comune di trasmetterci quel sentimento che lega il discepolo al suo maestro e che lo rende vivo oltre i confini del tempo e dello spazio, rivelando il concetto di insegnamento "da bocca ad orecchio" nella sua essenza più misterica e profonda: la trasmissione dal cuore del maestro al cuore dell'allievo.

Noi, che abbiamo avuto la fortuna di poter cogliere i frutti del loro incontro, abbondanti e gustosi, ci sentiamo testimoni di un processo raro, un processo di cui l'autore ci ha reso orgogliosi protagonisti. Non siamo soli in tutto questo: insieme a noi altre persone apprendono l'insegnamento che ha lasciato Antonio, anche loro attratti e travolti da un sentimento che non trova spiegazioni nella semplice analisi mentale.

La nostra storia…

Antonio è entrato nelle nostre vite come un temporale d'estate, desiderato dopo un lungo tempo di siccità e dal quale si viene completamente travolti senza possibilità di riparo. Senza dubbio il nostro incontro è stata la risposta ad un anelato richiamo, che non sapevamo quando sarebbe avvenuto ma di cui nutrivamo la certezza che, prima o poi, sarebbe arrivato viaggiando veloce sul mezzo della necessità e della speranza.

Certamente non eravamo digiuni di tematiche spirituali: la nostra indole di cercatori ci aveva spinti in direzioni diverse, dai viaggi in paesi esotici alle tecniche di meditazione, fino alla frequentazione di percorsi finalizzati alla condivisione della ricerca interiore. Per noi era diventato ormai chiaro che, nei gruppi frequentati fino ad allora, le persone fossero per lo più spinte da sen-

timenti di umana natura, come il desiderio di sentirsi speciali, i giochi di potere, lo sfoggio di elevati discorsi spirituali ma impraticabili nella vita quotidiana, e ancora egoismi, invidie, rivalità. In mezzo a tanto caos e incoerenza, i sinceri aneliti interiori verso qualcosa di più grande venivano maldestramente soffocati da necessità di tutt'altra specie, come il desiderio di riconoscimento o di far fronte alla solitudine. Insomma, ciò che si parava davanti ai nostri occhi addentrandoci in questi ambienti, non aveva nulla di diverso dalle dinamiche di qualsiasi ordinario posto di lavoro o dalle menzogne nascoste dietro alle belle foto di famiglia appese sui muri delle case.

Ecco allora che un impellente bisogno di coerenza e concretezza divenne per noi necessario come respirare. Il bisogno di una mano gentile ma anche ferma e severa all'occorrenza. Il bisogno di un insegnamento realmente profondo in grado di condurci passo dopo passo, e nella vita di tutti i giorni, verso un livello di realtà superiore, verso la bellezza e la conoscenza dei principi che governano noi stessi e il mondo.

Più di tutto, avvertivamo soffocante la necessità di un esempio, stanchi di discorsi tanto blasonati e altisonanti, quanto astratti ed inutili. Ed ecco arrivare Antonio.

L'insegnamento di Antonio…

Una delle cose che più ci ha colpito è stata la semplicità del Metodo, base portante attraverso cui veicolava il suo insegnamento. Come lui stesso affermava:

"Lo scopo del Metodo attuale non è più quello di fornire particolari concetti in forma criptica ed enigmatica, che prima potevano essere trasmessi solo a poche persone in grado di comprenderli. È finita l'era di camuffare concetti universali come un qualcosa di estremamente complicato.

Il Metodo giunge subito al nocciolo del problema: cosa facciamo qui, ora. Non dobbiamo porci il problema del paradiso e dell'inferno, ma partire dalla vita che stiamo conducendo adesso, toccarla con mano, osservando con una serrata analisi i nostri

comportamenti e i nostri atteggiamenti. Il Metodo applicato con perseveranza e sincerità interiore è infallibile."

Applicare i principi del Metodo alla propria vita equivale a togliersi dagli occhi i molti filtri che fanno percepire la realtà in modo sfocato e distorto; di certo, una volta appreso a "vedere", nulla torna più come prima.

Una particolare condizione di lavoro…

Dedicarsi alla strada tracciata da Antonio, come in qualsiasi Via seria, non è certamente semplice. Un percorso interiore che miri a liberare l'essere umano dalle sue afflizioni per porlo a contatto con la sua natura più profonda, implica un costante e continuo lavoro su se stessi che non ammette ipocrisie, menzogne o scuse. La richiesta di un maestro, d'altronde, non è quella di essere perfetti, ma quella di essere sinceramente intenzionati a conoscere e toccare con mano le diverse tendenze ed energie che vivono dentro di noi, per valicare le sofferenze che ognuno custodisce profondamente nelle gallerie segrete della propria anima. La vera malattia dei nostri tempi è infatti quell'infelicità che nasce e si alimenta dentro di noi e che tendiamo a giustificare, normalizzare e perfino difendere, costruendo ragioni sempre più convincenti per continuare a mantenerla in vita. Antonio a questo riguardo diceva:

"Tutti i concetti per i quali occorre accettare la sofferenza di oggi per essere felice domani, sono una menzogna pericolosa. È oggi che devo e posso essere felice, perché così lo sarò anche domani e potrò aiutare gli altri ad esserlo."

Per motivazioni che probabilmente esulano dalla possibilità di essere esposte in questo scritto, anche noi sentiamo la necessità e la responsabilità di prenderci cura del campo seminato da Antonio, seguendo gli stimoli che ha lasciato e al contempo adattandoli alle molteplici e sempre nuove sfide che la vita pone di fronte. Nel partecipare a questo lavoro di antiche origini, presto ci si rende conto che gli sforzi che si possono fare in modo indipendente, ognuno per conto proprio, non potrebbero mai essere sufficienti.

Tra i partecipanti riuniti attorno a questa generosa tavola diventa subito evidente quanto gli uni abbiano bisogno degli altri per conoscersi e aiutarsi reciprocamente nel cammino iniziatico verso la reale conoscenza di sé. Si cammina insieme non per mitigare la propria solitudine o per ergersi a giudici sopra gli altri, ma perché si sente il bisogno di un aiuto fraterno e sincero per consentire la nascita di condizioni che permettano la sperimentazione di qualcosa di nuovo.

Le influenze superiori a cui tanto aneliamo non sono accessibili quando lavoriamo da soli, restando immersi nei pensieri e nelle emozioni abituali. Un gruppo di amici che condivide un autentico intento di conoscenza di sé ha bisogno di qualcosa che vada oltre il semplice stare insieme: un senso di legame, di unità e di partecipazione comune, capace di far percepire come concreta la possibilità di ampliare la propria coscienza. Ciò che nasce tra persone unite ed animate da uno stesso scopo e percezione comune fa emergere una forza potente: accelera le esperienze, approfondisce la conoscenza e la comprensione e favorisce un'espansione della coscienza. Come nodi di una rete, comprendiamo la responsabilità che abbiamo nei confronti degli altri come di noi stessi, e che se è possibile andare in qualche luogo lontano, possiamo farlo solo se viaggiamo su un mezzo ben attrezzato e se lo facciamo insieme.

… e l'insegnamento prosegue

Come evidente dal racconto dell'autore, l'insegnamento di Antonio non è da considerarsi teorico; egli non è mai stato un maestro seduto a gambe incrociate pronto a dispensare perle di saggezza e pillole di buon senso: egli ha sempre evitato e scoraggiato le persone ad avere una visione di lui da divinizzare, per non correre il rischio di creare una distanza, una barriera che non gli avrebbe permesso di trasmettere il suo messaggio. Il suo principale strumento di addestramento è stato infatti l'esempio: ogni persona che viveva al suo fianco poteva attingere a piene mani da questa inesauribile sorgente, anche solo osservando il modo in cui si comportava in ogni frangente della sua vita.

Nel seguire la strada da lui tracciata, abbiamo capito quanto tutto sia rivolto, in maniera pratica, alla comprensione di se stessi, un passaggio fondamentale per procedere lungo un cammino che non si vincoli ad un tempio, una moschea o una chiesa, e nemmeno da perseguire come hobby, il tal giorno ad una tal ora. Diventa subito evidente che una ricerca seria coinvolge inevitabilmente la vita in ogni suo aspetto, e che non si ferma mai. Crediamo infatti che sia proprio questo uno dei doni più preziosi che un vero maestro può lasciare: non soltanto il ricordo di ciò che è stato, ma un insegnamento vivo, capace di continuare il proprio cammino anche dopo di lui, di incontrare tempi e condizioni nuove, di essere approfondito e sviluppato senza perdere il cuore da cui ha avuto origine. Joannes ne è stato testimone e, insieme, parte di questa trasmissione. Attraverso le pagine de L'Alleanza Sacra ha custodito qualcosa dell'incontro con Antonio, ma soprattutto ha permesso che quell'incontro non rimanesse confinato alla storia di due persone. Di fatto, lo ha consegnato generosamente ad altri. Ed è qui che riconosciamo la continuità autentica di un insegnamento: non nella ripetizione delle parole di un maestro, ma nella capacità di mantenerne vivo l'intento, perché ciò che è stato ricevuto possa continuare a generare esperienza, conoscenza e trasformazione nella vita di chi verrà dopo.

Come tutti i grandi maestri della storia, siamo sicuri che anche Antonio sta continuando la sua missione; lo sentiamo sussurrare il suo messaggio a tutti coloro che anelano ad ascoltare, e con grande delicatezza, sentiamo il suo sguardo benevolo su di noi ogni volta che ci sentiamo affranti o affaticati, così come la sua severità quando tergiversiamo su problemi che richiedono tutta la nostra attenzione.

Silvia e Denis